

Louk Hulsman
Jacqueline Bernat de Célis

PENE PERDUTE
Il sistema penale messo in discussione

Questo libro è edito con un contributo del MURS erogato dal Dipartimento di Scienze Storiche
Filosofiche e Geografiche dell'Università di Lecce

Titolo dell'opera originale: *Peines perdues. Le système pénal en question*
© 1982 Éditions du Centurion, 17, rue de Babylone, 75007 Paris

Traduzione di
Vincenzo Guagliardo

Amministrazione: Cooperativa Sociale Colibri società a r.l.
via Coti Zelati 49 – 20030 Paderno Dugnano (Mi)
tel. 02 - 99040402– fax 99042815

e-mail: colibri2000@libero.it

Questo volume può essere richiesto direttamente all'editore inviando l'importo di £ 24.000 sul ccp
28556207

Finito di stampare nel mese di maggio 2001 da «La Grafica Nuova» – Torino

Jacqueline Bernat de Célis
Louk Hulsman

PENE PERDUTE

Il sistema penale messo in discussione

Il pensiero
abolizionista

Edizioni Colibrì

Per il contributo fornito alla realizzazione del testo
il comitato promotore abolizionista ringrazia:

gli Autori
la Cooperativa Colibri
l'Università di Lecce

Indice

Prefazione di Nils Christie
Nota di Vincenzo Guagliardo

Parte prima Colloqui con un abolizionista del sistema penale

1 Situazioni ed eventi
2 Esperienze interiori

Parte seconda

Le prospettive abolizioniste (Presentazione in due tempi)

Quale abolizione?

1. Opinione pubblica - 2. I cattivi e i buoni - 3. La macchina - 4. Burocrazia - 5. Un film sorprendente - 6. Visto dal di dentro - 7. Relatività - 8. Numero nero - 9. Il colpevole necessario - 10. Figlia della scolastica - 11. Stigma - 12. Esclusione - 13. Impasse - 14. I contraccolpi - 15. Accidentale? - 16. Un piccolo resto - 17. Pre-selezione - 18. Lasciar fare - 19. Le distanze siderali - 20. Il gioco dei propositi discordanti - 21. La reinterpretazione - 22. I filtri - 23. Punto focale - 24. Accanto all'etichetta - 25. Stereotipi - 26. Realtà fittizie - 27. Della pena legittima - 28. L'impatto - 29. Altrove e altrimenti - 30. Liberazione.

Per quale libertà?

31. Solidarietà - 32. Circoli viziosi - 33. Vocabolario - 34. Un'altra logica - 35. Cinque studenti - 36. Appesantitore - 37. Griglie di lettura - 38. Buona salute - 39. Una scelta migliore - 40. Strutture parallele - 41. E la violenza? - 42. Statistiche - 43. Libertà e sicurezza - 44. Dal lato delle vittime: autodifesa - 45. Vittime e processo penale - 46. Vittime: le loro attese - 47. Dimensione simbolica della pena - 48. E i colletti bianchi? - 49. Uno sguardo alla storia - 50. Leviatano e società - 51. I cammini della concordia - 52. Compagnonnage - 53. Attorno a un barbecue - 54. Retribuzione e sistema civile - 55. I "faccia a faccia" organizzati - 56. Prossimità - 57. Il delitto impossibile - 58. Sdrammatizzare - 59. Per un tessuto vivo - 60. Rinnovamento.

Postfazioni

I - Marc Ancel, Louk. Hulsman e il paradosso del sistema penale

II - Claude Faugeron, Gli apparati del potere, ovvero l'ambiguità della funzione penale

III - Nils Christie, Stati pericolosi

Prefazione di
NILS CHRISTIE*

Credo che Louk Hulsman sia nato nel secolo sbagliato.

Il medioevo sarebbe stato l'ideale. In quel periodo sarebbe sicuramente stato il signore di un piccolo castello. Non troppo piccolo, a dire il vero. Abbastanza grande da avere un giardino dove ogni mattina si sarebbe recato per prendersi cura delle sue piante. In poco tempo le piante sarebbero diventate così numerose da impedire a chiunque di entrare nel giardino. Ma questo non sarebbe stato un problema. Gli ospiti del castello avrebbero preferito rimanere nella grande sala ad aspettare il ritorno del maestro. Una volta tornato, dopo aver curato le sue piante, avrebbero ascoltato entusiasti le sue lezioni sulle lacune del diritto penale. Non avrebbe usato il microfono, – grazie alla sua voce squillante può farne a meno. Non avrebbe scritto nulla, – allora come adesso avrebbe preferito parlare più che scrivere.

Questa è la sua forma. Scrive con i suoi discorsi e crea attraverso i dialoghi. E questo nulla toglie alla sua importanza e alla sua fama.

Le persone lo avrebbero circondato e le sue parole sarebbero passate di bocca in bocca tra quelli che si interessano di questioni penali. Ed è quello che oggi accade.

Visitare Louk nel suo castello significa fare esperienza della sua pratica. Mentre molti lo ascoltano nella grande sala, alcuni ragazzi raggiungono la sua stanza da letto e portano via alcune sue cose. Spero abbiate fatto attenzione alla mia esposizione dei fatti. È la stessa che avrebbe usato Louk. Essa è concreta. A questo livello non classifica ciò che è accaduto. Louk non direbbe “alcuni ragazzi sono penetrati in camera mia”. Tantomeno “hanno rubato alcune cose”. Questa esposizione dei fatti dà il via al diritto penale, conferisce alle azioni il valore di crimini. Louk cerca esposizioni che portino ad un'obiettivo valutazione dei fatti, valutazione che induce la gente comune a prendere una posizione ed eventualmente a fare qualcosa.

E cosa farebbe Louk in questo caso?

Se davvero gli importasse degli oggetti portati via dai ragazzi chiederebbe aiuto ai suoi amici, dentro e fuori il castello. E se avessero ritrovato gli oggetti e i ragazzi li avrebbe sicuramente invitati a prendere un caffè, assieme alle loro famiglie. I ragazzi gli avrebbero ridato quello che avevano portato via, ed i loro nonni avrebbero regalato a Louk una bellissima e rara pianta per la gioia di tutti. E qualora si fossero incontrati ancora si sarebbero abbracciati ridendo e avrebbero discusso della vita in generale e soprattutto della bellezza delle piante.

Così sarebbe la vita nel periodo storico ideale per Louk. Ma poiché non viviamo nel medioevo, e poiché non possiamo vivere tutti nel suo castello, e poiché la strada è lunga prima che dall'Olanda le parole passino di bocca in bocca in tutto il mondo, è magnifico che il suo libro, scritto con Jacqueline Bernat de Célis, sia disponibile in un'altra lingua.

Oslo, 19 dicembre 2000
Nils Christie

Nota all'edizione italiana
di Vincenzo Guagliardo

Louk Hulsman, nato nel 1923, docente di diritto penale, è stato consigliere del Ministero della Giustizia olandese; ma, mettendo in discussione il suo ruolo professionale, da un quarto di secolo almeno va in giro professando l'abolizionismo del sistema penale, movimento di cui è, insieme ai norvegesi Nils Christie e Thomas Mathiesen, il più noto esponente. Così, non risulterà troppo strano che a curare la versione italiana di questo suo libro (scritto con Jacqueline Bernat de Célis e apparso ben diciotto anni fa in Francia) sia non un giurista, un criminologo o almeno un sociologo, ma addirittura un galeotto come il sottoscritto.

Non parlerò dunque di storia del diritto. E visto che siamo forse in tema d'eresia già così dicendo, il lettore non si dovrà stupire se parlerò pure un po' di me anziché solo dell'autore. Sia chiaro che non lo faccio solo per una inevitabile piccola vanità, ma solo per dire che, data l'importanza accordata da Hulsman al "vissuto" all'interno della sua metodologia abolizionista, in contrapposizione all'"astratto" (o, anzi, in fondo, per meglio ricomprendere le astrazioni quali strutture più ampie della realtà concreta), è naturale che egli abbia accordato a me l'onore di curare questa versione del suo libro. Sono infatti nel mio ventitreesimo anno di galera e anche questo può essere un buon curriculum vitae per la scuola abolizionista se la fortuna vuole, come spero sia ancora per me, che non si rimbambisca del tutto dopo tanto tempo trascorso da recluso. E se non lo sono, lo devo in parte proprio a Hulsman, Christie, Mathiesen, il cui pensiero è stato per me un vento nordico che ha diradato un po' le nubi italiane che m'avvolgevano, che mi ha incoraggiato a proseguire nei pensieri che già andavo maturando per conto mio. Anch'io, infatti, ero giunto a conclusioni abolizioniste anche se per una strada molto diversa da quella di Hulsman. E se al fondo di quella scoperta non sono rimasto personalmente sconsolato quanto a prospettive, lo devo al "vento nordico".

Che cosa ci dice, in fondo, Hulsman? Che l'abolizionismo è una nuova lingua, una lingua perciò dai suoi inevitabilmente difficili inizi. Tutti, dai tempi dei Romani dell'antichità fino ad oggi, ne parlano un'altra: quella della colpa, ossia della colpevolizzazione del presunto altro da sé, soprattutto. Ma ecco che questa vecchia lingua appare sempre di più come un nuovo tipo di torre di Babele, dove non è che ognuno parli una lingua diversa dall'altro, ma anzi, più precisamente, è ormai diventata un nonsenso dove tutti, magari pur dicendo le stesse parole, intendono cose diverse.

Ebbene, Hulsman individua nel sistema penale sia una fonte che un risultato, importante quanto misconosciuto, di questo stato di cose. Tutte le vie lo portano all'abolizionismo. Da qui la sua speranza, e il suo metodo in cui ricerca e azione coincidono. Con una saggezza che è difficile raggiungere, egli si addentra ben poco sul terreno filosofico, metafisico delle possibili teorie sulla colpevolezza. Pur non condividendo lo spirito punitivo, egli non sta lì a contestarlo più di tanto e dichiara grosso modo alla vittima reale o potenziale di un reato: – Mi sta bene che tu voglia vendicarti, capisco il tuo bisogno di

sicurezza e protezione, ma guarda che il sistema penale non ti dà ciò che chiedi, ma anzi, per molti versi, crea l'opposto di quanto ti promette. È solo da un punto di vista logico che ti parlo – Hulsman mi pare infatti giustamente convinto che i bisogni di vendetta, di sicurezza e protezione (per quanto resi abnormi, specie questi ultimi due, da campagne disinformative dei media e dei politicanti) nascano da una realtà profonda e non più razionale, dando luogo a una vera e propria “psicosi collettiva”.

È qui che mi è utilissimo il confronto con Hulsman. Sono giunto a conclusioni abolizioniste, come dicevo, per una via molto diversa dalla sua e, se vogliamo, “filosofica”, proprio quella che lui volutamente accantona. Ero finito in carcere per aver fatto la lotta armata nelle Br. Riflettendo sulla sconfitta subita, mi sono reso conto che attraverso il ricorso a una violenza ritenuta rivoluzionaria, ci ritrovavamo senza volerlo a far rientrare dalla finestra quel che cacciavamo dalla porta: il ricorso al più antico dei riti, quello del capro espiatorio, che finiva per renderci simmetrici all'avversario. M'accorgevo che di fronte alle difficoltà, alla crisi di qualunque tipo e in ogni ambito, tendiamo tutti a individuare una vittima espiatoria invece di riflettere su noi stessi per capire dove ancora collaboriamo con le regole dell'esistente che pur criticiamo, rinnovando la servitù volontaria. E il ricorso alla violenza favoriva questo dirottamento dell'attenzione dalle forme di collaborazione e di servitù volontaria che ancora si prestano allo stato di cose esistente. E, altrettanto ovviamente, non potevo non vedere nella realtà della pena carceraria la massima espressione di questo modo di pensare collettivo. Eravamo perciò letteralmente posseduti, a mio parere, e come afferma René Girard nell'intera sua opera, da un inconscio espiatorio di cui bisogna liberarsi, pena – in prospettiva – l'autodistruzione umana perché la pena è diventata l'unica nostra morale, il centro della nostra civiltà.

Ma da dove veniva questo pericolo apocalittico diluito in forma d'implosione di una civiltà? Dal fatto che l'essere umano, ponte fra l'animale e una realtà possibile e sconosciuta, ma ancora fermo a una realtà primitiva, fraintendendo il principio di trascendimento che deriva dal possibile, separandolo da sé, difende la sua incompiutezza come presunta finitezza attraverso logiche di impossessamento e di dominio intese come prosecuzione di un sé ridotto al proprio io reso ipertrofico, illusoriamente autosufficiente: un io che si è costruito come presunto soggetto proprietario nei tribunali prima ancora che nella testa dei filosofi che ce l'hanno presentato come progresso. E, tutto questo, per una ragione quasi banale: perché ogni processo d'apprendimento è anche in noi, come nel regno animale, quello dell'imitazione. E questo principio mimetico, come spiega Girard, porta perciò al “desiderio di essere secondo l'altro”. È in questo quadro che il rito del capro espiatorio diventa il centro misconosciuto – cioè necessariamente occulto – di tutte le attività umane. Ebbene, il sistema penale è il più grande monumento eretto per questa religione ormai storicamente suicida.

Ma proprio per questo carattere religioso e irrazionale insieme del ricorso alla vittima espiatoria quale unico centro della nostra vita sociale, è inutile fare appelli “razionali” ai sempre più numerosi cacciatori di sempre nuove streghe. A costoro bisogna tuttavia spiegare che il sistema penale non può dare ciò che si attendono da esso, da un punto di vista strettamente logico. Un sistema fondato su un diritto civile rinnovato darebbe più soddisfazioni di quello attuale anche a chi è animato da desideri di vendetta. È invece certo che a poco valgono per costoro le dimostrazioni sulla controproduttività economica del carcere: c'è gente che, per risentimento, è anche disposta a rovinarsi e a lasciar rovinare l'economia di una società...

Piuttosto, questa riflessione metafisica sul “religioso” può essere preziosa per coloro che si dichiarano o si sentono antirepressivi. È qui che troppe riflessioni, non raggiungendo il “centro misconosciuto”, restano solo a metà e si scavano la fossa da sole, non sfruttano le difficili possibilità che pur vi sono di dar corso a un mutamento reale. Molta gente critica sì il sistema penale, ovvero il monumento, ma è poi complice delle sue fondamenta in mille altri campi, offrendo inconsciamente varie forme di collaborazione: in caso di crisi, è infatti scomodo guardare in se stessi e più automatico individuare un facile nemico quale causa della crisi... È triste vedere sindacalisti, femministe, ecologisti, movimenti omosessuali eccetera, ridursi spesso a chiedere la definizione di nuovi reati per l'estensione del sistema penale. Se si vuole un mondo migliore e perciò meno violento, i conflitti vanno visti non come qualcosa da reprimere per forza (riducendoli a reati), ma come delle realtà positive che si tratta di liberare,

trovando allora mediazioni, riparazioni...; trovando cioè in tal modo soluzioni per trasformare i conflitti, portandoli a essere la via con cui si eleva la coscienza dell'umanità.

Certo è che, non so se per il bene o per il male, per la catastrofe o la via d'uscita, siamo comunque vicini a un punto di svolta. Il paradosso del sistema penale è che meno funziona, più si ricorre ad esso proprio a causa dell'"inconscio espiatorio": esaltandolo, estremizzandolo, estendendolo in modo ormai isterico negli ultimi due decenni, a riprova del suo essere altare di una religione dominante e non dichiarata, praticata più o meno da tutti. Il libro di Hulsman e Bernat de Celis non parla ovviamente di tutto ciò, essendo uscito in Francia nel 1982; resta tuttavia non solo intatta ma addirittura ulteriormente confermata la sua validità, diventando una specie di utile manuale per orientarsi.

Il sistema penale è uscito ulteriormente dai suoi ambiti, estende la sua logica in sempre più numerosi campi della vita sociale e privata, sostituendosi qui a una politica sempre più abdicante. In Italia in modo particolare, per esempio, a livello penitenziario e ormai anche processuale, si è liberato di molte pastoie del diritto, sostituendolo col suo opposto, il premio, che è il massimo per una logica puramente punitiva e per l'offesa della dignità umana. In Occidente in generale, a livello nazionale pretende di sostituirsi allo Stato sociale in crisi offrendosi come quasi unica risposta per i più poveri e deboli, così riconfigurando le carceri come nuovi lager – luoghi per gente in sovrappiù, e non solo da reprimere. Negli USA ci sono due milioni di reclusi, molte condanne a morte, e in Italia c'è oggi oltre il doppio di detenuti rispetto al 1990. Persino a livello internazionale, si vuole sostituire l'arte della diplomazia con dei tribunali penali internazionali permanenti... Ma, ripeto, è altresì evidente il paradosso che più si estende il sistema penale, più esso si rivela inefficace e controproducente.

Un'interessante novità si è avuta in Italia con la cosiddetta "Tangentopoli", che ha visto molti colletti bianchi investiti dal sistema penale e non più solo da quello civile e amministrativo com'era nella tradizione. Anche se in pratica non sono quasi mai finiti in carcere, le loro grida contro il "giustizialismo" e "l'eccesso di diritto penale" hanno contribuito non poco alla nascita del maggiore partito politico moderato italiano, Forza Italia, ispirato al liberismo. Questi colletti bianchi non si rendono conto che in una società socialmente disgregata, dalle vite atomizzate, sia ovvio che intervenga sempre più, quale presunto solutore di conflitti e in prima istanza, quel sistema penale che – in teoria – doveva intervenire solo quale ultima istanza. E, anzi, richiedono sempre più istericamente "tolleranza zero" e sicurezza contro i poveracci, mentre chiedono per sé la fine del "giustizialismo", raggiungendo una vera e propria schizofrenia al posto della semplice antica ipocrisia del doppio diritto.

Di fronte a una tale forma implosiva della logica espiatoria, mi pare allora lecito supporre che si potrà fare ben poco finché gli antirepressivi non si renderanno conto che il sistema penale è "soltanto" l'altare di una religione riguardante tutta la nostra vita come suo centro, e della quale anch'essi sono in gran parte dei fedeli. O troviamo il modo di praticare un'attiva non collaborazione non-violenta al centro occulto o l'umanità va verso la distruzione. Non me ne importa nulla se questo discorso apparirà ad alcuni apocalittico, millenaristico – cosa che, a quanto pare, non va di moda. Credo infatti che la questione di cui stiamo parlando sia per certi versi vecchissima. Anche su questo ci siamo autoingannati a lungo. Per esempio, secondo Girard (Il capro espiatorio, 1982), Satana andrebbe visto nei Vangeli come l'Accusatore, giacché il Paracleto, dal greco parakletos, è l'equivalente esatto dell'italiano avvocato, cioè il difensore di tutti gli accusati, di tutte le vittime, che viene per porre fine alla logica persecutoria (tant'è che non a caso sono famosi i passi invitanti a "non giudicare"). La parola, però, è sempre stata traslitterata, mai tradotta se non con altre, quali il "Consolatore" ecc.

Insomma, stiamo parlando di qualcosa che giunge al proprio nodo, e che pone tutta l'attualità dei temi proposti da Hulsman.

Quanto alla situazione immediata in Italia, sarà opportuno ricordare che è un paese con pene tra le più alte d'Europa, che l'ergastolo è ancora effettivo ("fine pena mai") anche se in genere non lo si dice o si afferma addirittura il contrario.

Vincenzo Guagliardo
Opera, agosto 2000

parte prima

Colloqui
con un abolizionista
del sistema penale

Presentazione di Jacqueline Bernat De Célis*

Avevo ascoltato Louk Hulsman in più occasioni, a Lovanio, a Syracuse, a Colimbari, a Parigi... nel corso di incontri internazionali in cui vennero discussi, sotto diversi aspetti, i mezzi, i limiti, le origini, la legittimità del diritto di punire; anche in assemblee più ristrette, alla Facoltà di Parigi o davanti a un gruppo di riflessione. Ero colpita dalle sue idee. La sua prospettiva mi pareva tanto più degna d'attenzione poiché esercitava la sua professione nel diritto penale! Bisognava che Louk Hulsman fosse convinto di aver raggiunto una verità primaria per mettere in discussione la sua principale attività e per lanciare, dalla sua cattedra universitaria, questo pressante appello per abolire un sistema che molti studenti, destinati alle professioni giudiziarie, sarebbero stati un giorno chiamati a far funzionare...

Il desiderio di entrare più compiutamente all'interno di questo pensiero innovatore mi ha condotta a invitare Louk Hulsman a spiegarsi su vari punti che per me restavano oscuri, e a rispondere alle obiezioni che mi venivano in mente. La seconda parte di questo libro è il risultato di questa puntualizzazione.

Ma volevo anche sapere come Hulsman fosse diventato un abolizionista del sistema penale. Un pensiero così singolare e così fermamente radicale non sorge per caso in una coscienza. Chi è Louk Hulsman? Da quale luogo egli parla? Con quale autorevolezza? Glielo domandai nel corso delle conversazioni che seguono, le quali costituiscono la prima parte di questo libro.

1

Situazioni ed eventi

Jacqueline Bernat De Celis – Allora, chi è lei, Louk Hulsman?

Sono professore all'Università di Rotterdam già da 18 anni circa. Ricordo molto bene com'è successo. Un giorno, qualcuno che conosco solo di nome mi telefona, dice che vuole parlarmi della nuova facoltà di diritto... Era il 1964. L'anno prima, erano state create due nuove facoltà, una facoltà di diritto e una facoltà di scienze sociali, giunte a completare la vecchia Facoltà di Economia. Durante il primo anno, non c'è diritto penale. Ma per il secondo anno, ci voleva un professore. Non so perché, ho detto di sì senza esitare.

Non ha dovuto fare un concorso? Questo è un modo normale di diventare professore in un'università olandese?

Sì, le nomine si fanno il più delle volte considerando il curriculum vitae della persona.

Che cosa aveva fatto prima perché le fosse affidato tale incarico?

Quando mi è stata offerta la cattedra di diritto penale, ero al Ministero della Giustizia e inoltre, all'epoca, presiedevo, a Strasburgo, il Comitato europeo per le questioni criminali, del quale ho fatto parte per parecchi anni. Ma prima di far parte del Ministero della Giustizia, avevo lavorato al Ministero della Difesa dei Paesi Bassi, nel quale ero entrato al termine dei miei studi di diritto; e avendomi questo Ministero mandato a Parigi per oltre due anni al fine di partecipare ai lavori del Comitato interinale per la Comunità europea di difesa, avevo da tempo una buona pratica delle relazioni internazionali.

Questi primi impegni forse non avevano nulla a che fare coi problemi del sistema penale?

Sì, appunto. Ho lavorato a Parigi su un progetto di codice militare europeo e alla preparazione di un regolamento europeo di mutuo aiuto giudiziario, che del resto non sono approdati a nulla, avendo la Francia rifiutato di firmare... Ero molto impegnato in questo lavoro, vi avevo consacrato un'enorme energia, e sono rimasto fortemente demoralizzato all'epoca nel vedere che tanti sforzi, e l'incessante spola tra Parigi e i Paesi Bassi, non erano serviti a niente. Questa è certamente una delle ragioni per cui sono passato al Ministero della Giustizia...

E prima di essere mandato a Parigi?

Avevo lavorato per tre anni all'ufficio giuridico del Ministero della Difesa. L'aspetto più curioso quando ci penso, è questa sorta di vocazione che, fin dai primi tempi mi ha portato a insorgere contro il modo inumano con cui si applicano le decisioni penali. Ho dovuto occuparmi subito di questioni riguardanti il diritto penale militare. L'ufficio in cui ero, tra gli altri compiti, si pronunciava sulle richieste di grazia e sulle "liberazioni condizionali", ed io ero molto infelice, perché dovevo rispondere a queste istanze sulla base delle indicazioni dei miei capi, i quali mi parevano incredibilmente severi. "No, no, mi dicevano quando volevo dar la grazia o la liberazione a qualcuno, devi rifiutare..." L'ufficio del personale prendeva anch'esso delle decisioni disciplinari alcune delle quali mi rivoltavano. E giovane com'ero, non esitavo mai ad andare a cercarne i responsabili. A uno di loro che aveva deciso di respingere una richiesta di qualcuno con effetto retroattivo, chiesi con tono deciso: "Cosa farebbe lei se venisse personalmente rifiutato in questo modo?" E cercavo con quale mezzo avrei potuto ottenere un'evoluzione della politica sulla "liberazione condizionale" che fosse favorevole ai condannati.

Naturalmente, era un sogno impossibile?

Ebbene non del tutto. Col tempo sono riuscito a piegare in senso più liberale la politica sulla "liberazione condizionale". Ho imparato molto presto – è anzi una delle grandi scoperte della mia vita – che persino da alcuni posti assai modesti, si possono smuovere le burocrazie, a condizione certo d'impegnarsi enormemente e di essere ben preparato tecnicamente. Forse sono stato favorito anche dalla fortuna. Ero in un posto molto interessante. Giungevano al mio ufficio, per conoscenza, tutte le questioni che non fossero esplicitamente militari o esplicitamente economiche, e tutti i progetti elaborati dagli altri Dipartimenti passavano dal Ministero della difesa prima di andare al Consiglio dei ministri. Ora, quando sono arrivato io, gli altri membri della mia équipe erano tutti quanti assorbiti dal problema dell'Indonesia, e bisognava preparare il passaggio alla sovranità nazionale. Ciò procurava un lavoro enorme alla gente del mio ufficio. Di modo che venivano indirizzati a me, l'ultimo arrivato, gli affari "correnti"... che non sempre erano ordinari! Ero in questo ufficio da soli due mesi quando, per esempio, giunse un progetto di legge sull'energia nucleare. Orbene non ne sapevo niente, io, dell'energia nucleare! Mi misi dunque a lavorare su questo progetto con grande cura. Il mio lavoro fu apprezzato, e si cominciò a nutrire considerazione nei miei confronti. Ciò mi diede in qualche modo una moneta di scambio: c'era bisogno di me, tecnicamente, per fare un lavoro giudicato importante nella tradizione dell'ufficio; potei da allora, al

momento buono, chiedere che si fosse meno restrittivi per le ammissioni alla libertà condizionata. D'altronde avevo imparato altri piccoli trucchi grazie ai quali la mia influenza poteva ugualmente esercitarsi: per esempio quando i ministeri si scambiano delle note. Affinché una pratica arrivi al Consiglio dei ministri, i ministeri devono mettersi d'accordo. Allora, se un ministero voleva guadagnare tempo, il mio poteva diventare esigente, avendo così il primo ogni interesse ad accettare quel che chiedevamo affinché la sua pratica passasse. Con questo potere di ritardare o di accelerare il processo, potevo ottenere certe cose... In qualche modo, al Ministero della Difesa, ho esercitato, prima di averne coscienza, una specie di pratica abolizionista...

Ciò che lei sta spiegando getta una luce piuttosto inquietante sul modo in cui passano i progetti di legge!

E sul modo in cui vengono elaborati! Durante quel periodo della mia vita, ho visto con molta chiarezza come vengano fabbricate le leggi: fatte in genere da tirapiedi, quindi emendate nella precipitazione e nel compromesso politico, esse non hanno assolutamente nulla di democratico, e difficilmente sono il risultato di una coerenza ideologica. Peggio ancora, sono promulgate ignorando la diversità delle situazioni sulle quali andranno a influire... Ma questa messa a nudo di una realtà priva di rapporti con i principi acquisiti fu soltanto una tappa nella scoperta che in fondo non c'è nulla nelle nostre società che funzioni secondo i modelli che ci vengono proposti. Ma per rendere ciò più chiaro, dovrei risalire lontano nella mia storia personale...

Se lo può fare, sarà interessante nella misura in cui la sua esperienza può essere rivelatrice per altre persone.

Forse infatti. Ebbene, a lungo ho creduto che quel che ci veniva insegnato fosse realtà: una certa teologia morale, per esempio, o l'ideologia dello Stato protettore della persona. E in occasione di certi eventi, mi sono reso conto che niente di tutto questo reggeva.

Di quale teologia morale sta parlando?

Sono stato educato in una regione dei Paesi Bassi dove predominava assoluta la dottrina cattolica ufficiale – precedente al Concilio Vaticano II. Ci veniva inculcata la strana idea che ci fosse della gente eletta, e altri, che non lo erano. Nell'ideologia scolastica, tutto è ordinato da Dio e ogni definizione è data una volta per tutte. Così, c'è della gente, scelta da Dio, che appartiene al Corpo mistico del Cristo, al Popolo eletto; e ci sono gli altri, che ne sono fuori.

Non sta forzando un po'?' Si legge nel Vangelo: Sono venuto a cercare e salvare ciò che era perduto!

Non forzo affatto. Mi è sempre stato insegnato che soltanto quelli battezzati sono con Dio. Evidentemente, il concetto di battesimo è stato un po' allargato. Sono stati considerati come battezzati quelli che avevano il desiderio di esserlo. È stato pure inventato il battesimo di sangue. Ma erano estensioni di un principio ristretto, almeno nell'insegnamento da me ricevuto. Io non parlo del Vangelo, parlo di una certa corrente della Chiesa, la corrente specificamente giuridica, quella che ha coniato la formula: fuori dalla Chiesa, nessuna salvezza. Un uomo come il mio santo patrono per esempio, che io trovo assai simpatico, Luigi re di Francia, non voleva fare la guerra... Eppure, ha fatto quella di Tunisi. E quando si legge ciò che scrive, si resta confusi. Non bisognava far la guerra, secondo lui, contro gli Inglesi, perché gli Inglesi sono anch'essi degli esseri umani. Ma bisognava far la guerra contro gli Arabi, perché non sono nulla, non appartengono al Corpo mistico... Si diceva: "peccato, ma così è, sono perduti". Era gente che, ad ogni modo, non poteva capire il senso delle cose... Perché le cose avevano un senso che solo gli eletti potevano capire, del resto con diversi gradi, secondo la posizione gerarchica che

occupavano, restando inteso che solo il Papa vedeva del tutto chiaro, a causa di un legame diretto con Dio ... perciò, io vivevo nell'inquietudine. Mi domandavo sempre se non sarei finito all'inferno. Perché, per molto tempo, ho creduto all'inferno. Non mi ci sarei ritrovato? Avrei almeno voluto saperlo. Facevo ogni sorta di giochi per ottenere una risposta: se arrivo al bivio prima di aver contato la tal cosa, vado all'inferno, se no, non ci vado... Tutto il giuridico era già lì! Ne ho parlato pubblicamente non molto tempo fa. Ho detto quali casi di coscienza sperimentassi a causa di queste penitenze che si potevano fare e che valevano del tempo in meno di purgatorio, per sé o per qualcun altro. Si potevano guadagnare sessanta giorni recitando la tal preghiera; e se si andava in chiesa nel giorno d'Ognissanti, uno poteva essere completamente esentato... Ricordo ancora un certo Primo novembre... Era una giornata così bella! Potevo andare a giocare, o dovevo compiere questa penitenza che dava l'assoluzione totale? Tante anime urlavano in Purgatorio! Come potevo andare a passeggiare nei boschi se potevo invece salvarli?

Com'è uscito finalmente da questa inquietudine?

Durante il mio ultimo anno in collegio – perché ho vissuto parecchi anni in un collegio – ho fatto della teologia morale. Di mia iniziativa, s'intende, perché non era nel programma. Allora ho cominciato a non credere più a quel che si raccontava. C'era in fin dei conti troppa distanza tra quel che veniva insegnato e la mia esperienza. Così, ho cominciato a forgiare la mia propria religione... All'inizio, era estremamente difficile ottenere un'informazione contraria a quella trasmessa dalla Chiesa. Sono riuscito, a un certo punto, a impossessarmi della Bibbia. Questa lettura è stata come dinamite. Vi ho subito trovato, ivi compreso nei Vangeli, ogni tipo di materiale contro il sistema, e persino contro la liturgia che ci facevano seguire – e che mi piaceva tra l'altro... Avevo comunque difficoltà a uscire dal quadro imposto, perché non solo non mi si davano, nella classe in cui ero, dei libri critici, ma pure perché non c'era alcuna possibilità di trovare, nel contesto regionale cattolico in cui vivevo, né in una biblioteca né in una libreria, la benché minima letteratura contraria alle idee dell'istituzione Chiesa. Ho veramente vissuto in quel periodo della mia vita l'influenza totalitaria di un sistema istituzionale che impediva il formarsi di un altro modo di vedere. Il dubbio tuttavia stava cominciando a disalienarmi.

In che modo?

Sfuggire al conformismo permette di accedere a un universo di libertà. Ma non sempre è facile lasciarsi destrutturare, sebbene a volte faccia piacere. Certi eventi mi hanno aiutato. La guerra di Spagna per esempio, è stata per me una tappa importante. Nella regione dove vivevo, i giornali erano tutti per Franco. Così, seguendo questa stampa, anch'io ero contento dentro di me quando Franco prendeva una nuova città, quando il suo esercito avanzava. Ma nel 1938, ho cominciato ad avere accesso ad altre fonti d'informazione, e di colpo, fui ben poco fiero di me. Sentivo che ero stato totalmente ingannato dal sistema nel quale ero stato rinchiuso. Ora che leggevo i libri dei Repubblicani e di coloro che, in Francia e nei Paesi Bassi, avevano partecipato alla lotta contro Franco, mi rendevo conto del profondo errore in cui ero stato cacciato, e la mia vergogna s'ingrandiva... Non sono mai stato in Spagna prima della morte di Franco, a causa del trauma profondo vissuto in quel momento. Questo episodio mi ha molto segnato.

È in quel momento che lei ha cominciato a interrogarsi anche sui principi che legittimano lo Stato?

Sono l'occupazione tedesca, la Resistenza e la guerra che hanno per me demistificato lo Stato. A un certo momento, siccome vivevo sotto falsa identità per evitare di andare a lavorare in Germania, sono stato arrestato dalla polizia olandese – la polizia del mio paese! – e spedito in un campo di concentramento. Avevo già notato che l'intero apparato di governo olandese funzionava sotto i Tedeschi come se nulla fosse accaduto, con gli alti funzionari, rimasti al loro posto, che continuavano a produrre leggi. M'accorgevo ora che le leggi e le strutture fatte in teoria per proteggere il cittadino possono, in certe circostanze, rivoltarsi contro di lui. Scoprivo falso il discorso ufficiale che, da un lato, pretende che

lo Stato sia necessario alla sopravvivenza della gente, e dall'altra parte lo legittima rivestendolo della rappresentatività popolare. Scopro che ero stato ingannato dal discorso politico, così come ero stato ingannato dalla mia educazione scolastica e indotto in errore dal mio ambiente a proposito della guerra di Spagna. Un profondo scetticismo s'insediò in me, impedendomi finalmente di accettare ogni sistema generale di spiegazioni che non potessi verificare.

Questo genere di filosofia fa di lei un professore piuttosto diverso dal modello convenzionale?

Al riguardo ho vissuto un'evoluzione. Devo dire che dopo aver accettato d'istinto, come ho già detto, la responsabilità della cattedra di diritto penale propostami nel 1964, ebbi un momento di stupore. Come me la sarei cavata? Certo avevo conosciuto, in occasione d'incontri del Comitato europeo per le questioni criminali, degli esperti in scienze del crimine di molti paesi. Avevo un'idea di cosa sono i sistemi penali in contesti differenti, comunque in Europa, e avevo già qualche contatto con dei criminologi su posizioni avanzate. Queste relazioni m'avevano aiutato a superare l'approccio giuridico ai problemi. D'altra parte, ero stato prigioniero durante l'occupazione tedesca, e la condizione del detenuto era rimasta inscritta nel più profondo di me come una questione aperta. È vero altresì che avevo appreso da Van Bemmelen, mio maestro all'Università, a pormi in modo critico rispetto ai sistemi esistenti; poiché in un'epoca nella quale un professore di diritto penale non faceva altro di questa disciplina, da sempre stranamente considerata minore, che una tecnica legalistica, egli ne dava un approccio da criminologo, e aveva saputo appassionarmi a ciò che insegnava. Al punto che per alcuni mesi, terminati i miei studi di diritto, fui suo assistente all'Università... Ma tutto questo, pur avendomi spinto ad accettare il posto, non mi dava le conoscenze specifiche che potessero far di me un insegnante, perlomeno secondo l'idea, rimasta abbastanza classica, che me ne facevo io allora. Mi sentivo dunque molto povero, preparato malissimo per questo nuovo compito. Non sapevo niente, per esempio, della storia del diritto penale, e non vedevo come potermi lanciare nell'insegnamento di tale sistema senza avere una chiara idea di ciò che lo aveva preceduto, delle sue origini e della sua evoluzione. Si poneva anche una questione di metodologia. Per riuscire a fornire quel che credevo fosse un insegnamento degno di tal nome, avrei dovuto ripensare tutte le categorie. Mi immergo quindi nello studio della storia e della pedagogia... Orbene, m'aspettava una sorpresa. Via via che leggevo le opere più interessanti sull'insegnamento in generale e sul concetto d'umanità nell'insegnamento, scopro d'avere avuto dei presupposti completamente falsi riguardo al ruolo del professore. C'è un'opera molto chiarificatrice di Bloom sui vari livelli di attività cognitive. Per quanto riguarda l'aspetto cognitivo dell'insegnamento, egli distingue cinque livelli: livello uno, conosco il testo, lo posso ripetere; livello due, capisco il testo; livello tre, posso applicare dei concetti; livello quattro, analizzo; livello cinque, posso far la sintesi. Mi sono quindi detto: se chiarifico e se organizzo, mi trovo, io, a quel livello superiore d'analisi e di sintesi; ma se do questo bell'è pronto ai poveri studenti, essi rimarranno sempre al livello "conoscere" o "capire". Quel che mi accingo a fare è del tutto aberrante. Decisi dunque di non dar loro bell'è fatte le idee chiare e comprensibili che erano diventate mie, ma di dar loro soltanto elementi di riflessione che avrebbero permesso loro di trovare la propria strada in situazioni complesse. Sarebbero stati loro a fare le analisi, cercare la sintesi, e avrebbero tratto le loro conclusioni personali sui problemi che avremmo analizzato...

Quando ha preso possesso della sua cattedra universitaria, lei non era ancora abolizionista?

Non realmente, no. È infatti all'Università che l'idea stessa di abolizionismo ha preso corpo in me. Mi sono accorto che il sistema penale, eccetto casi eccezionali, non funziona mai come richiedono quegli stessi principi che pretendono di legittimarlo.

Perché, lei era tenuto a giustificarlo in quanto professore universitario?

È vero che per molti l'Università svolge un'attività di giustificazione del sistema statale. Ma al tempo

stesso, essa favorisce un'attività critica. L'Università mi ha messo in contatto con la ricerca critica e con degli approcci altri dall'approccio giuridico. In questo senso, mi ha appunto consentito di arrivare a una nuova visione globale del sistema penale e di affermare la mia posizione di abolizionista...

Direi d'altronde che se le scienze sociali m'hanno in fin dei conti precipitato verso questa posizione, è perché ho scoperto, praticandole, che esse non danno il tipo di risposta che m'aspettavo. Esse m'hanno insegnato che il "sapere" scientifico passa sempre in ultima istanza attraverso il "vissuto", e non può in nessun caso sostituirlo, come io credevo erroneamente. In tal senso, sono le scienze sociali che mi hanno rivelato l'importanza del vissuto. Mi hanno pure indotto a pensare che favorendo una miglior comprensione di questo stesso "vissuto", potessero avere un effetto positivo su di esso. Parallelamente, esse hanno a poco a poco fatto apparire ai miei occhi il non-senso del sistema penale, nel quale appunto il vissuto non ha quasi posto. Non-senso che alcune ricerche empiriche mi avrebbero aiutato in modo assai diretto a scoprire.

Ha potuto dimostrare il nonsenso del sistema penale?

Ora vedrà in che misura. All'inizio del mio corso, mi ero tenuto in una prospettiva più o meno tradizionale, cercando d'organizzare un quadro razionale di sperimentazione. Ma nello stesso tempo volevo far posto alla mia visione globale sul sociale, sulla vita, a delle conclusioni che avevo verificato personalmente. La ricerca sul sentencing mi fornì una particolare occasione. A partire da questa ricerca, avevo sviluppato un modello normativo nel quale cercai di rendere operativi i principi, largamente accettati da giuristi e criminologi, secondo i quali può essere pronunciata una "giusta" sentenza (proporzionalità tra pena e delitto, sussidiarietà del sistema penale, informazione certa sull'imputato, eccetera). Uno dei miei collaboratori aveva inserito questo modello nel computer. E quando abbiamo voluto lavorare con questo modello su problemi concreti, abbiamo fatto un'esperienza stupefacente: noi chiedevamo: "nel tal caso... e in quest'altro... qual è la pena corrispondente?" La macchina rispondeva sempre: "nessuna pena". Mai si ritrovavano riunite tutte le condizioni perché il tribunale potesse infliggere una pena giusta nel quadro del sistema! Era il 1970.

Non è l'anno in cui Denis Chapman, in Inghilterra, ha pubblicato il suo famoso "stereotipo del delinquente"? Lei era influenzato da lui e dai criminologi americani?

No, allora non li conoscevo. Facevo per conto mio esperienze di sociologia empirica, che cominciavano un po' dovunque in maniera indipendente. È più tardi che ho conosciuto i lavori di Denis e che l'ho invitato ad aggiungersi al mio gruppo di ricerca del Consiglio d'Europa sulla decriminalizzazione... Dunque, mi accorgo attraverso questo studio intorno al sentencing che è quasi impossibile che dal sistema penale sorga una pena legittima, dato il modo in cui esso funziona. Mi salta agli occhi che questo sistema opera nell'irrazionalità, che è totalmente aberrante. E in quel momento scopro che possiedo la risposta a un quesito profondo, rimasto senza risposta, che mi ponevo da quand'ero giovane. Fin dalla mia adolescenza, mi ero chiesto, a proposito della civiltà romana, perché quella gente facesse dipendere le proprie decisioni dal volo degli uccelli, o dall'aspetto dei visceri di polli sacrificati. Questo problema non mi aveva ancora abbandonato dopo il superamento dell'esame di maturità. Avevo cercato di dimenticarlo dicendomi che, dopo tutto, i Romani, erano qualcosa di ben lontano da noi. Ma la domanda era rimasta sepolta in me, e la ritrovai in occasione d'un soggiorno di alcune settimane a Roma. L'immagine che m'ero fatto della civiltà romana mi tornò in mente, ed ebbi la sensazione che non era trascorso molto tempo dai Romani dell'Antichità, i quali non dovevano essere poi così diversi da noi, e che tutta la nostra vita, in una certa misura, era tuttora piena delle loro idee... ed anche, un po' paradossalmente, che potesse essere altrimenti a un certo punto, che il tipo di civiltà in cui viviamo un giorno potesse fermarsi... Non avevo ancora potuto rispondere, tuttavia, alla pressante questione riguardante i polli e i loro visceri... Era adesso, all'Università, in questo momento di rivelazione del nonsenso del sistema penale, che trovavo la risposta all'interrogativo che mi perseguitava.

Capivo di colpo che quel che facciamo col diritto somiglia a ciò che i Romani facevano con i loro uccelli e i loro polli. Vedevo che il diritto, la teologia morale, l'interpretazione dei visceri, l'astrologia... funzionano infine allo stesso modo. Sono dei sistemi che hanno la loro propria logica, una logica che non ha nulla a che fare con la vita né coi problemi della gente. In ogni sistema, mi dissi, si fanno dipendere le risposte da segni che nulla hanno a che vedere con le vere domande poste. Per noi, la risposta è nel diritto, per i Romani, era nei visceri, per altri, si trova nell'astrologia, ma il meccanismo è lo stesso... Nel mio corso, paragono spesso il giuridico occidentale ai flipper, quelle macchine nei bar che fanno scintillare ogni tipo di luci... Quel gioco ha la sua propria logica. Evidentemente, si è liberissimi di dire: se esce il 1000 mi sposo, se è l'800 accetto quel lavoro... si possono estrarre a sorte le decisioni da prendere, ma allora, non bisogna essere illusi, bisogna essere ben coscienti di obbedire a una logica del tutto differente

...

È in quel preciso momento che lei ha detto: bisogna abolire questo sistema irrazionale?

Non c'è stato un momento in cui l'idea sia improvvisamente nata. La necessità dell'abolizionismo mi si è imposta gradualmente. Parallelamente alle mie esperienze empiriche all'Università, ricevevo informazioni da altri pensatori e ricercatori che mi hanno aiutato ad acquisire dei punti di partenza certi. Leggendo soprattutto certi lavori di storia, mi ero accorto che ovunque si manifesta una sorta di movimento circolare dal quale non si esce. I sistemi si trovano, qui e là, a vari stadi, ma si ritorna sempre allo stesso punto, e così è in tutti paesi... Sono dei cerchi che girano... Il libro di Thomas Mathiesen, *Politics of abolition*, ha svolto un grande ruolo a quel punto della mia riflessione, perché ero ormai del tutto maturo. Ci sono molte cose che scioccano in quel libro. È scritto in un modo così personale... È un po' come la Bibbia. È pure incompiuto e, per me, questo aspetto conta parecchio. C'è stato pure il grande Rapporto in quattordici volumi della Presidential Commission degli Stati Uniti: *Challenge of crime in a free society*. Se si vuol capire cosa sia il sistema penale e cosa sta per diventare, è illuminante. Fra tutti gli aspetti presi in considerazione dalle molteplici ricerche che compongono quest'enorme documento, riportando un insieme di dati senza precedenti sul sistema penale, c'era un'analisi che mostra chiaramente come si formi la catena delle decisioni. Anche questa lettura fu per me un momento forte. Devo pure molto a Ortega y Gasset, anche se devo risalire più in là per ritrovarlo, fino al tempo della mia giovinezza. Di lui mi è rimasta un'immagine importante che è questa: si costruiscono dei sistemi astratti per sentirsi al sicuro in quanto civiltà, e si lavora per perfezionare questi sistemi. Ma, col tempo, li si è elaborati con tanti dettagli, e le condizioni per cui furono creati sono talmente cambiate, che tutta quella costruzione non risponde più a nulla. Il divario tra la vita e la costruzione diventa così grande che questa cade in rovina...

Vorrebbe suggerire che il sistema penale è una costruzione astratta così lontana dalla realtà che dovrebbe sprofondare da solo? Veramente, questo sistema non dà, malauguratamente, alcun segno di deliquescenza. Viene semmai voglia di dire: al contrario! Dinanzi alla valanga di nuove leggi sempre repressive che vengono varate nel mondo, dinanzi a tante "commissioni di revisione del codice penale" che si apprestano un po' dappertutto a rinvigorire il sistema, si potrebbe essere piuttosto pessimisti...

Personalmente, non sono radicalmente pessimista. Voglio dire che senza essere di un ottimismo irrealistico, ho ragioni per sperare. Ma per far cogliere tali ragioni, e insieme capire come ho potuto compiere il passaggio che mi è proprio verso l'abolizionismo, forse bisogna che io provi a render conto di quel che è successo in me a un livello più profondo, lasciando il regno dei fatti, degli eventi che hanno segnato la mia vita, per tentare di raggiungere l'esperienza interiore. Alcune circostanze mi hanno portato a interessarmi più particolarmente della giustizia penale e ad assumere delle responsabilità in questo campo. È ciò che abbiamo appena visto. Ma alcune esperienze profonde, del resto evidentemente legate agli eventi che hanno costituito la trama della mia vita, hanno influito su tutto il mio modo di essere e di pensare, e sono queste esperienze che costituiscono le fonti nascoste del mio attuale cammino riguardo al

sistema penale. Dopo una certa crisi personale, attraversata una quindicina di anni fa, ho preso coscienza del fatto che la mia spiegazione del mondo e la spiegazione che mi do di me stesso sono dei processi paralleli, come due facce di una stessa medaglia. Ciò deve esser vero per ognuno di noi: la via con cui arriviamo alle nostre angosce e ai nostri desideri influisce sul modo che abbiamo di comprendere il mondo, e viceversa, utilizziamo quel che apprendiamo dall'esterno come griglia esplicativa dell'esperienza interiore.

Vuol dire che per render conto della sua posizione abolizionista del sistema penale, lei deve scavare nel più profondo di sé?

Sì, è così! L'evoluzione della mia visione del mondo – e dunque del mio sguardo sul sistema penale – è necessariamente parallela all'evoluzione interiore personale.

Allora, dovremo prenderci il tempo per un secondo colloquio, se vogliamo andare alla scoperta delle più segrete motivazioni della sua posizione abolizionista.

2

Esperienze interiori

Louk Hulsman, credo che lei si definisca volentieri attraverso le esperienze che ha fatto.

Infatti. È sempre una certa combinazione di esperienze, unica o rara come combinazione, che permette di afferrare una persona. Ciò che questa persona ha vissuto, i confronti che ha avuto, le influenze scientifiche astratte che ha ricevuto, i modelli di spiegazione di sé e del mondo uditi e le pratiche constatate, l'incrocio di tutto questo, ecco che cosa la spiega. Molto più dei tratti di carattere che la definirebbero.

Quali sono state le esperienze che hanno segnato la sua vita?

Ne ho già, di passaggio, indicata qualcuna. Ma in effetti bisogna ritornarci se voglio far capire cosa mi muove interiormente. L'esperienza del collegio è indubbiamente una di quelle che mi hanno più segnato, posso dire quasi, traumatizzato. M'hanno messo parecchie volte in collegio. L'ultima volta, fu in una scuola secondaria gestita da preti, da dove scappai a quindici anni. Anche se i miei genitori ovviamente giustificavano la loro decisione in altro modo, io credevo che mi mandassero in collegio per punirmi, perché mia madre mi diceva spesso che ero un ragazzo difficile... Sono stato molto infelice durante quegli anni. Sopportavo malissimo la disciplina, l'atmosfera di costrizione che regnava in quel collegio. E, poiché gli altri si adeguavano, non avevo amici. Ero isolato, in una specie di marginalità che raddoppiava il sentimento di rigetto che provavo verso la mia famiglia. Ero un bambino non conforme a ciò che ci si aspetta da lui. In seguito, le esperienze più significative sono state quelle causate dalla guerra e dalla Resistenza. Ne ho già parlato. Ma vorrei precisare qualcosa che ancora non ho detto e che mi sembra un'esperienza fondamentale. Quand'ero bambino, abitavamo in una via dove la Germania cominciava dal marciapiede di fronte. Facevamo le nostre compere ad Aquisgrana, e conoscevamo bene i commercianti e tutta la gente che viveva dall'altro lato della via. Orbene, venuta la guerra, durante l'occupazione, ho visto nascere e ho vissuto io stesso dei comportamenti molto manichei contro i Tedeschi. A un certo punto, avrei tranquillamente potuto ucciderli tutti. Quando sono stati sconfitti mi sono accorto che, in fondo, non avevo nulla contro di loro, e ho potuto guardarli senza risentimento... Ho già accennato al fatto che ero stato catturato, imprigionato e buttato in un campo di concentramento. Ma se mi riferisco ora all'esperienza interiore devo dire che, in realtà, semmai ho vissuto meglio quel periodo di detenzione – il quale d'altronde fu breve – che gli anni di collegio.

Davvero?

Pare sorprendente. Ma il prigioniero politico non perde né la stima di sé né la stima degli altri. Egli soffre in ogni tipo di dimensione della sua vita; ma resta un uomo che può tenere la fronte alta. Non è decaduto. Quell'esperienza è stata capitale per me, poiché mi ha dimostrato l'importanza del non essere stigmatizzati quando si è messi da parte... Infine, sempre in rapporto al lato nascosto degli eventi così come li ho interiorizzati, dirò che le circostanze della liberazione mi hanno parimenti permesso di vivere qualcosa che ha contato molto per me. Ero riuscito a fuggire dal campo di concentramento – così com'ero fuggito dal collegio; la prima esperienza aveva indubbiamente facilitato la seconda! Saltai da un treno che mi portava verso la Germania mentre, avendo gli Americani già liberato il sud dei Paesi Bassi, i Tedeschi in ritirata trasferivano i prigionieri dal campo d'Amersfoort, in cui ero detenuto, verso l'interno. Era il settembre del '44, e mi trovai nella parte nord del paese, rimasi nascosto per sette mesi, presso una famiglia amica. Fino al giorno in cui ritrovai, in un villaggio del nord liberato, qualcuno del mio gruppo di Resistenza, diventato esercito regolare, dopo l'entrata degli Americani nei Paesi Bassi. Un compagno mi diede dei documenti falsi e un'uniforme, con i quali potei, senza problemi, ritornare a casa mia nel sud, nonostante il divieto di attraversare il fiume imposto temporaneamente ai Neerlandesi delle due zone. Raggiunsi quindi quest'unità militare uscita di recente dalla clandestinità, e non equipaggiata, che rubava senza complessi tutto ciò di cui abbisognava. Ed è qui che si situa l'esperienza – la doppia esperienza – di cui volevo parlare: abbiamo rubato, abbiamo preso fucili agli Americani, e abiti agli Inglesi, così come avevo preso una bicicletta ai Tedeschi, con la coscienza del tutto in pace! D'altronde, in una settimana ero passato dalla condizione di chi vive in clandestinità allo status ufficiale di militare delle forze d'occupazione in Germania! Mi creda: tutto ciò invita a non legare troppo il valore di un uomo alla sua condizione giuridica o sociale...

Potremmo ora tentare di scoprire come tutte queste esperienze messe insieme abbiano fatto di lei quel che è, e definire finalmente cosa la caratterizza?

Mi pare che tre parole chiave potrebbero simboleggiare quel che ho vissuto in profondità e quel che provo ad essere ancora: restare aperto, vivere in solidarietà, essere in permanenza disposto alla "conversione".

Se si ammette, come propone, che le nostre griglie di lettura valgono sia per parlare di noi stessi sia per analizzare il mondo, esse sarebbero anche, secondo lei, le parole chiave di un certo umanesimo?

Sì, è così.

Come agiscono dunque in lei?

Ho avuto per la prima volta la sensazione di aprirmi, o se preferisce, di uscire da una chiusura, quando, avendo rifiutato definitivamente il collegio, andai da esterno al liceo. Stavo in una classe dove eravamo soltanto in sei e ci intendevamo tutti quanti benissimo. Avevo finalmente degli amici, non ero più solo... Organizzavamo un mucchio di cose fuori programma, prima dei dibattiti filosofici, poi abbiamo composto un giornale che abbiamo chiamato alternativo, in cui ci atteggiavamo a contestatori...

Contestatori rispetto a che cosa?

Contestavamo la situazione della scuola, ma anche, indirettamente, l'istituzione-Chiesa, dato che erano dei preti francescani a dirigere quel liceo. È forse da quel periodo che sento la vita comune come una

scoperta continua, come una liberazione... Sì, è uno dei miei sentimenti più forti vivere la vita come una liberazione...

Ecco un sentimento che non è affatto diffuso!

Non è diffuso perché il discorso dominante, l'educazione presentano la vita, la società, in un modo che allontana dalla propria esperienza. E in questo senso, sono alienanti. Ma si può combattere quest'alienazione appunto rimanendo aperti... Alcune fra le mie letture già avevano contribuito a farmi uscire dalla chiusura. Quando avevo 17, 18 anni, divoravo i libri. Il sistema scolastico in cui ero stato educato è fondato sull'obiettività. Scarta la persona, il soggetto. Nega parimenti l'importanza degli affetti o, per meglio dire, non gli dà un linguaggio per esprimersi. Amavo l'arte romanica, il gregoriano, la sobrietà delle chiesette e le liturgie sontuose. Ma mi era stato fabbricato un universo intellettuale – che del resto aveva il suo fascino – nel quale i sentimenti non trovavano posto. Non mi sarebbe mai venuta l'idea, per esempio, di andare a ballare, e le lettere d'amore che un tempo scrissi a mia madre erano sembrate sconvenienti. La mia visione del mondo ne era stata necessariamente troncata... Ricordo il gran desiderio che avevo di poter rispondere alla domanda: “che vuol dire ‘sapere’?”, e dell'interesse molto particolare che avevo dedicato a un libro di Merleau-Ponty che mostrava cosa c'è di soggettivo nella conoscenza. Avevo capito fin da quel momento che l'atto di conoscere è un legame, il legame tra l'oggetto che si conosce e colui che conosce, e che ciò che chiamiamo “la realtà”, è questa interazione... Sì, fin da quell'epoca, ero partito alla scoperta del mondo e di me stesso, ed è questo un processo che si alimenta da se stesso: più scoperte si fanno, più si è spinti presto e lontano... Così questo processo di apertura al mondo in seguito si è sempre andato accentuando. Parallelamente ai miei studi universitari – ho fatto diritto all'università di Leyden – mi ero impegnato nel grande movimento di rimessa in discussione che ha scosso la Chiesa dei Paesi Bassi fin dagli anni 46-47, uno di quelli che hanno preparato il Concilio Vaticano II. Ero, con degli uomini politici e dei preti, nel Comitato di redazione della rivista L'undicesima ora, dove ho continuato per lunghi anni, prima e dopo la guerra, in questo sforzo di deistituzionalizzazione della Chiesa, che ha avuto d'altronde grande influenza nei Paesi Bassi.

Ha lavorato per la deistituzionalizzazione della Chiesa prima di lavorare, più tardi, per quella dello Stato?

Il mio lavoro di deistituzionalizzazione statale è in effetti una replica di quello della Chiesa. È successo tra l'altro qualcosa di sorprendente. All'inizio, pensavo che la sola vera deistituzionalizzazione stesse nella Chiesa, e che la secolarizzazione sarebbe stata una specie di liberazione...

E non era vero!

No! Fu insieme un'esperienza molto interessante e deludente scoprire che il medesimo meccanismo combattuto in seno alla Chiesa si ritrovava nel contesto cosiddetto secolarizzato. Ho riconosciuto a più riprese, sempre con la stessa sorpresa, questa rassomiglianza impressionante tra le strutture dello Stato e le strutture della Chiesa-istituzione. Sicché la mia attività al servizio della deistituzionalizzazione della Chiesa mi ha dato un'ottima idea del meccanismo che si sarebbe dovuto combattere in tutti i casi. Questo mi avrebbe permesso di fare utili raffronti, più tardi, tra i principi che informano le istituzioni di Stato, soprattutto il sistema penale, e il sistema scolastico.

Insomma, quando lei dice che bisogna restare aperti, vuol dire che bisogna sempre lottare per evitare, individualmente e collettivamente, il ripiegamento su di sé?

È così, sì. Se ci rinchiudiamo nei nostri sistemi, nella verità che crediamo d'avere, passiamo a fianco della vita. E allora diventa per noi del tutto impossibile esercitare una qualunque azione su quello che

vogliamo far evolvere. Ho fatto la ripetuta esperienza che quando si vuole influire sulla realtà senza conoscerla per quel che è, le cose si rivoltano contro di noi. Ho fatto dapprima questa esperienza coi miei bambini, come molta gente. In una certa misura, anche senza volerlo, noi ci imponiamo ai nostri bambini, e quando abbiamo tentato di prevedere ciò che è bene per loro, il risultato è raramente quello che ci aspettiamo. Perché il bambino concreto che abbiamo davanti a noi, non lo abbiamo ascoltato. Non più di quanto, in fondo, ascoltiamo noi stessi...

E questo atteggiamento ci allontana dalla vita?

Esso viene costantemente battuto in breccia dalla realtà. Fra parentesi, l'umanità del sistema penale proviene in parte dalla situazione reciproca tra l'imputato e gli agenti che hanno a che fare con lui. Nel contesto di questo sistema, dove chi è accusato non può parlare davvero, dove non ha l'occasione di dire di sé, il poliziotto, il giudice, quand'anche volessero ascoltarlo, non possono farlo. Il tipo stesso di rapporti istituito da questo sistema crea delle situazioni inumane... Per ritornare alla mia esperienza personale, dirò che a un certo punto ho constatato che ogni sorta di riforme realizzate da me stesso o da altri – che erano state volute per far cessare talune ingiustizie, si ritorcevano contro il progetto iniziale, creando ancor più repressione e più impotenza. Oppure che tutti gli sforzi profusi, per quanto intensi fossero stati, restavano assolutamente senza effetto, come assorbiti o neutralizzati dal sistema. Ho capito a poco a poco che lo scacco proviene sempre dall'aver in noi un'idea falsa sulla realtà delle strutture che cerchiamo di maneggiare, confondendo legittimazione e realtà.

Un'obiezione viene in mente ascoltandola: se prima di voler toccare ciò che esiste, bisogna sapere come le cose avvengano realmente, non si rischia di cadere in una sorta di attendismo?

Non dico che bisogna astenersi da ogni azione fino al momento in cui non si sappia tutto! Ma è certamente necessario conoscere bene il terreno su cui ci si impegna e stare attenti a quel che succede lungo l'intero corso dell'azione. E per conoscere la materialità e il funzionamento delle strutture che si vogliono cambiare, bisogna impegnarsi in una pratica. La vera comprensione è il risultato di una pratica e di una riflessione su di essa. Da qui la mia spontanea partecipazione a numerose pratiche alle quali "normalmente", data la mia posizione nella vita, non avrei avuto accesso. Partecipazione o prossimità reale. È così che ho voluto conoscere persone nate in altri ceti sociali, o appartenenti ad altre società, gli Indiani d'America e alcuni popoli dell'India; persone definite come devianti: detenuti, ex detenuti, bambini "difficili", "malati" mentali, devianti sessuali, drogati, squatter; esperti in altre discipline, sociologi, antropologi, storici, così come gli agenti del sistema, poliziotti, giudici, amministratori. Ho partecipato a centinaia di riunioni, ho fatto parte di commissioni, gruppi di lavoro o gruppi d'azione d'ogni specie, che mi hanno aperto e destrutturato. Le idee false s'incrostano in noi perché viviamo in compartimenti che ci separano dall'esperienza di altre persone, le quali vivono in altri compartimenti. Personalmente, ho fatto di tutto per uscire senza posa dal mio compartimento, il che d'altra parte mi ha procurato esperienze appassionanti.

Se lei dovesse riassumere in poche frasi ciò che le hanno insegnato tanti incontri e scambi con gente che vive esperienze così diverse, cosa direbbe?

Adesso so con certezza che molte pretese verità o pretese conoscenze sono false. Sono stato, come la maggior parte della gente, formato per comprendere il sociale secondo la griglia di lettura volontaristica. Il discorso politico, il discorso giuridico, ci spingono a vedere in questo modo il sociale. Presumono che un'intenzionalità è stata introdotta da certuni nei processi sociali e che questi siano conformi a tale intenzionalità. Orbene, sono arrivato a capire che l'approccio volontaristico serve soltanto là dove gli uomini abbiano relazioni faccia a faccia relativamente egualitarie, e che l'approccio fenomenologico o l'approccio materialista – che parte dalle condizioni di vita – sono molto più appropriati dell'approccio

normativo per capire la realtà sociale... Tutti quegli incontri, tutti quei dibattiti ai quali ho partecipato, l'ascolto di tante persone differenti, m'hanno ugualmente portato a demistificare l'idea di una pretesa superiorità delle società industrializzate sulle società tradizionali. Sono adesso persuaso che sotto certi aspetti dovremmo ispirarci qui da noi a forme di sistemazione esistenti nelle società tradizionali, le quali del resto sussistono nelle nostre società benché il discorso ufficiale le misconosca totalmente. Sono in effetti gli elementi più vitali per le nostre società industrializzate.

Non c'è in questo, in una certa misura, una proposta insieme utopica e regressiva?

Niente affatto! Da un lato, io non predico un ritorno romantico alla società tradizionale. D'altro lato, bisogna particolarmente diffidare di questa idea di regressione che lei avanza e che si sente spesso evocare. Cosa si vede infatti quando osserviamo le nostre società? Vi si è sviluppato un modo di produrre beni materiali fondato su un certo numero di principi: divisione del lavoro, gerarchizzazione, disciplina, selezione, importanza del quantificabile e importanza del potere di analizzare. Questo approccio ha avuto la sua utilità, non lo nego. Ha permesso di por fine a una certa povertà. Ma pure in questo preciso quadro della produzione di beni materiali, esso non è privo di problemi. Orbene, lo si vuol estendere a tutti i campi della vita: alla salute, all'educazione, all'habitat, all'ambiente, e persino ai conflitti interpersonali. E lì è assolutamente nefasto. Questo sviluppo della razionalità, propria dell'industrializzazione in campi sempre più importanti e sempre più profondi della vita, è catastrofico.

Molti pensatori dicono in effetti che i fenomeni della vita sono difficilmente osservabili alla sola luce della razionalità di cui lei parla.

Non dico niente di nuovo, è vero. Quasi tutti vedono qui un grande problema. Ma in genere lo si dice, e anch'io lo faccio a volte, in modo astratto. Più in profondità, vivo nella realtà della mia esperienza personale questa spinta della razionalità di cui stiamo parlando come una sorta di cancerizzazione. Nella mia partecipazione alla vita sociale percepisco quanto tale approccio, che si diffonde sempre più in fretta, accresca sempre più il divario tra il modo in cui si presentano le cose e la realtà vissuta, e quanto si arrivi attraverso questo processo a una società di apparenze. Ora, quando quel che si dice è profondamente diverso da quel che succede realmente e da quel che si fa, si prova un grande senso d'impotenza e si smette di sentirsi coinvolti nella vita sociale.

Lei crede dunque che un qualche ritorno alla società tradizionale sarebbe per noi benefico?

Sì lo affermo. I paesi industrializzati che si trovano nella fase storica che conosciamo sono chiamati a rivalorizzare principi tipici delle società tradizionali. Queste conoscono delle forme di sistemazione sociale che implicano meno divisione del lavoro. Là dove questa esiste, si applica meno in un quadro istituzionale che in un quadro di complementarità. L'aspetto qualitativo vi mantiene maggior importanza. La visione analitica non vi spegne un approccio intuitivo e globalizzante della vita, che predomina. Bisogna tornare a questo.

Come prepararvisi praticamente?

Bisogna cercare di deprofessionalizzare, di deistituzionalizzare, di decentralizzare.

Facile a dirsi!

È vero che può sembrare estremamente difficile uscirne. Noi – voglio dire la gente come me che ha ricevuto una formazione professionale – siamo talmente colonizzati dall'approccio istituzionale che perfino quando vogliamo deistituzionalizzare e decentralizzare, ricadiamo sempre nel modello che

cerchiamo di sfuggire. Abbiamo perso l'abitudine, il saper fare, il saper agire non istituzionale sul piano sociale globale. Orbene, quando vogliamo ritrovare i principi di sistemazione sociale che sorreggono le società tradizionali, non dobbiamo cercare di reintrodurli all'interno del modello istituzionale, che del resto è incompatibile con essi...

Come fare allora?

Il solo modo, secondo me, di fermare la cancerizzazione istituzionale per rivalorizzare altre pratiche di sistemazione sociale è la deistituzionalizzazione nella prospettiva abolizionista.

Tutti i sentieri la portano all'abolizionismo.

In effetti. Le altre esperienze chiave cui ho fatto cenno: solidarietà, conversione, mi ci portano ugualmente, così come al tempo stesso danno conto della mia identità.

Può chiarirlo?

Prendiamo la parola "solidarietà". Per me è legata al modo in cui percepisco la mia esistenza. È una specie di motore interiore. Credo che il mio sentimento della solidarietà si radichi assai profondamente in un acuto senso dell'uguaglianza degli esseri. Ma attenzione, è una nozione d'uguaglianza totalmente opposta a quella che generalmente viene proposta dal discorso ufficiale e dalla pratica istituzionale delle nostre società.

Come?

La nozione d'uguaglianza che la pratica e il discorso istituzionale utilizzano più sovente, esclude la diversità. La nozione ufficiale d'uguaglianza riesce a mascherare una riduzione della vita. Le istituzioni, per rendere le faccende malleabili, le riducono alla loro natura d'istituzione. Ciò è in totale contraddizione con la nozione d'uguaglianza, per me sinonimo di diversità. Un libro importante di Van Haersolte chiarisce bene questo punto. Van Haersolte, che è professore di filosofia del diritto, s'interroga sul livello in cui si può collocare lo Stato, corpo sociale, in rapporto a tutto ciò che esiste: gli uomini, le piante, le pietre, le istituzioni in generale. Per lui, la persona è un certo livello d'integrazione d'informazioni, e la qualità della persona dipende dal suo livello d'integrazione. E dopo aver accettato la possibilità di personalizzare lo Stato come corpo sociale, egli mette in guardia contro quella tendenza che gli dà lo statuto più elevato: lo Stato, dice egli, dal punto di vista dell'integrazione, è apparentabile forse a un verme, ma certamente non a una persona umana! Sono molto colpito da questa immagine. Non nego che le istituzioni possano avere una certa utilità poiché danno personale organizzativo per sistemare certi settori. Ma sono convinto che esse abbiano una vita ben inferiore a quella dell'uomo. Il meno intelligente degli uomini, che meraviglia d'integrazione al livello dei compiti che deve adempiere! E un'istituzione, al livello dei compiti che sono suoi, che limitati ruoli svolge! Orbene, nelle nostre società industrializzate, si personificano a tal punto le istituzioni, e specialmente lo Stato, che del verme, facciamo un dio! Invece di riconoscere allo Stato e alle istituzioni in generale un ruolo modesto e subordinato, sono gli umani che vengono messi all'ultimo posto. Gli umani vengono degradati, inferiorizzati. E la vita umana, che è d'una ricchezza e adattabilità estreme, viene ridotta alla natura semplificatrice e compartimentatrice delle istituzioni.

Quando si parla di solidarietà, bisogna forse dire verso chi o che cosa ci si sente solidali?

Solidarietà non vuol dire mai, per me, compromissione con una qualunque forma di sistemazione sociale o istituzionale. È sempre di una solidarietà vissuta con esseri concreti o gruppi concreti che io

parlo: persone, animali, oggetti concreti.

Anche oggetti?

Quando ci si trova in una regione desertica o poco popolata, la materia, il legno per esempio, anche il sasso, assumono un'altra dimensione. Diventano "vicini"... Sì, vivo in solidarietà con ogni elemento del mondo, ma non con le istituzioni o i loro emblemi. Molti sentimenti di solidarietà si manifestano, nelle nostre società, attorno a certe istituzioni o simboli d'istituzioni. Questo tipo di solidarietà mi fa rabbrivire.

A questo punto?

Assolutamente. Un simile riflesso credo trovi la sua origine nelle esperienze della mia giovinezza. Ricordo bene, prima che Hitler salisse al potere, e soprattutto dopo, quando vi fu portato, i discorsi che udivo alla radio e le reazioni della folla. E ho visto questa specie di solidarietà che esecro espandersi in Germania. Ero un bambino, e poiché abitavamo vicino al confine, io già sentivo che giocava su di me, come sugli altri, il fascino, l'attrazione magnetica d'una tale forma di solidarietà, di cui presentivo al tempo stesso l'enorme pericolo... La solidarietà di cui parlo è un concetto assai sottile, che non posso mai afferrare completamente e che difficilmente riesco a far comprendere. È un sentimento di mutua dipendenza, che è per me, in un certo senso, la definizione stessa della vita. Noi esistiamo tutti insieme in una sorta di comunione cosmica. Esserne cosciente sviluppa una sorta di rispetto, di delicatezza, di desiderio di mutuo aiuto. Ciò implica un senso di responsabilità, un'attenzione particolare riguardo a colui che è in difficoltà o in stato di debolezza. È un sentimento vitale che la liturgia della Pentecoste esprime particolarmente bene: "Vieni, Spirito Santo... Vieni in noi, padre dei poveri... vieni, luce dei nostri cuori... lava ciò che è sporco, bagna ciò che è arido, guarisci ciò che è ferito... Ammorbidisci ciò che è rigido, riscalda ciò che è freddo, rendi dritto ciò che è storto..." Questa sequenza è sempre stata molto significativa per me, probabilmente perché raggiunge una specie di atmosfera interiore, la stessa che mi fa riconoscere il diritto di essere a ogni forma d'esistenza. Perché non si può rifiutare ad alcuno il diritto di vivere a modo suo quando si reclaims lo stesso diritto per sé. Sono stato messo a confronto, attraverso l'educazione che riceviamo nella nostra società, con una visione del mondo che rifiuta un tale diritto. Ho già detto come, in collegio, si era voluto convincermi che fossi diverso dagli altri: io, cattolico, ero più di coloro che non appartenevano a questo gruppo. Visceralmente, non ho mai potuto accettare questo e, nel corso della mia vita, sono stato portato a rifiutare tutte le separazioni, tutti i modi di comprendere il mondo che escludono altre forme di vita. Anche quelle che fanno dell'uomo un essere completamente a parte. Per me l'animale e ciò che viene definito "la natura" sono inclusi nella comunione universale.

Allora lei dovrebbe sentirsi bene nell'approccio francescano...

Sì, se ci si situa nel mondo cristiano. Ma mi sento ugualmente me stesso nell'esperienza di vita che fanno gli Indiani d'America. O ancora, in rapporto alle ideologie nate dalla società industrializzata, nella corrente ecologica.

Non la si accusa a volte di "angelismo"?

In che senso? Non ignoro che il sociale si trova necessariamente in una situazione di conflitto. Per questo aspetto, infatti, il mio linguaggio è meno utopico di quello tradizionale, e in particolare di quello del sistema penale, che s'appoggia a un presunto consenso del tutto irrealista...

Volevo dire che potrebbe sembrare non realistico restarsene in una contemplazione passiva di tutti i

modi d'essere senza prendere a volte energicamente partito contro alcuni di essi.

Il modo in cui parlo della solidarietà, lo riconosco, aiuta a credere che io non provi mai aggressività. È completamente falso. I sentimenti di cui ho parlato non escludono né spirito di lotta né aggressività, né un rifiuto redibitorio di certe situazioni o modi d'agire. Posso anzi vivere rifiuti molto forti e molto passionali.

Come vivere contemporaneamente una comunione intensa con ogni forma di vita, e la volontà di distruggere un avversario?

Non confondo, direi, non confondo più il mio avversario con ciò di cui egli è portatore e che ritengo mio dovere combattere. È un fatto che io non sia mai stato pacifista. È di un settore armato della Resistenza che ho fatto parte durante l'occupazione, e credo ancora fosse così che dovevo partecipare a quella lotta. Forse non avevo ancora, all'epoca, la chiara visione che l'avversario non dovesse esser ridotto alla posta in gioco della guerra. Ma posso dire a distanza di tempo e grazie alle esperienze vissute in seguito, che proprio il tipo di solidarietà che sperimento nel più profondo di me stesso m'impedisce, oggi comunque, di ridurre le persone implicate in un combattimento alla situazione, o alle forme di sistemazione sociale contro le quali mi levo e nelle quali tali persone si trovano compromesse.

Come fa per unire il lato, diciamo quasi "moralizzante" in lei, con un senso di solidarietà che vuol dare a ognuno una possibilità di vivere il proprio modo d'esistere?

A prima vista, ciò può infatti sembrare paradossale. Nella pratica della mia vita, non lo è. Provo, fondamentalmente, una reticenza a giudicare, a stimare una situazione prima d'aver provato ad afferrare un modo di vivere nella sua globalità e dall'interno. Non parto neppure dall'idea che un'altra forma di vita sia a priori meno buona di quella cui aderisco. C'è in me d'altronde una curiosità naturale che mi spinge a interessarmi di tutto ciò che è differente, e a provare piacere scoprendolo. L'incontro con un altro modo d'essere al mondo non è per me un'esperienza negativa, ma uno stimolo!

Ma che cosa fa quando, avendo potuto stimare una situazione dall'interno e ricollocandola nel suo contesto globale, il suo giudizio è critico?

Forse bisogna fare qui una distinzione importante. Posso personalmente ritenere cattivo, dannoso o indegno, un certo modello di vita o una certa situazione nella vita. Per esempio il posto specifico della donna in alcune società. Ma se gli stessi interessati non vi vedono un problema, non penso che io debba imporre il mio punto di vista. In quel contesto non posso che cercar di spingere gli interessati verso un cambiamento che devono realizzare loro stessi. La storia è piena di processi di cambiamento che hanno provocato immense sventure proprio perché si è voluto imporre ad altri, per la loro salvezza, un modello di vita "migliore", senza passarvi col loro consenso. Questo modo d'agire mi sembra profondamente contrario all'uguaglianza fondamentale degli umani così come la intendo. Ciò vuol dire che per partecipare in questo caso a un processo di cambiamento, i miei mezzi sono limitati. Posso provare a convincere; posso demistificare alcune cose, posso mostrare modelli di comportamento diversi – in una specie d'invito fatto all'altro per avviare un processo di cambiamento o per farne parte. E se io sono dal lato del potere, cercherò i mezzi per facilitare condizioni di vita che rendano possibile a quest'altro o a questi altri la scoperta di un altro modo di vivere. Senza mai disconoscere il loro diritto fondamentale di esistere secondo la loro visione delle cose. L'altro caso è più semplice: si tratta di quando alcuni subiscono il modo di vivere di altre persone che causa loro un danno o un torto. Ci si ritrova allora in pieno conflitto. E se m'impegno in questo conflitto, prenderò parte a un'azione – forse a una lotta – in corso, nella quale cercherò di svolgere un ruolo utile che sia al tempo stesso compatibile con la mia percezione del mondo. Vale a dire che allora farò di tutto – ciò può naturalmente porre ogni genere di

problema nel concreto – per non disumanizzare mai i miei avversari.

Non crede alla cattiveria umana?

È la domanda postami da mio figlio quando aveva 4 o 5 anni. “padre, c’è gente veramente cattiva?” mi aveva domandato. Gli ho risposto: “Non so, Lodewyk, ma non ne ho mai incontrata”. Oggi, 28 anni più tardi, posso ancora dire che non ho incontrato nessuno di cui io sia incline a dire, dopo aver stabilito un vero contatto: “È un uomo cattivo”. Ho incontrato parecchia gente difficile. Incontro spessissimo gente noiosa. Ma mai qualcuno che, dopo uno sforzo di comprensione, mi sia apparso ripugnante e neppure fundamentalmente distante da me. Per me, ogni essere è al tempo stesso profondamente differente ed esistenzialmente prossimo. Ciò mi libera dalle spiegazioni del mondo che poggiano su delle discriminazioni e vorrebbero provocare una messa in disparte di alcuni considerati cattivi. La mia esperienza personale mi ha convinto che simili spiegazioni, del resto derivanti dall’approccio volontaristico di cui abbiamo parlato, sono poco realistiche, e meno fruttuose per la vita sociale del mio approccio fenomenologico. La criminologia anglosassone ha fatto vedere che il “criminale”, in base alla definizione che egli dà della situazione, trova il proprio comportamento più o meno “normale”, e in ogni caso non più cattivo del comportamento della maggior parte della gente. Così, quando si ammetta che l’altro può dare a quel che vive un senso rispettabile – anche se non si simpatizza personalmente col suo modo di vedere – si possono trovare delle risposte umane alle situazioni conflittuali. Le spiegazioni teoriche che poggiano su distinzioni manichee sfociano al contrario in desolidarizzazioni inaccettabili per me.

Lei ha indicato come un certo numero di esperienze l’abbiano condotta a prestar fede solo a ciò che ha potuto verificare da se stesso; non solo tra l’altro tramite l’osservazione e il ragionamento, ma tramite una sorta di comunione interiore con gli esseri, che ha definito come il suo senso di solidarietà. Ha detto della sua diffidenza verso le istituzioni riduttrici per natura, e della sua fede nell’uomo, in tutti gli uomini, verso i quali è spinto da una particolare disposizione all’apertura verso gli altri. Ma per dare pienamente conto della sua posizione abolizionista, lei ha detto di dover far appello a un altro dei suoi atteggiamenti di fondo...

Sì, per spiegare del tutto chi sono, bisogna che io provi a circoscrivere un’ultima esperienza fondamentale, quella della conversione...

In che senso usa questo termine?

Farò uso di una metafora. Si può definire se stessi come una specie di armadio composto da una molteplicità di piccoli cassetti. Vi organizziamo tutti i dati che ci arrivano: quel che vediamo, i messaggi che ci giungono dall’esterno o dall’interno; vi classifichiamo pure il nostro sapere. E abbiamo una tendenza a rifiutare i messaggi che non coincidono con questa organizzazione personale. Se non abbiamo un cassetto, o se quel che ci arriva non ha il formato adatto per entrare nei cassetti esistenti, lo eliminiamo. Ma se invece di rigettare il nuovo dato, si accetta di rivedere la classificazione di tutti gli altri e di riorganizzare tutti i cassetti, è questa, la conversione di cui parlo. Nella realtà, la conversione implica sempre un salto, perché non si sa mai esattamente che cosa darà una simile riorganizzazione. Un salto tanto più pericoloso giacché la conversione si produce necessariamente a due livelli: quello della comprensione della realtà e, parallelamente, quello della pratica che ne discende.

È angosciante, no?

Le reticenze che si possono provare durante il salto da fare diminuiscono quando si è fatto più volte questo tipo d’esperienza. Per quel che mi riguarda, non parlerò di angoscia. L’ansietà con cui si pensa

davanti a una conversione necessaria proviene dall'idea che si stia per perdere la propria identità. La mia esperienza mi ha fatto provare l'esatto contrario. Non ho mai perduto nulla di me stesso durante i salti che ho dovuto fare. Tutto è stato reinterpretato con nuovi significati, più profondi e più veri. In una conversione, non ci si perde, si trova se stessi. Ed è perché ho provato questo fenomeno come estremamente fruttuoso che ho potuto, a un certo punto, "fare il salto" nella posizione abolizionista.

Ma l'abolizionismo potrebbe restare una posizione personale solitaria!

Appunto, volevo dire che ci sono due tipi di conversione; le conversioni individuali e le conversioni collettive. Per abolire il sistema penale, ci vorrebbe una conversione collettiva.

Le conversioni collettive sono rare.

È ciò che quasi tutti credono. E s'intende parlare della gente, intorno a sé, la quale dà l'impressione che le forme di sistemazione sociale così come esistono siano eterne, o che se devono cambiare ciò avverrà solo molto lentamente. A lungo ho condiviso quest'opinione. L'esperienza m'ha insegnato a liberarmi di tale idea.

Ha fatto l'esperienza di conversioni collettive?

L'abbiamo fatta tutti, quest'esperienza! Sappiamo anzitutto dalla storia che ogni civiltà è vissuta secondo forme di sistemazione, e ha espresso modi di vedere, che ci risultano oggi completamente incomprensibili. Come si è potuto credere alle streghe, e credere pure che bruciandole si sarebbe evitato ogni genere di catastrofe? Nessuno di noi oggi potrebbe aderire a una tale idea né chiedere di nuovo una tale pratica. È vero che questo esempio può sembrarci molto lontano, e si potrebbe dire che credenze simili siano in effetti scomparse gradualmente. Ma si possono citare altri esempi più vicini a noi che evocano delle svolte spettacolari, come l'abolizione della schiavitù e l'interdizione dei castighi corporali nelle scuole, le quali hanno messo fine bruscamente a delle pratiche che non capiamo più come abbiano potuto essere accettate, né soprattutto volute sul piano dei principi.

Gli esempi che lei dà colpiscono molto, ma si situano in una storia che non è la nostra. Lei parlava di esperienza personale!

Sì appunto, quando esamino la mia esperienza, constato che in 60 anni circa, ho visto dei cambiamenti enormi che nessuno poteva pensare si sarebbero prodotti così presto. Ne indicherò due, che mi hanno impressionato particolarmente: il primo, è il cambiamento che s'è prodotto in Germania nel momento in cui i nazisti sono saliti al potere. Ho visto in qualche anno come il modo di comprendere la società e di considerare certi gruppi di popolazione – gli ebrei – cambiava nella mentalità di parecchia gente, e come al tempo stesso si modificava la loro pratica. Ho pure visto del resto come dopo la guerra, nello stesso modo e al contrario, nuovi modi di vedere, con le corrispondenti pratiche, sono venuti alla luce altrettanto rapidamente...

Stava parlando di un altro esempio?

Sì, che stupisce altrettanto. Sono nato in una regione dei Paesi Bassi dove, l'ho già detto, le istituzioni della Chiesa dominavano quasi completamente le istituzioni civili: librerie, scuole, sindacati, erano in mano alla Chiesa istituzionale, la quale dominava ovviamente pure le pratiche quotidiane, in particolare la questione dei rapporti sessuali e dell'utilizzo di tecniche contraccettive. Ogni osservatore di quelle pratiche avrebbe detto che si trattasse di opinioni inestirpabili. Orbene, esse erano motivate dalle posizioni ufficiali della Chiesa, e io ho visto tutta questa rete istituzionale crollare in cinque anni! La

gente s'è liberata, in questo breve arco di tempo, dagli obblighi della Chiesa istituzionale, e ha profondamente modificato certe pratiche che erano legate all'ideologia veicolata da questa istituzione, in particolare il proprio comportamento sessuale. Prima che un simile evento si producesse, avrei detto che era impossibile si modificassero in profondità, in così breve tempo, le relazioni personali in quel che hanno di più intimo. Ma io ho assistito a questo evento! Ne ho tratto la profonda convinzione che non si deve mai ritenere impossibile una conversione collettiva nel senso in cui sono ricorso a questo termine.

Di contro, non si potrà mai assicurare che essa si realizzerà!

È vero. Nessuno può pretendere di controllare o di provocare volontariamente una mutazione. E parecchia gente ha ragione nel dire che là dove essa sta, non può far niente, o quasi niente. Ma ognuno, quale che sia il suo posto, può liberarsi almeno dall'idea che ogni speranza di cambiamento sia vana. Ogni persona che, nel più profondo di sé, respinga come sbagliato un certo stato di cose, può far fruttare interiormente, come forza positiva, il suo desiderio di cambiamento, e vivere, come dice l'apostolo, "in questo mondo pur non essendo di questo mondo". In termini cristiani, ciò ha un nome: è la speranza.

parte seconda

LA PROSPETTIVA ABOLIZIONISTA

presentazione in due tempi

Dopo questi colloqui con Louk Hulsman, così illuminanti sulla sua personalità e sulle complesse e profonde ragioni della posizione abolizionista che egli oggi sostiene, ecco due serie di riflessioni dalle quali si libera la coerenza interna della prospettiva che egli propone a tutti coloro ai quali il sistema penale da noi conosciuto pone domande e suscita inquietudine.

Un importante avvertimento dovrà essere tenuto a mente circa il quadro in cui si situa questo saggio: Louk Hulsman ha scelto di concentrarsi su ciò che comunemente viene designato con il termine di "delinquenza comune", cioè quel che egli chiama nella terminologia a lui propria gli eventi riguardanti le cose e il patrimonio (ciò che il sistema chiama furto, truffa, vandalismo, eccetera), la sicurezza delle persone contro le offese fisiche (percosse e lesioni, rapina a mano armata, eccetera), la sicurezza dell'abitazione (furto con scasso...). Restano perciò al di fuori del presente saggio i particolari campi della circolazione stradale, della criminalità politica e della criminalità economica. Questi eventi non sono certamente esclusi dalla teoria hulsmaniana, ma per potergliela applicare, si dovrebbero apportare degli adattamenti specifici che renderebbero inutilmente pesante la presentazione dell'essenziale.

Il campo della "delinquenza comune" è del resto quello cui fanno riferimento di solito le immagini che circolano nell'opinione pubblica in merito al sistema penale. Vi si trovano generalmente implicate delle persone concrete, sia che abbiano subito un danno, sia che si sentano minacciate. Ed è in occasione di questi eventi che l'attività del sistema penale sfocia più sovente nell'incarcerazione. È dunque anzitutto a una riflessione su tale nucleo centrale d'applicazione del sistema penale che abbiamo voluto invitare il lettore.

Quale abolizione?

1. Opinione pubblica

Il discorso politico, gran parte dei media e alcuni specialisti di politica criminale si accordano per far parlare, sui problemi della giustizia penale, un certo “uomo della strada”. Quest’uomo della strada sarebbe ottuso, vile e vendicativo. Non farebbe distinzione tra i marginali, i violenti, i disturbatori d’ogni genere, che destinerebbe in blocco alle gemònie. Egli si immaginerebbe le prigioni piene di assassini pericolosi. Vedrebbe nell’apparato penale l’unico mezzo di protezione contro i fenomeni sociali che lo infastidiscono...

Orbene, quest’uomo della strada non esiste! È una comoda astrazione per legittimare il sistema esistente e per rafforzarne le pratiche. Si deve leggere il recente studio di Philippe Robert e Claude Faugeron sulle forze nascoste della giustizia per apprendere fino a che punto ci si sbaglia quando si voglia far dire alle cifre ciò che esse non dicono e alla gente ciò che non pensa sullo stato della criminalità e sull’apparato repressivo¹. Le ricerche di questi sociologi, sommate ad altre che vanno nello stesso senso, battono in breccia il concetto d’opinione pubblica costruito da un linguaggio volontaristico privo di rapporto con la realtà. Esse invitano a riconoscere delle opinioni pubbliche molteplici e sfumate. Mettono in scena gli uomini veri e le donne vere della strada, con i loro errori forse, ma pure con la loro riflessione intelligente e la loro umanità.

Queste persone concrete che, in una fortissima maggioranza, esprimono l’intuizione che vi sia qualcosa di folle e d’insopportabile nella nostra giustizia criminale, tuttavia ignorano come funzioni il sistema, a meno di non esser state prese esse stesse un giorno dal labirinto penale. Conviene informarle. Perché quando questi uomini e queste donne avranno capito quale passivo faccia pesare sulle nostre società una macchina per punire e per escludere ereditata dai secoli scorsi, non si troverà più nessuno che dia credito a un sistema simile. Quel giorno una vera coscienza popolare ne chiederà l’abolizione.

2. I cattivi e i buoni

Le tradizionali produzioni drammatiche e alcuni media tendono a perpetuare l’idea semplice – e semplicistica – che vi siano i buoni da un lato, i cattivi dall’altro. È vero che esiste tutta una corrente culturale che offre un approccio molto più sfumato rispetto a persone e situazioni. L’arte, la letteratura, il cinema contemporanei, si sforzano di scoprire la complessità degli esseri, delle loro relazioni, delle esperienze vissute. Fanno vedere l’irrealtà dei discorsi in bianco e nero.

Nel campo della giustizia penale, tuttavia, le immagini manichee ancora s’impongono, quasi per forza d’inerzia. Potrete sempre incontrare gente molto critica verso le istituzioni e il loro funzionamento, la quale tuttavia si aspetta dalle leggi e dalle strutture che esse realizzino l’armonia sociale. Così il poliziotto, il giudice, il legislatore, anche se molto spesso messi in discussione nella pratica personale e collettiva, vengono generalmente visti come rappresentanti dell’ordine, dunque del bene. E di fronte a questi simboli della giustizia, del diritto e della coscienza a posto, i “delinquenti” vengono visti come gente di una specie a parte, anormali sociali che dovrebbero tutto sommato essere facilmente individuabili, dato che non sono come gli altri.

Bisogna diffidare delle idee bell’e pronte, riprese astrattamente fuori da ogni ragionamento personale, che mantengono in piedi sistemi d’oppressione. Quando viene diffusa l’immagine di un comportamento criminale di natura eccezionale tanta gente, per altri versi intelligente e bendisposta, crede giustificata l’adozione di misure eccezionali nei confronti delle persone acciuffate dal sistema penale. E quando ci si immagina che si tratti di mettere quella gente lì, separabile dagli altri, in grado di non nuocere, si accetta

facilmente il principio stesso dell'imprigionamento, che li pone in disparte. Per guardare in faccia i problemi veri, che certo esistono, è urgente demistificare tali immagini.

3. *La macchina*

Pensate di poter difendere il sistema. Voi dite: "C'è il codice penale, che descrive – e limita – i comportamenti punibili; c'è il codice di procedura penale, che garantisce come nessun cittadino possa essere arrestato e detenuto arbitrariamente; i giudici sono indipendenti dal potere esecutivo, i processi sono pubblici... e la Corte di Cassazione vigila sulla regolarità dell'intero processo"... Lo so, è quello che viene spiegato all'Università. E questo tipo di ragionamento, ripreso nel discorso ufficiale delle altre istituzioni, viene diffuso tale e quale dai mass media. Ma tutte queste regole formali, tutti questi principi che pretendono di dare ordine all'edificio in funzione di una giustizia serena e imparziale, davvero proteggono le persone da ogni costrizione arbitraria? E sono validi per la società d'oggi?

Bisogna vedere cosa succede al livello delle pratiche, chiedersi se principi come l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge penale, o la regola dell'intervento minimo della macchina repressiva, vengano applicati nei fatti. Bisogna chiedersi come la gente che ha a che fare col sistema penale percepisca quest'ultimo.

Hanno la sensazione d'essere stati giudicati bene, tutti questi uomini, giovani per lo più, sovente immigrati, anzitutto colpevoli di avere pochi legami sociali, che il Tribunale parigino detto "des flagrants délits" [dei reati in flagranza] condanna al carcere – a volte di lunga durata – in qualche minuto, a causa di un semplice verbale di polizia? E quegli altri, tra i quali magari delle madri di famiglia, incarcerati in seguito a una condanna data in loro assenza, per fatti che risalgono a un passato lontano? E quegli imputati, innocenti o meno, che trascorrono lunghi mesi in custodia cautelare prima dell'inizio del loro processo? E quell'autista che aveva fretta, che per una semplice risposta veemente a un gendarme si è visto trascinare davanti a un tribunal correctionnel [tribunale per i reati minori] per "oltraggio ad agente della forza pubblica"? Che cosa pensano della giustizia? Si sono sentiti protetti da tutti quei pericoli dai quali le nostre leggi pretendono di salvaguardarci, o non hanno piuttosto avuto l'impressione di essere caduti in una tagliola?

4. *Burocrazia*

Quando il discorso ufficiale (politico, giuridico, scientifico, eccetera) fa riferimento al sistema penale, considera implicitamente che si tratti di un sistema razionale concepito, creato e controllato dall'uomo. Nulla è più ingannevole. Riprendete questa stessa immagine mentre pensate: "Ci sono la polizia, i giudici, l'amministrazione penitenziaria... Ci sono il Parlamento che fa le leggi, i tribunali che le applicano. Ogni elemento interviene a suo tempo e funziona in accordo con gli altri. È un sistema serio, grazie al quale viene resa giustizia, e la società viene liberata dagli elementi antisociali che disturbano la sua normale evoluzione..." È, questa, una visione completamente astratta della situazione.

Nei fatti, ogni organo o ufficio lavora in un sistema chiuso, e ognuna delle persone che interviene nel funzionamento della macchina penale esegue il proprio compito senza doversi preoccupare di quel che è successo prima di lei o di quel che succederà dopo di lei. Non c'è una stretta coerenza tra quel che un certo legislatore vuole in un certo momento – ciò che egli tenta di far passare nella legge, nel codice penale – e le varie pratiche a livello delle istituzioni e degli uomini che le fanno funzionare. Queste istituzioni hanno tra di loro soltanto un riferimento globale alla legge penale e alla cosmologia repressiva, un legame troppo vago per garantire un'azione di concerto. Nei fatti, sono compartimentate in strutture indipendenti, rinchiusi in mentalità ripiegate su se stesse.

La polizia, per esempio, ha un'organizzazione assai separata. La formazione professionale, i criteri di selezione e di carriera dei suoi agenti, la deontologia, le sanzioni disciplinari che appaiono nel suo regolamento interno, non hanno nulla da spartire con le regole che valgono ad esempio per i membri del Pubblico ministero – procuratori e sostituti – nonostante essi prendano il testimone dall'azione poliziesca

nel procedimento penale. Gli uni e gli altri non ubbidiscono agli stessi capi. Non dipendono dallo stesso ministro...

Ogni corpo sviluppa così dei criteri d'azione, un'ideologia, una "cultura" particolare, e non è raro che questi corpi entrino in contraddizione, o addirittura in lotta aperta gli uni contro gli altri. Ora, si presume che essi, insieme, debbano "rendere giustizia", "combattere la criminalità". Nei fatti, il sistema penale statale difficilmente può raggiungere tali scopi. Come tutte le grandi burocrazie, non è verso obiettivi esterni che esso è teso, ma verso obiettivi interni quali: attenuare le difficoltà interne, accrescersi, trovare un equilibrio, vigilare sul benessere dei suoi membri, assicurare insomma la propria sopravvivenza. Il processo di burocratizzazione e di professionalizzazione che ridelinea dall'interno il sistema penale fa di esso un meccanismo senz'anima.

5. Un film sorprendente

Nessuno può mai padroneggiare la macchina penale.

Il Ministero della Giustizia dei Paesi Bassi aveva prodotto un film per far vedere in che modo funziona la giustizia repressiva, dal momento in cui un uomo viene arrestato fino a quando la porta si richiude dietro di lui. L'uomo veniva seguito lungo l'intero dedalo: l'arresto, la custodia cautelare, gli interrogatori, il processo, l'entrata in carcere, l'uscita dal carcere...

Che rivelazione! Si vedeva fino a che punto i vari interventi degli agenti del sistema sono frazionati, compartimentati. All'arrivo presso il posto di polizia, un agente si informava sull'identità della persona arrestata, un altro le prendeva le impronte digitali, un terzo le toglieva i lacci delle scarpe... Già a livello di polizia, nessuno poteva sentirsi personalmente responsabile per quel che succedeva a quell'uomo.

Sorprendentemente, questo film, che voleva rappresentare il sistema nella sua luce migliore, non era riuscito che a suscitare un'impressione di meccanicità e freddezza. Una pratica denigratoria si ritrovava in qualche maniera messa a nudo. Nessuno degli agenti del sistema pareva provare, in quanto persona, sentimenti di obbrobrio verso l'accusato, e nulla facevano personalmente per umiliarlo, ma il ruolo affidato a ciascuno, e la successione dei ruoli, creavano una pratica estranea alla loro coscienza, che non poteva non essere degradante per la persona che ne era oggetto.

Questo film lasciava anche apparire l'inesorabilità del processo di imprigionamento. Nessuno degli agenti del sistema sembrava volere il peggio per l'imputato. Ognuno di essi: vari poliziotti, un giudice, un altro giudice, il procuratore, il direttore del carcere, le guardie, venivano mostrati in un rapporto che voleva mantenere qualcosa di umano con l'imputato. Ognuno sembrava intento a capire la sua situazione e a volergli risparmiare l'incarcerazione. Si veniva indotti a pensare che i funzionari che intervengono nella macchina penale non siano necessariamente repressivi loro stessi; che a molti, in fondo, dispiace dover punire; che probabilmente, essi non credono nel sistema... Ma sfortunatamente, il sistema è lì; loro son pagati per far passare i casi da una fase all'altra; è come una catena sulla quale avanza l'indiziato; sicché, ognuno degli addetti avvita il proprio bullone, e in fondo alla catena esce il prodotto finito del sistema: una volta ogni quattro, un prigioniero.

6. Visto dal di dentro

Sforzatevi d'immaginare, provate a interiorizzare, cosa siano il carcere, l'incarcerazione. Ci insegnano a pensare al carcere da un punto di vista puramente astratto. Si mette avanti l'"ordine", l'"interesse generale", la "sicurezza pubblica", la "difesa dei valori sociali"... Ci viene fatto credere, ed è un'illusione sinistra, che per metterci al riparo dalle "imprese criminali", sia necessario – e sufficiente! – buttare in cella decine di migliaia di persone. Ci viene detto assai poco degli uomini rinchiusi in nostro nome...

Privare qualcuno della sua libertà, non è una cosa da niente. Il solo fatto d'essere recluso, di non poter andare e venire, all'aria aperta, dove vi pare, di non potere più incontrare chi si desidera incontrare, non è un male estremamente sentito? La carcerazione, è già questo.

È pure un castigo corporale. Si dice che i castighi corporali siano stati aboliti, ma non è vero: c'è il

carcere che degrada i corpi; la privazione d'aria, di sole, di luce, di spazio, il confinamento tra quattro strette mura, la passeggiata sotto delle reti, la promiscuità con dei compagni non desiderati in condizioni sanitarie umilianti, l'odore, il colore della prigione, i pasti sempre freddi in cui predominano i carboidrati – non è senza ragione che le carie dentarie e i disturbi della digestione colpiscano i detenuti uno appresso all'altro! Sono queste tutte traversie fisiche che aggrediscono il corpo, lo deteriorano lentamente.

Questo primo male ne trascina altri, a catena, che colpiscono il detenuto a tutti i livelli della sua vita personale. Perdendo la propria libertà, colui che vive di salario e aveva un posto di lavoro, perde subito questo posto. Perde nello stesso tempo la possibilità di salvaguardare il suo tetto e di far fronte ai suoi impegni familiari. Si ritrova separato dalla famiglia, con tutti i problemi morali che comporta questo tipo di separazione: sua moglie o la sua compagna alle prese con forze ostili (forse dei vicini malevoli, un padrone rigido che la licenzia...), i suoi bambini colpiti ormai dallo stigma: “suo padre è finito in prigione”. Bruscamente tagliato fuori dal mondo, egli sperimenta una lontananza totale riguardo a ciò che ha conosciuto e amato.

Inoltre, il condannato al carcere entra in un universo alienante, dove ogni relazione è distorta. Perché il carcere è molto di più che la privazione di libertà con tutte le sue conseguenze. Esso non è solamente ritiro dal mondo normale dell'attività e degli affetti, è anche e soprattutto ingresso in un universo artificiale dove tutto è negativo. Ecco cos'è che fa del carcere un male sociale specifico: esso è una sofferenza sterile.

Non ogni sofferenza è un male; ci sono sofferenze benefiche, che fanno progredire nella conoscenza di sé e aprono nuove vie, che avvicinano agli altri e ci rendono migliori. La carcerazione è una sofferenza non creatrice, non portatrice di senso. Questa sofferenza è un non-senso.

Le scienze umane ci danno un'idea dell'estensione del male. Esse constatano che nessun beneficio può esser tratto dall'imprigionamento, per nessuno, né per colui che viene rinchiuso, né per la sua famiglia, né per la “società”. Le regole di vita, in carcere, fanno prevalere relazioni di passività-aggressività e di dipendenza-dominio che non lasciano praticamente spazio alcuno per l'iniziativa e il dialogo; esse mantengono il disprezzo per le persone, sono infantilizzanti. Il fatto che, durante la reclusione, le pulsioni sessuali possano solo esprimersi nella forma di succedanei fantasmatici, di masturbazione o di omosessualità, accresce l'isolamento interiore. L'onnipresente clima di coercizione svalorza la stima di sé, fa disimparare l'autentica comunicazione col prossimo, paralizza l'elaborazione di atteggiamenti e comportamenti socialmente accettabili per il giorno della liberazione. In carcere, gli uomini vengono spersonalizzati e desocializzati.

7. Relatività

Non ci si sofferma con simpatia sulla sorte dell'uomo che va in carcere perché si pensa che se lo sia meritato. “Quell'uomo li ha commesso un delitto”, si pensa – o, in termini più giuridici, “è stato giudicato colpevole per un fatto punibile con l'incarcerazione – è dunque un'opera di giustizia se è in carcere”. Bene, ma cos'è un crimine? Che cos'è un “fatto punibile”? Come stabilire la differenza tra un fatto punibile e un fatto che non lo è?

Perché il fatto d'essere omosessuale, di drogarsi o di essere bigamo è punibile in certi paesi e non in altri? Perché dei comportamenti un tempo punibili, la bestemmia, la stregoneria, il tentato suicidio, eccetera oggi non lo sono più? Le scienze del crimine hanno messo in rilievo la relatività del concetto di reato, che varia nel tempo e nello spazio, di modo che quanto è “delittuoso” in un contesto risulta accettabile in un altro. Secondo che siate nati in un luogo piuttosto che altrove, o in tale epoca piuttosto che in tale altra, siete passibili – o meno – d'incarcerazione per quel che fate, per quel che siete.

Non c'è nulla nella natura del fatto, nella sua natura intrinseca, che consenta di riconoscere se si tratta o no di un crimine – o di un delitto. Che c'è di comune tra un comportamento aggressivo all'interno della famiglia, un atto di violenza commesso nell'anonimo contesto della strada, il furto con scasso di un'abitazione privata, la stampa di moneta falsa, il favoreggiamento d'un uomo, la ricettazione di merce, un tentato colpo di Stato, eccetera? Non scoprirete nessun denominatore comune nella definizione di

queste situazioni, né nelle motivazioni di chi vi si trova implicato, né nelle possibilità d'azione prese in considerazione al loro riguardo, sia per prevenirle, sia per farle cessare. Queste situazioni hanno tra di loro soltanto un legame perfettamente artificioso, che è la competenza formale del sistema di giustizia criminale riguardo a esse. Il fatto che siano definite come “reati” risulta da una decisione umana modificabile; il concetto di reato non è operativo. Un bel giorno, il potere politico smette di dar la caccia alle streghe e non ci sono più streghe. Fino al 1975, in Francia, un marito poteva far incarcerare sua moglie per adulterio. Da quella data in poi, una legge di riforma del divorzio ha decriminalizzato questo comportamento, e la donna adultera ormai non può più essere portata dinanzi a un giudice penale.

Da un giorno all'altro, ciò che era delitto cessa di esserlo, e chi era considerato un delinquente diventa un onest'uomo. O perlomeno non ha più conti da rendere alla giustizia penale. È la legge a dire dov'è il crimine, è la legge che crea il “criminale”.

8. La “cifra oscura”

Nei fatti, molte situazioni rispondenti alle definizioni della legge penale sfuggono all'ingranaggio. Da molti decenni, l'attenzione dei criminologi è stata attratta da questo fenomeno che in un approccio non specificamente critico del sistema, essi hanno chiamato il “cifra oscura della delinquenza”. Infatti pareva loro anormale che delle azioni criminalizzabili non venissero effettivamente perseguite. Numerose ricerche hanno perciò tentato, con questo spirito, di far emergere il volume dei fatti legalmente punibili che il sistema penale ignora, o che trascura. Questo volume è considerevole.

È difficile fornire numeri precisi in questo campo. Quelli che abbiamo sono spesso poco affidabili, e variano da un paese all'altro. Citerò semplicemente, per dare un ordine di grandezza, una ricerca condotta in un'impresa di Friburgo in Germania. Questa ricerca ha dimostrato che su 800 eventi osservati nel quadro di questa impresa i quali avrebbero potuto esser criminalizzati, solo uno lo era stato.

Ma se un grandissimo numero di vittime non denunciano il fatto punibile alla polizia, neppure questa trasmette tutti gli eventi ad essa segnalati alla Procura la quale, a sua volta, lungi dal perseguire tutti i casi di cui è investita ne archivia la maggior parte. Il sistema penale cioè, lungi dal funzionare nella totalità dei casi per i quali sarebbe competente, funziona a ritmo estremamente ridotto. Una simile constatazione richiama due osservazioni. Con una punta d'umorismo, anzitutto si può dire che le ricerche sulla “cifra oscura” si ritorcono contro il sistema: che c'è di più assurdo d'una macchina che bisogna programmare per un cattivo rendimento affinché non s'incepiti?

Più in profondità, è l'idea stessa, la nozione ontologica di crimine che si ritrova scossa. Infatti, se una quantità enorme di eventi teoricamente soggetti alla legge penale non vengono sperimentati o valutati come tali dalle presunte vittime o dagli agenti del sistema richiamati personalmente da denunce concrete, è perché i fatti dalla legge chiamati crimini (o delitti) non sono vissuti come fatti di una natura a parte, separabili da altri eventi. Orbene, le inchieste sulla vittimizzazione lo rivelano chiaramente.

Nel quadro di una riflessione globale sul sistema penale, una scoperta simile costituisce una pietra di paragone straordinariamente importante. Come poter considerare normale un sistema che interviene nella vita sociale in modo così marginale, così eccezionale statisticamente? Tutti i principi o valori sui quali riposa tale sistema (l'uguaglianza dei cittadini, la sicurezza, il diritto d'avere giustizia, eccetera) si ritrovano radicalmente falsati se applicati in questo infimo numero di situazioni che sono i casi registrati. L'approccio tradizionale si ritrova in un certo senso rovesciato. La “cifra oscura” cessa di apparire come un'anomalia per diventare la prova tangibile dell'assurdità di un sistema spontaneamente estraneo alla vita della gente. I risultati delle scienze sociali portano a una contestazione fondamentale del sistema esistente. E lungi dal sembrare utopica, la prospettiva abolizionista si presenta come una necessità logica, un passo realistico, un'esigenza di equità.

9. Il colpevole necessario

Non voglio entrare nel problema filosofico della colpevolezza. Ma il sistema penale gioca

pericolosamente con questo grave e complesso concetto che nessuno domina, e lo si deve vedere con chiarezza.

Il sistema penale fabbrica dei colpevoli, tramite un meccanismo che d'altronde non è esclusivamente suo. Alcune leggi o regolamentazioni "civili" possono applicarsi soltanto se la prova è data dalla cattiva fede, dalla cattiva amministrazione, dalla cattiva condotta, eccetera di qualcuno. È chiaro per esempio che nei paesi in cui il divorzio è visto come sanzione di una colpa – e non come il semplice riconoscimento di un fallimento – gli sposi che vogliono uscire dal legame matrimoniale devono porsi in un'ottica di denigrazione che può essere in totale contraddizione con ciò che provano. Il giudice può, sotto tale regime, dichiarare lo scioglimento del matrimonio solo in base alla prova che almeno uno degli sposi abbia commesso una colpa grave. Così che, anche se essi analizzano ben altrimenti quant'è accaduto fra loro, questi sposi devono accettare, per ridiventare liberi, che la procedura faccia apparire uno di loro, o tutt'e due, come un colpevole da castigare. Un tale sistema favorisce falsità e simulazioni ben poco onorevoli. Esso tende inoltre a esacerbare i conflitti nella misura in cui vi è soluzione solo se una delle parti abbia torto e veda questo torto riconosciuto e condannato. In definitiva esso genera, necessariamente possiamo dire, una sorta di degradazione delle persone e delle loro relazioni.

In modo analogo il sistema penale fabbrica dei colpevoli, in quanto il suo stesso funzionamento riposa sulla dichiarata colpevolezza di uno dei suoi protagonisti, quale che sia il modo in cui gli interessati capiscano e vivano la propria situazione. In assenza d'una dichiarazione di colpevolezza, o quando la legge prevede che a causa dell'età, della malattia mentale o per ogni altra ragione, una tale dichiarazione sia impossibile, il sistema è fondamentalmente impotente. Quando esso si mette in moto, è sempre contro qualcuno che il meccanismo legale indica come colpevole e s'appresta a infamare.

10. Figlia della scolastica

Il sistema penale è stato concepito in un clima di teologia scolastica. Per questo l'indicazione di "autori colpevoli" è l'asse centrale del procedimento penale... C'è una consonanza, ereditata dai secoli e profondamente ancorata nelle coscienze, tra il sistema punitivo che conosciamo e una certa rappresentazione religiosa del mondo. È una sorta di passivo che pesa sulle nostre menti. La componente ideologica del sistema di giustizia criminale è legata alla cosmologia della teologia scolastica medievale.

Tale cosmologia implica l'esistenza di un punto assoluto – un Dio onnipotente e onnisciente – ed è in rapporto a questo punto assoluto che quanti partecipano al discorso del sistema di giustizia criminale sono portati a identificare se stessi senza esserne coscienti. Dio si è ritirato – sono stati tolti i crocifissi dai tribunali – ma il punto assoluto resta sul posto: la legge, le istituzioni del momento, considerate come espressione di una giustizia eterna...

L'influenza di una morale manichea ereditata dalla scolastica è ancora sensibile nella nostra cultura. Perciò la dicotomia innocente-colpevole su cui poggia il sistema penale viene accettata tanto facilmente. Cosa curiosa tra l'altro, persino gente che ha superato questa concezione nelle proprie relazioni personali, al livello della coppia o dell'educazione di figli, ricade nella visione in bianco e nero quando si tratta di giustizia penale. Sotto questo aspetto, essi non si pongono domande, non si accorgono neppure del problema. Essi accettano la concezione fondante del sistema penale senza riflettere, senza impegnare la loro mente e il loro cuore. C'è qui un'idea acquisita che essi accettano e trasmettono così come potrebbero raccontarsi una storia di draghi o mettersi a cantare qualunque noto ritornello con altri, in un giorno di festa, perfino contrario a ciò che amano o credono – senza preoccuparsi del senso.

È in questo modo irrisorio, fuori da ogni lucida coscienza, che cammina una giustizia ereditata da una teologia da giudizio finale.

11. Stigma

Il senso di colpa interiore che viene invocato a volte per giustificare il sistema penale – l'autore di un delitto sentirebbe il bisogno di un castigo – non ha nulla a che fare con l'esistenza di un tale sistema. Non

si tratta di negare che degli uomini possano provare un turbamento profondo in seguito a certe loro azioni o comportamenti. Ma si deve affermare con forza che non è l'esistenza o la non esistenza del sistema penale a provocare tali sentimenti, non più di quanto questo sistema sappia portare a chi soffre nella propria coscienza le risorse di cui può aver bisogno. Le nostre esperienze profonde nulla hanno a che fare con il sistema penale.

Bisogna semmai denunciare le colpevolizzazioni artificiose che tale sistema produce. In numerosissimi casi, l'esperienza del processo e della carcerazione produce nei condannati, a posteriori, una cicatrice che può essere profonda. Seri studi scientifici, ripetuti, indicano che le catalogazioni legali e il rifiuto sociale che esse comportano possono determinare una percezione di sé come realmente "deviante", e portare taluni a vivere in conformità a questa immagine, ai margini.

Ci si ritrova dinanzi alla constatazione che il sistema penale crea il delinquente. Ma a un livello assai più inquietante e grave: quello dell'interiorizzazione, da parte della persona colpita, dell'etichettamento legale e sociale.

12. Esclusione

La potenza repressiva del pensiero burocratico è stupefacente. L'idea di separazione e di rigetto appare già quando la gente cerca di mettere per iscritto i termini di una convenzione.

L'altro giorno, delle persone che hanno gallerie d'arte nella città in cui abito vennero a sapere che avevano la possibilità di ricevere una sovvenzione comunale. Per ottenerla, bisognava però che un "regolamento di sovvenzione" fosse stabilito dal municipio, regolamento in vista del quale gli interessati potevano fare una proposta. Ed ecco che riflettendo a quanto dovevano proporre, queste persone che non sono repressive diventavano repressive. "Potranno esporre, esse dissero, soltanto gli artisti di professione..." Non si dovrebbe più guardare alla qualità del quadro, ma allo status del suo autore! Questo è, preso dal vivo, il modo in cui si manifestano, appena si cerchi di regolamentare, le idee di selezione, di professionalizzazione, di messa a distanza...

Notai ancora la spontaneità e la forza di questo pensiero un'altra volta. Ero stato invitato dai junkies a una loro riunione. Questi junkies hanno cominciato a definire le loro esigenze rispetto alle varie strutture che si occupano di loro. Hanno formato un gruppo d'azione, ed è in effetti molto importante che essi si organizzino, che ci sia la possibilità di un dialogo con loro... La riunione, molto interessante, mi ha insegnato parecchio sulla vita di questi junkies. Ma ho visto anche che, mentre si lamentavano, giustamente secondo me, della politica sulle droghe, anch'essi facevano della criminalizzazione. Volevano vedere punito il comportamento di chi vende droga. Attiravano su costoro i fulmini della legge e del sistema penale. "Non noi, questi trafficanti bisogna perseguire..." Per uscire dall'emarginazione, essi chiedevano l'emarginazione di qualcun'altro. Per potere vivere impunemente come vogliono, bisognava che collocassero se stessi "dal lato buono", e accettassero l'idea di un "lato cattivo", al quale altri appartenerebbero.

13. Impasse

Indicare i condannati al carcere come colpevoli che meritano un castigo mantiene nei loro confronti uno spirito di riprovazione.

Alcuni parlano d'albergo a quattro stelle, e presentano il prigioniero come una specie di vacanziero a spese dello Stato. Da qui le proteste di quelli che criticano ad alta voce ogni volta che si proponga di migliorare la condizione penitenziaria.

Che paghino per la loro colpa! Non daremo mica ogni comodità a questi fuorilegge quando tanta brava gente vive miseramente! Bisognava sentir urlare certa stampa, quando ci fu l'evasione in elicottero di un detenuto che stava su uno dei campi di calcio di Fleury-Mérogis. Come? Quella gente fa sport mentre quelli che non hanno niente da rimproverarsi devono guadagnarsi il pane col sudore della fronte? La stessa indignazione si manifesta appena si pone il problema della disoccupazione in carcere.

L'amministrazione penitenziaria non riesce ad assicurare un lavoro a tutti i detenuti i quali vorrebbero guadagnarsi un salario? Non compiangeteli! In un'epoca in cui quelli che cercano lavoro sono "legioni", daresti lavoro ai delinquenti, mentre non ce n'è per la gente onesta?

Chi è coinvolto nel sistema penale è un colpevole a vita. È questa la nostra giustizia: un meccanismo di esclusione definitiva?

14. I contraccolpi

Si vorrebbe che chi ha fatto un danno o arrecato pregiudizio provi un rimorso, un rincrescimento, della compassione per colui al quale ha fatto del male. Ma come sperare di far nascere questi sentimenti nel cuore di un uomo schiacciato da un castigo smisurato, che non capisce, che non ha accettato e che non può assumersi? Come potrebbe quest'uomo incompreso, disprezzato, stritolato, riflettere sulle conseguenze che il suo atto ha potuto avere nella vita della persona che ha colpito? Del resto che mezzi può avere per riparare o attenuare il male arrecato se, imprigionato senza lavoro, o ricevendo uno striminzito salario, egli diventa, via via che il tempo passa, sempre più insolvente?

Per il carcerato, la sofferenza della detenzione è il prezzo da pagare per un atto che una fredda giustizia ha posto su una bilancia inumana. E quando esce di prigione, egli ha pagato così caro il suo debito che non solo si reputa sdebitato, ma spesso cova pure nuovi sentimenti di odio e aggressività.

Il sistema penale ha effetti totalmente opposti a quelli che vorrebbe ottenere un certo discorso ufficiale che pretende di "favorire l'emendamento del condannato". Irrigidisce costui contro l'"ordine sociale" nel quale lo si vorrebbe riportare, facendo di lui un'altra vittima.

15. Accidentale?

Non è affatto indispensabile che vi siano dei colpevoli affinché i danni causati siano riparati – almeno i danni che interessano le leggi, che non vanno mai al di là del pregiudizio materiale. I sistemi assicurativi, si sa, poggiano sulla nozione di rischio, e non sulla nozione di colpevolezza.

Una valanga, un terremoto, il fulmine, un'inondazione – o un periodo di siccità – sono eventi di cui l'intera collettività accetta di farsi carico. Perché non assimilare a una catastrofe naturale – dal punto di vista delle perdite materiali subite – alcuni eventi "catastrofici" o gravemente dannosi attualmente attribuiti a determinate persone?

La nozione di responsabilità personale non verrebbe per questo soppressa. Se, in alcune situazioni, possono essere indicati dei responsabili, perché non ricorrere alle regole civili dell'indennizzo, le quali già si applicano in molti campi e che non fanno appello a quel concetto ambiguo, imponderabile, inafferrabile, metafisico, scolastico, di colpevolezza?

Esistono già dei casi, anche casi "gravi", a volte con morte di uomini, che legalmente non vengono trattati dal codice penale. Per essi, si parla di "incidenti": così, gli incidenti di lavoro ne restano al di fuori. In questo campo, si cerca il risarcimento dei danni causati alle vittime, non si pensa anzitutto a punire un colpevole...

Vediamo, in altri casi ancora, che certi eventi definiti "omicidi" vengono sistematicamente sottratti al circuito penale per via della posizione dell'"autore": un poliziotto, per esempio, non uccide mai se non accidentalmente. E quando uno che ha installato un congegno d'autodifesa contro un eventuale aggressore causa la morte di qualcuno, viene prosciolto sistematicamente dalle corti d'assise che si rifiutano di vedere in lui un omicida. Anche qui, e senza voler per ora considerare la questione di fondo, si nota un certo consenso per situare un problema fuori dal sistema penale.

È la stessa legge a lasciar perdere l'atto che criminalizza, ai fini di una risposta repressiva, qualora appaia che, nella fattispecie, quell'atto s'è reso inevitabile per via di certe circostanze (stato di necessità, obbedienza alla legge, eccetera) o per via della condizione personale dell'"autore" (demenza, minore età...). Ciò dimostra che, persino nel quadro di una giustizia sul fatto, si tiene conto del contesto in cui l'atto perseguito è stato prodotto.

Questo forse vuol dire che quando ci si avvicina a un evento con un pregiudizio positivo, quando si guardano le cose da vicino, quando si restituisce un atto al suo ambiente prossimo e lontano e al suo senso per l'autore, diventa molto difficile – e appare ingiusto – designare un colpevole per far sopportare soltanto a lui una situazione che generalmente lo travalica. Perché non dovremmo, nei confronti di tutti i fatti che hanno arrecato offesa a qualcuno, avere lo stesso sguardo aperto verso ciò che è veramente accaduto?

16. Un piccolo resto

In verità, la maggior parte dei conflitti interpersonali si risolvono al di fuori del sistema penale, grazie ad accordi, a mediazioni, a decisioni private tra gli interessati.

Nei Paesi Bassi i tribunali, in un certo anno, non avevano giudicato che 600 abusi di fiducia, accolti, non si sa bene con quali criteri, tra meno di 2000 denunce registrate sotto questo titolo dalla polizia. Si tratta di cifre estremamente basse. È evidente: migliaia d'altre situazioni avrebbero potuto, contemporaneamente, essere qualificate penalmente in questo modo. Ciò significa che sono state trovate altre vie di soluzione per la stragrande maggioranza di casi. In seno delle famiglie, nelle imprese, nei centri di formazione, nelle organizzazioni professionali – di dirigenti d'impresa o quadri sindacali –, nei club o altre associazioni d'interesse privato, quanti conflitti che potrebbero rientrare nel sistema penale, non vengono risolti, ma ne fuggono o lo disdegnano?

Quando si fanno i conti, malgrado l'enorme numero di persone incarcerate e visto il numero reale di “fatti punibili” che si compiono in ogni momento, ci si accorge che è raro, anzi eccezionale, che un conflitto rientri nel sistema penale. Tra centinaia di migliaia di casi simili, soltanto alcuni vengono trattati da questo sistema. Ma allora, perché proprio questi?

17. Pre-selezione

In definitiva, chi finisce in carcere? Se i media non cercassero unicamente la notizia sensazionale, se non si preoccupassero solo di mettere in mostra quegli orribili processi d'Assise, sapremmo meglio cosa succede ogni giorno nelle centinaia di piccole aule in cui un “tribunale” è qualificato a condannare al carcere le migliaia di persone che popolano le nostre prigioni.

In Francia, un giornalista di Libération ha avuto l'idea di andare ogni giorno a osservare cosa succedeva nella 23^a Chambre correctionnelle del Tribunale di Parigi, che giudica i casi in “flagranza di reato”. Fu un'ottima idea. Rappresentanti della stampa dovrebbero essere presenti in tutte queste aule correctionnelles. Del resto è previsto. In tutti i tribunali, c'è un box per i giornalisti. Ma il box spesso resta vuoto. I responsabili dei media trascurano quelle sedute banali, di routine, in cui gli uomini dell'apparato svolgono il proprio ruolo senza convinzione, e dove tutti si annoiano. Se essi facessero il loro mestiere, si saprebbe che centinaia di persone sono giudicate ogni giorno nel paese intero in un tempo brevissimo, e che sono sempre gli stessi a finire in prigione: le categorie più deboli, i meno abbienti della popolazione.

Le cronache di Christian Hennion sono state riunite in un libro breve ma impressionante, nel quale si vede sfilare in scene lampo la consueta clientela dei tribunali correctionnels: piccoli ladri accusati di borseggio, o furto di merce custodita oppure esposta al pubblico, stranieri che hanno trasgredito gli obblighi previsti, gente accusata di non aver pagato il taxi o il ristorante, di avere rotto qualche bicchiere in un caffè o d'aver mancato di rispetto nei confronti di un pubblico ufficiale... In breve, tanta piccola gente che si è messa in difficoltà con la legge e non ha avuto nessuno accanto a sé per risolvergli il problema amichevolmente... insomma dei perdenti, dei casi sociali. Visibilmente, il sistema penale crea e rafforza le disegualianze sociali.

18. Lasciare fare

Quando vi accontentate d'idee acquisite, riguardo al sistema penale e al carcere; quando alzate le

spalle con indifferenza di fronte a certe notizie che, nonostante tutto, si affacciano in qualche trafiletto di giornale notizie che sgomentano rispetto ai problemi penitenziari: incarcerazione di adolescenti in celle d'isolamento, suicidi di giovani, rivolte, violenze mortali fra detenuti; quando coloro che tengono in moto la macchina ne conoscono l'orrore, ma allargano le braccia in segno d'impotenza dinanzi al male che essa provoca, e rimangono al loro posto; ebbene voi e loro attribuite di fatto consenso al carcere e al sistema penale che porta ad esso. Accettate davvero di essere implicati nelle attività concrete che determinano situazioni simili?

19. Distanze siderali

Il carcere vi sembra un normale mezzo per castigare ed escludere alcuni dei vostri simili? Evitare d'infliggere una sofferenza ad altri dovrebbe tuttavia occupare un posto elevato nella vostra scala di valori! Vi è qui una contraddizione per la quale trovo una sola spiegazione: la distanza psicologica creata tra voi e coloro che il sistema rinchioda.

La successione burocratica, anonima, dei decisori, di quelli che concorrono al fatto che sia emessa una condanna all'incarcerazione, ha pochi contatti sociali con chi dovrà subirne il peso. Tra questi decisori il poliziotto, per educazione, gusti, interessi di un ambiente sociale analogo o non lontano, potrebbe sentirsi vicino alla persona arrestata. Ma il senso di rispetto dovuto alla propria autorità, crea fra lui e quella persona la distanza tra vincitore e vinto. Inoltre, il poliziotto interviene solo all'inizio della catena, con un ruolo minuscolo nel processo di divisione del lavoro, che gli impedisce di afferrare l'importanza del proprio intervento.

È chiaro che gli uomini politici, i quali fanno le leggi, si muovono nell'astratto. Se una volta tanto hanno visitato un carcere l'hanno fatto da turisti. Il giorno e il luogo sicuramente erano stati ben scelti affinché non ricavassero un'impressione troppo brutta dei luoghi. Forse era stata perfino organizzata per loro una festiciola, con un banchetto e dei canti. Perciò, quando i politici propongono o votano una legge relativa a un nuovo reato, non immaginano neppure le conseguenze che questa avrà sulla vita della gente.

I giudici di carriera, proprio come gli uomini politici, sono psicologicamente lontani dagli uomini che condannano, giacché appartengono a un ceto sociale diverso da quello della "clientela" abituale dei tribunali repressivi. Non c'è animosità da parte loro. Tra uomini tanto differenti per cultura, modo di vivere, linguaggio, modo di pensare, si crea naturalmente una sorta d'incomunicabilità difficile da vincere. Ad ogni modo, il ruolo che il sistema penale affida al giudice rende costui impermeabile ad ogni vicinanza umana. La condanna al carcere, dentro questo sistema, è per lui un atto burocratico, un ordine scritto sulla carta che altri eseguiranno e che egli firma in pochi secondi. Quando il giudice rialza la testa per comunicare la "pratica" al cancelliere, il condannato che ha avuto dinanzi agli occhi per alcuni minuti è già stato portato via lontano dalla sua vista, ed egli deve occuparsi del prossimo.

E per voi, che circolate liberamente, la prigione, il prigioniero, sono una realtà ancor meno vicina.

20. Il gioco dei propositi discordanti

Gli agenti del sistema penale alimentano il mostro loro malgrado. A volte ne sono coscienti, e allora provano a limitare i danni. Così nei Paesi Bassi, esiste un Consiglio consultivo chiamato a dare il proprio parere sulle varie parti del sistema penale, e incaricato di assicurare la loro integrazione. Esso comprende tre rami che si occupano rispettivamente delle carceri penali e giudiziarie, dei centri d'osservazione psichiatrica in carcere e della probation [sospensione della pena]. Ora, si nota che questo Consiglio – di cui io faccio parte per il ramo della probation – riproduce le specializzazioni dei settori ufficiali che è suo compito assistere, e che un vero coordinamento degli sforzi fra tutti è praticamente votato alla sconfitta. L'assemblea plenaria del Consiglio consultivo, – che del resto si riunisce una sola volta all'anno – è l'immagine viva del carattere inoperante di questo tipo d'incontri, dove ognuno parla sempre dal punto di vista suo o del suo gruppo, senza mai trarre nulla da ciò che dicono gli altri.

Ricordo particolarmente una seduta di quel Consiglio: un'assemblea plenaria nella quale abbiamo

dibattuto il problema dell'eroina. Avevo spiegato ciò che i junkies mi avevano raccontato la loro esperienza; come chi prende eroina entri in un processo di decadimento sociale, di imbarbonimento praticamente inesorabile, in quanto non ha diritti. Ha bisogno di eroina, questa sostanza così costosa, non può pagarla, e la polizia spia il momento in cui andrà a rubare per procurarsela. C'è pure l'assistenza medico-sociale che alcuni temono ancora più del carcere. Qui gli vengono somministrati dei sostituti dell'eroina, ma a condizione che si sottometta a esami d'ogni genere, delle urine, del sangue, ecc... e avviene che questa procedura appaia come una costrizione degradante. Dissi al Consiglio: "i junkies ritengono che sia la politica sulle droghe a metterli in questa situazione. Sarebbe interessante trasformarli in partner di un dialogo, perché vivono l'esperienza di una marginalizzazione dovuta al sistema penale". Ma ognuno dei partecipanti, quand'era il suo turno, prendeva la parola senza tener conto delle osservazioni del vicino.

Un medico lesse la sua relazione. Dal suo punto di vista, quelli che prendono eroina sono dei malati che bisogna tentare di guarire dalla propria dipendenza. E se non è possibile mettere in opera questo cambiamento, o fin tanto che non lo si è fatto, bisogna convincere gli interessati a sostituire la sostanza illegale da cui dipendono con una sostanza legale, per la quale non verranno infastiditi. Questo medico proponeva di organizzare un programma d'aiuto finalizzato a fornire una sostanza sostitutiva – il metadone – a chi è oggi perseguito per consumo d'eroina. Tale posizione, bisogna farlo notare, non risolve la situazione, poiché accetta implicitamente la criminalizzazione dell'eroina e prepara problemi nuovi. Infatti, il metadone è legale soltanto se viene fornito su ricetta. Sostituire l'eroina con quest'altro prodotto non farebbe dunque altro che portare a nuove frodi e nuovi traffici con quest'ultimo.

Quando venne il suo turno di parlare un giudice istruttore, collocandosi nella propria prospettiva, affermò: "Si potrebbe evitare la carcerazione preventiva se i tossicodipendenti accettassero davvero il trattamento, ma non rispettano mai le condizioni, perciò non si può fare altro che tenerli in prigione".

Io tentai di riprendere il punto di vista che mi veniva dai consumatori d'eroina: "I problemi di cui parlate sono dovuti alla criminalizzazione dell'eroina. Se questa droga non fosse stata criminalizzata, tali problemi non esisterebbero. È chiaro che in una società nella quale si fabbricano sostanze psicotrope, certe persone avranno dei problemi con queste sostanze, così come altri ne hanno con l'alcol o con la sigaretta. Ma avere deciso che questo comportamento diventasse punibile ha aggravato la situazione".

Un amico psichiatra faceva la mia stessa analisi. Fece quindi notare che non conveniva trattare i casi individualmente, né marginalizzare i junkies. In quanto medico e psichiatra, egli vedeva che i loro problemi derivavano dalle iniezioni con siringhe non sterilizzate e dall'ignoranza sulle dosi accettabili per l'organismo. Anche per lui, la politica migliore era di decriminalizzare l'eroina. Non essendo l'eroina, in sé, una sostanza più pericolosa di altre che illegali non sono, egli faceva notare che la decriminalizzazione avrebbe permesso iniezioni con siringhe sterili e la diffusione di una buona conoscenza su queste sostanze.

Ma ognuno è rimasto inchiodato alla sua piccola visione professionalizzata del problema. E, come al solito, non è uscita alcuna decisione comune da quell'incontro, gli uffici interessati avrebbero continuato a fare il medesimo lavoro a compartimenti stagni. È così che il sistema riprende sempre il sopravvento.

21. La reinterpretazione

Non afferriamo mai esattamente il pensiero altrui. Il senso compiuto di quanto ci viene detto ci sfugge. Come trasmettere allora fedelmente un messaggio se non almeno rispettando la materialità delle parole udite?

Il 14 maggio 1981, il Papa Giovanni Paolo II veniva colpito al ventre con tre proiettili di pistola. La domenica appresso, 17 maggio – giorno del compimento dei suoi 61 anni – dalla clinica in cui lo si curava dopo l'operazione, egli indirizzò ai fedeli venuti a pregare in piazza San Pietro a Roma un breve messaggio nel quale diceva: "Io prego per il fratello che mi ha colpito e al quale ho sinceramente perdonato". Né la stampa quotidiana né la radio ripresero quei termini. Si poté leggere e udire: il Santo padre ha perdonato il suo avversario; Giovanni Paolo II ha perdonato il suo omicida... la parola "fratello"

era troppo stupefacente. Era perfino sconveniente. Non si usa mai quella parola in una situazione simile. Per incasellare l'evento bisognava ritrovare l'etichetta ritenuta consueta: quello era un tentato omicidio, e non si chiama fratello il criminale che vi ha sparato addosso.

Tuttavia è quella la parola che l'interessato aveva scelto, evitando giustamente di definirsi così "vittima" dinanzi al suo "aggressore", situandosi così in un universo altro da quello della giustizia criminale.

22. I filtri

Nel sistema penale non si ascoltano realmente le persone implicate. Non si registra quel che dicono con le loro proprie parole. La lettura dei verbali di polizia è rivelatrice a tale proposito.

Questi documenti raccolgono dichiarazioni e testimonianze di gente estremamente diversa: operai, studenti, giovani e meno giovani, stranieri, militari, uomini e donne. Orbene, vi ritroviamo sempre le stesse parole, frasi già fatte del tipo: "X dichiara che è francese, sposato con due figli, che è in possesso di licenza media, che ha prestato il servizio di leva, che non ha decorazioni, che non riceve né sussidio né pensione..." "X riconosce i fatti..." "X è stato soggetto a misure di controllo per la sicurezza previste dal Regolamento..." In realtà, sono dei formulari quelli che la polizia riempie. Questi formulari, dal tono invariabile, piatto, impersonale, riflettono i criteri, l'ideologia, i valori sociologici di quel corpo che è una delle sottoculture del sistema penale.

Si potrebbe dire lo stesso degli esami psico-sociali e delle perizie psichiatriche. Questi documenti – che utilizzano naturalmente tutt'altra fraseologia – sono anch'essi qualcosa di rigido. Riflettono delle griglie di lettura altrettanto riduttive della realtà, professionalizzate.

Si prendano a caso, nei fascicoli istruttori, queste "parole di esperti". Vi si trovano, riprese senza fine, conclusioni così formulate: "X non si trovava in stato d'infermità mentale al momento dei fatti; X non è pericoloso e il suo ricovero in un ospedale psichiatrico non s'impone né per il suo interesse né per quello della collettività; X può esser considerato come avente una responsabilità penale mediamente attenuata; X è normalmente passibile di sanzione penale..."

Vi sono ancora altri documenti nel "fascicolo giudiziario", quando arriva tra le mani di coloro che devono emettere il giudizio. Sono altrettanti filtri che rendono stereotipati l'uomo, il suo ambiente, l'atto che gli viene rimproverato; e le vedute così espresse – vedute miopi e rigide del sistema – sono altrettante etichette che passano accanto all'uomo, rispetto a ciò che veramente egli è, che vive, e al problema che pone.

23. Punto focale

Quando il sistema penale s'interessa a un evento, lo osserva in uno specchio deformante che lo riduce a un momento, a un atto. Da un capo all'altro del procedimento, il sistema andrà considerando l'evento di cui s'impadronisce sotto la strettissima angolatura, completamente artificiosa, di un solo gesto compiuto in un dato momento da uno dei protagonisti.

Questo modo di focalizzare risulta particolarmente scioccante quando i protagonisti si conoscevano e avevano una relazione preesistente. Per esempio, una coppia non s'intende più e ricorre alle mani. La donna picchiata denuncia il marito. Il sistema prende atto che ci sono state "percosse e lesioni". Ora, parlando di percosse e lesioni – è la definizione penale del fatto – il sistema colloca l'evento sotto l'angolatura estremamente stretta della rissa fisica, anzi di una parte di questa. Ma per la coppia che ha vissuto l'evento, che cos'è davvero importante? Questa rissa o tutto quel che c'è stato nella loro vita comune?

24. Accanto all'etichetta

Il sistema penale deruba del loro conflitto le persone direttamente implicate. Appena un problema

viene gestito dall'apparato della giustizia, cessa di appartenere a coloro che ne sono stati i protagonisti, etichettati una volta per tutte come "il delinquente" e "la vittima".

Tanto quanto l'autore del fatto punibile, che non ritrova, nello svolgimento processuale, il senso del suo gesto, la persona colpita da quel gesto non mantiene padronanza sull'evento che ha vissuto.

La vittima non può più fermare l'"azione pubblica", una volta che questa sia stata "messa in moto"; le è vietato offrire o accettare una proposta conciliativa che potrebbe garantirle un risarcimento accettabile, o – il che a volte è la cosa più importante – darle l'opportunità di capire cos'è successo realmente e assumerlo in sé; essa non partecipa affatto alla ricerca delle misure che saranno adottate nei confronti dell'"autore"; essa ignorerà quel che accadrà a costui durante la sua detenzione; non saprà in quali condizioni la sua famiglia potrà sopravvivere; non avrà alcuna idea delle conseguenze reali che l'esperienza della prigione determinerà nella vita di quest'uomo; ignorerà i rifiuti che questi dovrà affrontare quando ne uscirà.

Eppure è stata la "sua faccenda" l'origine dell'innescarsi del procedimento penale; e forse non aveva desiderato tutto quel male. Forse anche, con il tempo questa persona è arrivata a considerare il problema diversamente da come lo aveva vissuto all'inizio. Chi non sperimenta mai questa vita nascosta degli eventi dentro di sé, che cambiano d'importanza e di senso via via che li riviviamo nel contesto sempre rinnovato della nostra storia?

Quando il sistema penale s'impadronisce di un "affare", lo fissa per sempre così come l'ha interpretato in partenza. Non tiene assolutamente conto del carattere evolutivo dell'esperienza interiore. Sicché alla fine ciò di cui si tratta dinanzi al tribunale non ha più nulla da spartire con quel che vivono e pensano i protagonisti nel giorno del processo. In questo senso si può dire che il sistema penale affronta problemi che non esistono.

25. Stereotipi

Spesso, la vittima si augura un confronto liberatorio. Persino la vittima di violenze, a volte, vorrebbe avere l'occasione di parlare con il suo aggressore. Essa vorrebbe capire i motivi di costui, sapere perché è stata lei a essere attaccata. Ma questi è in carcere e il confronto è impossibile. A forza di porsi la domanda: "perché è successo a me?", tali vittime finiscono per sentirsi anch'esse colpevoli; e poiché non c'è mai risposta, si isolano entrando a poco a poco in un processo di regressione...

Il modello d'intervento stereotipato del sistema penale agisce a livello della "vittima" come a livello del "delinquente". Pure qui, tutti sono trattati allo stesso modo. Si suppone che ogni vittima abbia le medesime reazioni, i medesimi bisogni. Il sistema non tiene conto delle persone nella loro singolarità. Manifestandosi nell'astratto, esso fa del male a quegli stessi che è chiamato a proteggere.

26. Realtà fittizie

Il sistema penale impone un solo tipo di reazione agli eventi che rientrano nella sua competenza formale: la reazione punitiva. Eppure è più raro di quanto si creda che una persona colpita voglia realmente punire qualcuno per l'evento di cui ha sofferto.

Alcuni esempi assai semplici possono, ad un primo approccio, fare cogliere quanto siano diverse le reazioni di ognuno di fronte a un evento vittimizzante. Quando muore qualcuno su un tavolo operatorio, sentiamo dire taluni: "è un incidente", o "Dio l'ha richiamato a sé", mentre altri denunciano una "responsabilità professionale". Se qualcuno muore per aver assunto troppi farmaci, identico concerto d'interpretazioni discordanti: alcuni accettano ciò che chiamano fatalità: "era giunta la sua ora"; altri deplorano che il malato abbia inghiottito per sbaglio, essi ritengono, la dose fatale. Altri ancora sospettano l'interessato di essersi dato volontariamente la morte, approvando o condannando un'iniziativa simile. E se taluni credono d'indovinare che un parente, una persona vicina, abbia aiutato il malato a farla finita con la vita, si troverà chi accuserà questo terzo di "istigazione al suicidio", di "omessa assistenza a persona in pericolo", mentre altri esalteranno il gesto coraggioso, il servizio supremo in tal modo reso nel

segno dell'amicizia.

Se vogliamo provare ora a sistematizzare questo ventaglio d'interpretazioni possibili, per integrarlo con una riflessione sul sistema penale, un esempio tratto da un contesto di scontro politico-religioso permetterà di far meglio il giro di queste interpretazioni possibili e delle reazioni che ne conseguono. Supponiamo che scoppi una bomba a Belfast. C'è un ferito. Questo ferito può, come prima ipotesi, accettare le sue ferite, quale risultato di una sfortuna con la quale si deve pur convivere. Egli definisce quanto gli è successo come un incidente. Ricostruisce l'"evento" in un quadro di riferimento naturale e attribuisce l'accaduto all'esplosione stessa senza chiedersi come si sia prodotta quest'esplosione. Non fa differenza tra il fatto d'essere colpito da una bomba e quello d'essere colpito dal fulmine. Egli può anche, in una seconda ipotesi, collegare l'evento a una causa soprannaturale: non andava a messa e Dio l'ha punito. Infine è possibile che l'interessato, cercando il "perché" della bomba, non trovi risposta né nell'ordine naturale né nell'ordine soprannaturale, ma in un quadro di riferimento sociale. Molte vie d'interpretazione gli si presentano ancora in questa terza ipotesi: egli può attribuire ciò che gli è accaduto sia a una struttura sociale, sia a una persona (o a un gruppo di persone). Può così stimare che l'evento sia dovuto alla particolare situazione dell'Irlanda del Nord e alla lotta tra fazioni che tale situazione ha fatto nascere. Può, infine, voler attribuire il suddetto evento alla persona precisa che ha piazzato la bomba o organizzato l'attentato.

Ora ritorniamo al sistema penale. Se il sistema ha colto sul fatto chi ha messo la bomba, lo condannerà a lunghi anni di prigione. Corrisponde ciò allo sguardo che il ferito posa sull'evento vissuto? L'analisi appena fatta indica che un'intenzione punitiva può, eventualmente, sorgere nella mente del ferito in un solo tipo d'interpretazione: il caso in cui ritiene personalmente responsabile delle sue ferite colui che ha deposto la bomba. La reazione punitiva è impensabile nelle due prime ipotesi interpretative (quadro di riferimento naturale e quadro di riferimento soprannaturale).

Ma pure all'interno della terza ipotesi (quadro di riferimento sociale) bisogna distinguere. È difficilmente immaginabile che nel contesto politico-religioso in cui ci siamo messi, la persona vittimizzata cerchi di chieder conto a un particolare individuo. Quel contesto di scontro viene vissuto dalla gente come situazione di guerra, e ognuno si sente più o meno impegnato da una parte o dall'altra delle forze in campo. Così che probabilmente il ferito non ce l'avrà con chi ha piazzato la bomba più di quanto non se ne voglia al mitragliere in un campo di battaglia. Supponiamo comunque che il ferito se la prenda con un soggetto in particolare. Egli vorrà punire costui? Anche all'interno di una griglia interpretativa in cui qualcuno sia reso responsabile di un evento traumatizzante, il ferito può sperimentare tutt'altra pulsione dal desiderio di punire. Può voler cercare di capire. Può perdonare. Eventualmente, è vero, la sua reazione, nel preciso quadro or ora descritto, potrà radicarsi in sentimenti di retribuzione. Ma allora, è una pena reale che si augurerà di veder infliggere a chi ritiene responsabile del proprio male, una pena in rapporto con l'emozione e il danno che ha sofferto personalmente, non una pena burocratica, la pena stereotipata del sistema penale!

Anche sotto questo aspetto, si vede quanto la giustizia penale statale funzioni distante dalla realtà, condannando esseri concreti a enormi sofferenze per ragioni impersonali e fittizie.

27. Della pena legittima

Ho parlato talvolta di abolire la pena. Intendo dire la pena così come la concepisce e la applica il sistema penale, cioè un'organizzazione statale investita del potere di produrre un male al di fuori di ogni accordo delle persone interessate. Ma denunciare il diritto di punire riconosciuto allo Stato non significa necessariamente rifiuto d'ogni misura coercitiva, né tanto meno la soppressione d'ogni concetto di responsabilità personale. Bisogna ricercare a quali condizioni certe coercizioni: la reclusione, il domicilio coatto, l'obbligo di risarcire e restituire, eccetera, abbiano qualche possibilità di svolgere un ruolo di riattivazione pacifica del tessuto sociale, al di fuori del quale esse costituiscono una violenza intollerabile sulla vita della gente.

La "pena" così come la intendiamo nella nostra civiltà sembra implicare due elementi: 1° un legame

d'autorità tra colui che punisce e colui che è punito. Il primo può dire all'altro: quel che fai è male, tu sei responsabile, ecc., e l'altro accetta che il suo comportamento venga condannato perché riconosce tale legame d'autorità; 2° in certi casi, la condanna è rafforzata da elementi di penitenza, di sofferenza imposta e accettata, in virtù dello stesso legame d'autorità. Tale è l'analisi – e il linguaggio – che siamo soliti udire, e che pare dunque fondare la legittimità del nostro diritto di punire. Nel nostro contesto culturale, la vera pena è quella che presuppone l'accordo delle due parti.

Quando non c'è relazione tra colui che punisce e colui che è punito, o se non c'è riconoscimento d'autorità, si giunge a situazioni in cui è assai difficile parlare di legittimità della pena. Se l'autorità è pienamente accettata, si può parlare di giusta pena. Se all'opposto c'è una contestazione totale dell'autorità, non si tratta più di una pena vera e propria, ma di pura violenza. E possiamo immaginare fra questi due estremi ogni sorta di situazioni intermedie.

Il funzionamento burocratico del sistema penale non consente un accordo soddisfacente tra le parti, e, in tale contesto, i rischi di dismisura della punizione sono straordinariamente elevati. Un sistema che mette a confronto, se così si può dire, l'organizzazione statale e un individuo non potrà comminare una pena "umana". Per convincersene basta ascoltare lo stile di certe dichiarazioni ufficiali. Le statistiche ufficiali hanno parlato di quarantamila carcerati, così come parlano dei milioni di morti provocati da una guerra: senza turbamento.

A livello macro-statale, i concetti di pena e di responsabilità individuale si rivelano quindi come fittizi, infecundi, traumatizzanti. Una riflessione su "il diritto" o "la necessità" di punire che pretenda di collocarsi a questo livello è dunque aberrante. È solo nei contesti di prossimità, là dove possano esser ridati dei significati concreti ai concetti di responsabilità individuale e di "punizione" che è eventualmente possibile riprendere una tale riflessione, sia al livello mezzo dei rapporti tra gli individui e i gruppi o istituzioni a loro vicini, sia al livello micro delle relazioni interpersonali, laddove cioè è possibile raggiungere il vissuto della gente.

28. *L'impatto*

Il sistema penale è specificamente concepito per fare del male. Come il sistema militare, esso ha la caratteristica essenziale di essere estremamente pericoloso. Il sistema penale forse ancor più del sistema militare dato che quest'ultimo, nonostante tutto, resta inattivo gran parte del tempo. Quando quest'ultimo è in funzione, naturalmente il danno è enorme, e il sistema penale non possiede il risvolto drammatico del sistema militare. Ma come questo esso crea violenza, ancora più violenza forse, nella misura in cui, al di fuori persino della volontà delle persone che lo attivano, esso è stigmatizzante. Produce cioè una perdita di dignità. Perché ciò di fatto è, la stigmatizzazione... Orbene, il sistema penale funziona tutto il tempo!

Una ricerca condotta nei Paesi Bassi, dove esiste una buona banca dati, ha mostrato l'enorme impatto sociale del sistema penale. Sì, persino in questo paese noto perché infligge assai meno pene detentive di altri paesi. L'ufficio statistiche rilevò per un anno le fedine penali di tutti quelli che morivano, per vedere quanti avessero conosciuto il carcere. Preciso che non si tenne conto delle incarcerazioni attuate dai Tedeschi durante l'occupazione, né delle condanne per episodi di collaborazione che accompagnarono la fine della guerra. Sottratte queste pene, furono trovati dei risultati che possono sembrare incredibili: una persona ogni dieci era stata condannata a un'effettiva pena detentiva!

Se vi stupite, se trovate questo numero inverosimile, è perché appartenete a un ceto sociale più risparmiato di altri. Io ho guardato in che misura queste condanne alla reclusione fossero distribuite, a seconda dei ceti sociali, e ho constatato una volta di più la relazione certa che esiste fra ceto sociale e tasso di carcerazione. Nella categoria sfavorita della popolazione (rappresentante il 35% della popolazione) una persona ogni cinque aveva conosciuto il carcere; mentre nella categoria favorita (rappresentante il 15% della popolazione), il tasso passava a una persona ogni 70. Quando si parla coi gruppi interessati, si nota che essi in effetti hanno una coscienza vaga di queste percentuali a prima vista sorprendenti.

Attualmente in Francia, dopo un'amnistia presidenziale che ha rimesso in libertà più di 10.000

persone, ci sono circa 30.000 persone detenute, tra giudicabili e condannati. Ma se guardiamo alla circolazione che si produce nell'apparato di giustizia repressiva, cioè il movimento giorno per giorno nelle carceri (le entrate e le uscite) ci si accorge che circa 120.000 persone transitano annualmente nelle carceri. E il sistema penale coinvolge anche le famiglie di questi detenuti. Allora, quante persone ogni anno si ritrovano colpite da questo sistema? Quante alla fine di dieci anni? E voi vorreste lasciare che questo sistema continui a stritolare tanta gente?¹⁴

29. Altrove e altrimenti

Si potrebbe facilmente abolire il sistema penale. È anzi una delle rare “forme di organizzazione sociale” che potrebbe scomparire senza porre problemi particolari, perché le organizzazioni che compongono tale sistema non ne dipendono affatto. La maggior parte di esse hanno un compito importante all'esterno del sistema penale, non vivono di esso e possono esistere senza di esso.

Il ruolo della polizia non si limita, anzi, a ricevere denunce e a constatare infrazioni. Le sue attività d'assistenza alla popolazione sono molteplici; e lungi dal sopporre la sua soppressione, il ritiro dalle funzioni assunte attualmente nel sistema penale allargherebbe i suoi compiti di guardiano della quiete pubblica. Essa vi ritroverebbe l'immagine nobile che non cessa di rivendicare.

I giudici, siano essi giudicanti o appartenenti alla Pubblica accusa, sono formati dalla stessa Scuola, e possono passare da un corpo all'altro, da un ramo all'altro dell'apparato di giustizia. Non è raro che una carriera di magistrato inizi in Procura e finisca in una chambre civile [tribunale di diritto civile] dopo un soggiorno più o meno lungo in un tribunal correctionnel. Il Pubblico ministero, che ha la funzione di pubblico accusatore nei processi penali, è invece incaricato nel processo civile di aver cura degli interessi dei deboli: i minori, i minorati mentali. La riconversione è perciò possibile. Tra l'altro, essere un giudice penale è il risultato di una semplice assegnazione, non di una specializzazione che non sia temporanea, e quest'assegnazione è riesaminabile a seconda dei posti vacanti, dei desideri, dei meriti e dell'anzianità d'ognuno. Sopprimere il sistema penale non richiederebbe dunque nessuna riforma fondamentale della magistratura, che verrebbe tutta quanta consacrata ai casi considerati “civili”, con grande sollievo forse di molti giudici, ai quali il compito di dover stigmatizzare i propri simili in un'attività a tempo pieno non giova di certo.

Il Parlamento, il Governo, i Ministeri, si sa, non trascorrono il loro tempo solo a produrre norme repressive, e l'abolizione del sistema penale presuppone soltanto che una nuova mentalità consenta loro di concepire altrimenti la funzione legislativa e normativa.

Nell'amministrazione penitenziaria, che verrebbe ovviamente investita di petto dalla scomparsa del sistema, andrebbero progettate delle riconversioni verso i servizi d'assistenza e verso un apparato di crisi ridotto ma pur sempre necessario. È certo che ben poca gente resterebbe disoccupata con la scomparsa del sistema penale. In compenso, quelli che attualmente provvedono al sistema – ivi comprese le guardie carcerarie, le quali vivono reclusi quasi quanto i carcerati – si sentirebbero liberati come uomini che, un giorno, non dovettero più vivere grazie alla schiavitù di altri uomini.

Se dunque si abolisse il sistema penale, la maggior parte di quelli che partecipano attualmente al suo funzionamento continuerebbero ad avere assicurata un'attività, con uno statuto morale più elevato. Fermiamo dunque il cavallo imbizzarrito.

30. Liberazione

Bisogna abolire il sistema penale. Cioè rompere il legame speciale che unisce tra loro, in maniera incontrollata e irresponsabile, in spregio alle persone direttamente implicate, con l'ideologia di un'altra epoca e appoggiandosi a un falso consenso, gli organi di una macchina cieca di cui persino il fine è di produrre una sofferenza sterile.

Un tale sistema è un male sociale, e i problemi che è chiamato a risolvere – e che non risolve affatto, perché non fa mai quel che è chiamato a fare – dovranno essere affrontati diversamente.

Un altro approccio esiste. Vorrei riuscire a metterlo in luce e a provocarne la consapevole attuazione, mostrandone i benefici. Lungi dal portare ad allarmanti situazioni di fatto, l'abolizione del sistema penale come io l'immagino sarebbe per il tessuto sociale il segnale di una rinascita. Si tratta insieme di lasciare vivere, fuori da ogni istituzione, dei modelli di relazione che il sistema, oggi, sta asfissando, e di dare alle istituzioni esistenti una possibilità di sostenere i processi sociali naturali, invece di contrastarli e soffocarli. Nella mia mente, abolire il sistema penale significherebbe riconsegnare alla vita comunitaria, istituzioni e uomini.

2

Per quale libertà?

31. Solidarietà

I movimenti che cercano di ridare al detenuto la sua dignità di uomo, "umanizzando" il carcere, trovano di solito la loro radice in un sentimento di solidarietà verso la sorte dei detenuti. Ebbene, colpisce la constatazione che praticamente tali proposte non vanno avanti. Energie considerevoli si perdono così nelle sabbie mobili dell'istituzione penitenziaria. Ho visto persone che volevano riforme vere dispiegare sforzi enormi per risultati assolutamente ridicoli, per ottenere, ad esempio, dopo un anno, che i detenuti avessero un quarto d'ora di televisione.

Non basta cercar di modificare la condizione del detenuto perché qualcosa cambi davvero. L'approccio che concentra gli sforzi su quest'ultima fase del percorso penale si rivela impotente nella pratica. Voler trasformare il carcere, e soltanto il carcere, vuol dire lavorare all'interno di una posizione che non muta, di una prospettiva bloccata. È a monte del percorso che bisogna collocarsi, là dove le persone vengono selezionate per diventare dei detenuti.

D'altra parte, a questo livello dovrebbero intervenire altre forme di solidarietà che sono tutt'altro che incompatibili. Secondo me, si tratta di vivere quattro tipi di solidarietà: la solidarietà con le persone condannate; la solidarietà con le persone vittimizzate; la solidarietà con l'insieme delle persone viventi in una società, che è importante liberare dai falsi timori e dagli errori che commettono collegando sconsideratamente i propri problemi nella società con l'esistenza di un sistema penale; la solidarietà, infine, con la gente che garantisce il funzionamento del sistema penale, e che si ritroverebbe felicemente liberata se potesse smettere di lavorare per la sopravvivenza di una macchina simile.

Quelli che percepiscono e vogliono accettare queste quattro forme di solidarietà non possono accontentarsi di un orientamento volto semplicemente a riformare il carcere – neppure della sola abolizione, e nient'altro, della pena carceraria.

Per costoro, dei quali faccio parte, è l'intero sistema che bisogna ribaltare.

32. Circolo vizioso

Diverse scuole di pensiero hanno cercato di limitare gli effetti inumani del sistema penale. Talune, preconizzando una rigorosa limitazione delle pene che privano della libertà, hanno cercato d'influire pure sulla loro applicazione quando il ricorrervi sembrava inevitabile. Esse hanno creduto che trasformando gli scopi della pena – facendo in particolare della pena privativa di libertà una misura rieducativa invece che un castigo – si sarebbe trasformato il sistema penale e penitenziario. Hanno ritenuto che quest'ultimo potesse diventare una specie di scuola di riadattamento in cui il detenuto sarebbe stato preparato per un miglior inserimento sociale.

Questa corrente umanistica è ben riuscita a introdursi nella formulazione delle leggi, poiché rari sono i

codici penali odierni i quali non dicano che la pena ha per fine “il reinserimento sociale del condannato”. Sfortunatamente, questo è un pio intento: nella pratica, il sistema in quanto tale è rimasto ovunque repressivo. Il carcere non significa mai altro che castigo, e il marchio che imprime su coloro che tocca si manifesta, contrariamente al principio proclamato, con l'emarginazione sociale più o meno definitiva di chi esce di prigione.

Altre correnti di pensiero hanno proposto di eliminare/escludere la pena, sia rimpiazzandola con un intervento medico o pedagogico, sia sopprimendo ogni intervento. Ma c'è da notare che tutti questi approcci, compreso l'ultimo, si riferiscono sempre a qualcuno che è definito come “autore”. Questa premessa non è messa in discussione. Si è più o meno comprensivi, più o meno umani, verso chi ha agito; tuttavia si continua a vederlo come l'autore responsabile di un'azione disdicevole.

Ora, l'esperienza dimostra che non basta cercar di trovare una soluzione sociale, piuttosto che giudiziaria, del conflitto, ma che si deve problematizzare il concetto stesso di reato, e con esso, il concetto di autore. Se ci rifiutiamo di spostare questa pietra angolare del sistema attuale, se non osiamo spezzare questo tabù, ci condanniamo a girare in tondo all'infinito, quali che siano le nostre buone intenzioni.

33. Vocabolario

Eliminare il concetto di “reato” costringe a rinnovare completamente il discorso globale su ciò che viene chiamato fenomeno criminale, e sulla reazione sociale che esso suscita.

Bisogna prima di tutto cambiar linguaggio. Non si potrebbe superare la logica del sistema penale se non si rifiutasse il vocabolario che quella logica sottintende. Le parole: crimine, criminale, criminalità, politica criminale, eccetera appartengono al dialetto penale. Riflettono i presupposti del sistema punitivo statale. L'evento qualificato come “reato”, separato in partenza dal suo contesto, estrapolato dalla rete reale delle interazioni individuali e collettive, presuppone un autore colpevole; l'uomo presunto “criminale” considerato come appartenente al mondo dei “cattivi”, è proscritto in anticipo...

L'importanza della scelta delle parole non deve più esser dimostrata: ognuno sa quanto cambi dall'interno lo statuto sociale di una persona che non sia più una serva, ma una collaboratrice domestica, o che cessi di essere una ragazza madre per diventare una madre nubile. È altrettanto sicuro che anche in un contesto che si vuole scientifico, parole come criminologia, sociologia del crimine, scienza del crimine, eccetera si rifanno in modo negativo ai concetti discriminatori, inconsciamente accettati, del sistema penale...

Ci si dovrebbe abituare a un nuovo linguaggio, capace di esprimere uno sguardo non giudicante sulle persone e sulle situazioni vissute. Così, parlare di “atti spiacevoli”, di “comportamenti indesiderabili”, di “persone implicate”, fa già entrare in una nuova mentalità. Cadono pareti che mettevano da parte l'evento e limitavano le possibilità di risposta; che impedivano per esempio di paragonare, dal punto di vista dell'emozione o del trauma provati, un “furto con scasso” a delle difficoltà sul posto di lavoro, o nella situazione della coppia. Liberato dalla compartimentazione istituzionale, un linguaggio aperto lascia emergere delle possibilità di confronto fino ad oggi sconosciute.

34. Un'altra logica

Cambiar linguaggio non basta se si conservano, sotto nuovi termini, le vecchie categorie. Se ad esempio si definisce “evento indesiderabile” il medesimo contenuto del concetto legale di “reato” – un solo atto mirato, una responsabilità addossata al solo attore visibile, eccetera – si resta, senza accorgersene, nella logica di fondo del controllo sociale che già conosciamo. Ci si chiede allora con cosa sostituire il sistema penale, si cercano delle soluzioni di ricambio, e questo non è un buon approccio. Perché non si tratta di ricostruire un edificio che vada a combaciare perfettamente col vecchio stampo, ma di guardare la realtà con altri occhi.

In molti casi, un comportamento potrebbe cessare d'essere un crimine senza che nessuna struttura

debba sostituirsi al defunto sistema penale. Pensiamo a tutto ciò che ha potuto esser definito come reato nel corso della storia, e che un giorno ha cessato, per volontà di legge, di far parte dei comportamenti presi di mira dalla legge penale. L'omosessualità, cantata da Platone e vissuta liberamente nell'antica Grecia, è stata a lungo condannata penalmente dallo Stato moderno, e lo è ancora in alcuni paesi. La prostituzione ha avuto diverse sorti, dall'interdizione sotto minaccia penale fino alla totale libertà, passando attraverso vari tipi di condizioni controllate amministrativamente. Si può dire altrettanto per il consumo di vini e liquori, non interessandosi la legge penale occidentale che indirettamente al consumo di alcol, quando esso dia luogo a un altro delitto: la guida in stato d'ubriachezza. Per quanto riguarda le sostanze psicotrope, si nota che i vari paesi reagiscono diversamente: gli uni condannano penalmente il consumo e il traffico di droga, altri non fanno rientrare nel sistema penale che il solo traffico, escludendo il consumo personale, altri ancora fanno rientrare nel sistema penale solo le droghe cosiddette "pesanti", escludendo quelle chiamate "leggere"...

Alcuni si spaventano udendo la parola "decriminalizzazione", come se togliere la punibilità di un fatto comporti necessariamente un trauma sociale insopportabile. Ebbene che succede quando si decriminalizzano dei comportamenti? Certuni continuano a creare problemi, e si cerca allora di risolvere questi problemi con dei mezzi che non facciano ricorso alla polizia repressiva, al giudice penale, al carcere. Quando per esempio è stato decriminalizzato il vagabondaggio in Norvegia, si è vista gente ubriaca nei parchi e si sono cercate delle soluzioni per evitare ciò. In Francia, il fatto d'aver decriminalizzato l'interruzione di gravidanza, ha portato alla necessità di fornire un'informazione sistematica alla popolazione, in particolare ai giovani, sulla contraccezione (pubblicità che, in un recente passato, era anch'essa punibile!) e allo sviluppo dell'idea di planning (pianificazione) familiare e di paternità consapevole. Certe altre decriminalizzazioni non pongono alcun problema speciale. I comportamenti che cessano d'essere penalizzati vanno nella categoria degli atti della vita sociale liberamente gestiti dagli interessati, non assoggettati al potere di punire del sovrano. Non si bruciano più, in nome dell'ordine pubblico, persone definite penalmente come "streghe", si lascia la gente credere o non credere ai fenomeni ormai chiamati parapsicologici, e le cartomanti e altri "maghi" dei nostri tempi fanno parte di una categoria socio-professionale riconosciuta: pagano delle tasse, si fanno liberamente pubblicità sulla stampa, eccetera. Sta a ognuno porsi come crede riguardo all'esistenza di queste persone e a ciò che propongono.

In certi casi, infine, è del tutto chiaro che la decriminalizzazione costituisce una liberazione per le persone e i gruppi e un risanamento della vita sociale. In un paese come la Spagna, dove riunirsi, associarsi, esprimere pubblicamente un'opinione contraria all'ideologia ufficiale, sono stati per 40 anni attività punibili come delitti, la scomparsa di questi casi dal codice repressivo è stata salutata, dopo la morte di Franco, come una vittoria della democrazia.

Ai nostri giorni, commissioni di studio nazionali riflettono, in diversi paesi, sulle possibilità di espungere dal codice penale comportamenti che lo Stato riconsegnerebbe in tal modo alla libertà individuale. Ma generalmente queste istanze sono molto restie a farlo. Esse si sentono a loro agio solo quando si sia prodotto, nel ceto sociale cui appartengono i membri delle commissioni stesse, un cambiamento tangibile nel modo di considerare il comportamento che è in esame. È così che hanno avuto luogo delle decriminalizzazioni su certi aspetti della vita sessuale. In altri campi nei quali un tale cambiamento non si è avuto, si esita a decriminalizzare se non si è convinti che sia possibile mettere al suo posto un altro modello istituzionale di controllo del fenomeno.

È chiaro che un simile atteggiamento è contrario al modo di vedere e alla pratica qui sostenuti. Criminalizzare all'interno di un codice nazionale, dato il ruolo che questo codice svolge nella pratica del sistema penale, vuol dire centralizzare e istituzionalizzare. Da parte sua, chi segue o suggerisce una politica di decentralizzazione e di deistituzionalizzazione è animato da una fiducia assai maggiore nei processi di regolazione sociale non formalizzati e non centralizzati, o meno formalizzati e meno centralizzati. E la resistenza verso la decriminalizzazione gli risulta tanto meno comprensibile dato che egli intravede il ruolo che potrebbe svolgere il sistema giuridico civile se gli venissero fornite, attraverso opportuni adattamenti, le possibilità di una tale promozione.

35. Cinque studenti

Chiamare “crimine” un fatto – o “delitto” – vuol dire limitare straordinariamente le possibilità di comprendere cosa succede e di organizzare la risposta. Se le astratte griglie riduttive che il sistema penale applica agli eventi venissero sostituite da griglie naturali, che partano dalle persone invece di partire dalla struttura socio-statale, potrebbero svilupparsi vari tipi di reazione. Una parabola lo farà capire meglio.

Cinque studenti vivono assieme. A un certo punto, uno di essi si avventa sul televisore e lo manda in frantumi; rompe anche un po' di piatti. Come reagiranno i suoi compagni? Nessuno di loro è contento, ovviamente. Ma ognuno, analizzando l'evento a modo suo, può adottare un diverso atteggiamento. Lo studente numero 2, furente, dichiara che non vuol più vivere col primo, e chiede di cacciarlo via; lo studente numero 3 dichiara: “non ha che da comprare un nuovo televisore e altri piatti, che paghi”. Lo studente numero 4, assai traumatizzato da quanto è appena successo, esclama: “È sicuramente malato, bisogna trovare un medico, farlo vedere da uno psichiatra, eccetera”. L'ultimo infine sussurra: “Noi crediamo d'intenderci bene, ma qualcosa non deve funzionare nella nostra comunità se un tale gesto si è reso possibile... Facciamo tutti quanti un esame di coscienza”.

C'è qui quasi tutta la gamma di reazioni possibili di fronte a un dato evento quando esso è attribuito a una persona: il modello punitivo, i modelli compensativo, terapeutico, conciliatorio... Se si restituisse alle persone direttamente coinvolte il controllo dei propri conflitti, si vedrebbero spesso applicare, accanto alla reazione punitiva, altri modelli di controllo sociale; misure sanitarie, educative, d'assistenza materiale o psicologica, di riparazione, eccetera.

Chiamare “reato” un fatto, vuol dire escludere in partenza tutte queste altre griglie; vuol dire limitarsi al modello punitivo, e al modello punitivo della griglia socio-statale, cioè un modello punitivo dominato dal pensiero giuridico, esercitato da una rigida struttura burocratica totalmente avulsa dalla realtà. Chiamare “reato” un fatto, vuol dire chiudersi in partenza in questa opzione sterile.

Per me, non ci sono né crimini né delitti, ma delle situazioni-problemi. E al di fuori delle persone direttamente implicate in tali situazioni, è impossibile risolverle umanamente.

36. Appesantitore

La “gravità” del fatto non è un buon criterio per determinare la risposta sociale. Riflettete sulle esperienze da voi vissute. Sapete benissimo che una reazione punitiva non per forza è ciò che possa aggiustare meglio una situazione difficile. Un esempio lo dimostrerà.

In una famiglia regna un certo spirito di disciplina. In particolare, ciascuno deve arrivare in orario per i pasti. Ora, un giovane arriva sempre in ritardo. Come reagirà questa famiglia? In un primo tempo, in modo punitivo: viene soppressa la sua paghetta, lo si priva del pranzo, eccetera. Ma se il giovane, esasperato, lascia questa famiglia, va a vivere altrove, che succede? In molte famiglie, cambia allora il “modello” di reazione. Non viene più applicato il modello punitivo, diventato inefficace, ma il modello terapeutico o conciliatorio... Nella vita quotidiana, ci si accorge che molto spesso, il modello punitivo è inefficace quando si tratta di cose serie. La stessa “gravità” della situazione costringe a definirla altrimenti e a inventare altre forme di risposta.

Ciò che è possibile in condizione di libertà non lo è più all'interno del penale. Se si è nel sistema penale, non si può più cambiare reazione. E il discorso penale è innestato sulla nozione di gravità. Si crede che nei casi “gravi”, non si possa fare a meno del penale. Io non sono di questo parere.

Che cos'è d'altronde la gravità? In questo termine si mescolano elementi eterogenei che gli impediscono d'essere un criterio operativo dal punto di vista della realtà sociale. Alcuni di questi elementi sono esterni rispetto all'autore: si dice che un atto è grave quando grande è il pregiudizio arrecato. Altri elementi riguardano invece la vita interiore dell'autore: il suo intento di nuocere, la sua colpevolezza. Come pretendere di trovare la misura da adottare nei confronti dell'autore, unendo elementi che non hanno nulla in comune? Bisogna inoltre notare che né gli uni né gli altri di questi elementi, né l'intento di

nuocere, né il danno provocato, danno di per se stessi ai decisori la minima indicazione che consenta loro di conoscere la situazione in modo utile per gli interessati.

La gravità dell'atto, che è la piattaforma girevole del sistema penale, deve smettere di determinare la reazione a tale atto. Quando si evita di bloccarsi su questo concetto di gravità, diventa possibile mettere all'opera altri modelli, molto più soddisfacenti, di reazione sociale.

37. Griglie di lettura

In tutti i casi, bisognerebbe ridare alle persone il controllo dei propri conflitti. L'analisi che esse compiono dell'atto indesiderabile, e dei loro interessi reali, dovrebbe essere il punto di partenza necessario della soluzione da trovare. Il confronto dovrebbe sempre essere possibile, perché le reciproche spiegazioni, lo scambio di esperienze vissute e, se ce n'è bisogno, la presenza attiva di persone vicine psicologicamente possono portare, nel confronto, a soluzioni realistiche per l'avvenire.

Nessuno può dire in anticipo quale sia la griglia più adeguata per risolvere una situazione conflittuale, e la legge dovrebbe guardarsi dall'imporre una griglia di valutazione uniforme, così come dal definire le situazioni in cui queste griglie sarebbero automaticamente applicabili. La determinazione della griglia dovrebbe sempre essere un caso a sé.

La griglia applicabile varia necessariamente secondo le caratteristiche della situazione-problema e delle persone in causa, è d'uopo necessario constatare che ogni situazione è unica. La griglia varia anche secondo quanto ci si faccia carico del problema: al figlio che ha commesso contro i vicini degli atti di prevaricazione, un padre potrà rimproverare severamente il suo vandalismo e punirlo. Ma se fatti simili si ripetono in una comunità o in un quartiere, se sono la pratica abituale di tutto un gruppo di giovani, il sindaco della comunità, constatando il generalizzarsi del problema, logicamente cercherà innanzitutto di trovare quali siano i fattori che favoriscono questi eventi, per tentare di agire su quelli ove sia possibile intervenire. Non considererà i giovani individualmente. Egli si interrogherà per esempio sull'esistenza di centri giovanili e sui mezzi loro forniti, oppure ancora dirà qualcosa ai gruppi di giovani per cercare una soluzione ai problemi di quel quartiere.

Uno stesso evento può perciò esser visto in modi differenti, a seconda delle persone o dei gruppi implicati. La scelta della griglia muta con la posizione della persona che solleva una determinata situazione-problema. Qualcuno è entrato a casa mia con lo scasso. Come reagirò? Ho una scelta da fare. Se decido di andare dalla polizia, la polizia a sua volta si trova dinanzi a una decisione da prendere. Dal punto di vista della comunità, o del legislatore, lo stesso comportamento richiama altre opzioni.

Quel che è certo, è che l'opzione "reato" non è mai feconda.

38. Buona salute

Bisogna ammettere in partenza che ad ogni modo, qualunque cosa si faccia, alcuni problemi non saranno mai risolti.

Molti pensano che una vita "normale" sia una vita senza problemi. Sul piano medico, non si dovrebbe mai essere malati. Patire il mal di denti, avere l'appendicite, che sfortuna, che insopportabile perdita di tempo! Ma vivere, è appunto far fronte a delle difficoltà e imparare a farsene carico. Ho conosciuto una giovane donna che aveva avuto la poliomielite e che rivedeva i suoi anni d'immobilità, poi di rieducazione, come fonte in lei di stupefacenti trasformazioni, e diceva d'essere diventata se stessa attraverso questa prova. Sul piano sociale, si tratta parimenti d'imparare a negoziare lo stato conflittuale che è la condizione normale degli uomini in una società.

Ogni vita sociale prevede lo scontro di mentalità, d'interessi, di punti di vista differenti – e divergenti. Nessuno somiglia a nessuno. Nessuna situazione è identica a un'altra. Un accordo è sempre il frutto di un riconoscimento e di un'accettazione reciproci delle differenze. E l'accordo lascia sussistere le tensioni. È inevitabile. E utile... Le tensioni forzano verso l'incontro, il confronto, il dialogo. Esse stimolano in ognuno la scoperta della propria identità. L'unanimità è sempre solo un'apparenza e, di solito, il

prodotto d'influenze totalitarie.

Cerchiamo di non sopprimere le tensioni, di non ridurre indebitamente le differenze. Impariamo piuttosto a viverle e a viverne. Per il potere politico questo vuol dire: decriminalizziamo; organizziamoci per rendere sopportabili i conflitti latenti. Senza credere con questo che si riesca ad evitare ogni evento doloroso o confronto spiacevole. Rispetto al sistema penale statale, che non padroneggia affatto la situazione, un simile approccio offre certamente maggiori possibilità.

39. Una scelta migliore

In certi casi, la scomparsa del sistema penale potrebbe contribuire a rivitalizzare il tessuto sociale: talvolta, quando il riferimento alla legge penale scompare, è più facile far fronte ai problemi veri.

In un quartiere di Rotterdam, dove da sempre era nota una certa forma di prostituzione, apparve a un certo punto una forma più moderna, quella dei sex-club, che trasformò l'ambiente: una clientela esterna al quartiere affluiva di notte; diventava più difficile trovare alloggio, eccetera. Gli abitanti, che s'erano adeguati alla prima forma di prostituzione, stimarono inaccettabile la seconda. Finirono per scoppiare delle liti. E i promotori della nuova prostituzione, per imporsi, si fecero ben presto accompagnare da "gorilla". La popolazione locale si sentì allora direttamente minacciata nei suoi diritti di precedenza sul territorio e decise di difendersi.

Non fu il sistema penale a risanare la situazione. Fu l'azione degli stessi interessati. Il rappresentante del quartiere coinvolto pose il problema al Consiglio comunale e il Municipio, sotto la pressione della popolazione locale, si mise in moto: 1° fece rispettare la legge amministrativa, che esige un'autorizzazione per aprire un locale pubblico, e non concesse la licenza ai sex-club; 2° mandò la polizia sul posto per eliminare le minacce dei "gorilla" e assicurare il rispetto delle norme amministrative – ove la presenza (intermittente) della polizia rendeva non redditizio un club illecito. Grazie a queste due tattiche, e a una politica parallela di rinnovamento dell'habitat, il problema è stato praticamente risolto in qualche anno. Senza l'intervento – diventato inutile – del sistema penale.

40. Strutture parallele

Decriminalizzare, vuol dire sottrarre un lembo della realtà sociale al sistema penale. Ciò si può fare con una chiara volontà del potere: nei Paesi Bassi, per esempio, una legge del 1976 ha depenalizzato il consumo di cannabis, situazione che è sfociata in una decriminalizzazione de facto.

Ma ciò si può fare anche empiricamente, con la messa in opera di strutture che rendano inutile l'appello al sistema penale. È quel che accade, di nuovo nei Paesi Bassi, per quanto riguarda i bambini maltrattati. Benché esista nella legge olandese il reato di "percosse e lesioni volontarie", questi eventi oggi non rientrano più nel sistema penale del paese. In ogni regione è stato designato un "medico di fiducia" al quale si rivolge per esempio il medico di famiglia quando sospetta un problema di tale natura. Tutti possono del resto segnalare l'esistenza di questi fatti a tale "medico di fiducia", al quale ora si rivolge normalmente anche la polizia.

Il medico di fiducia ha a propria disposizione un'équipe di operatori sociali, attraverso la quale s'informa della situazione, non nei modi dell'inchiesta poliziesca tradizionale, che stigmatizza la famiglia, ma in maniera discreta e prudente. L'operatore sociale parla di persona con gli interessati, eventualmente con i servizi locali esistenti, ma senza creare legami permanenti, perché questo rapporto rappresenta soltanto un intervento d'emergenza. L'operatore vede se può ottenere un mutamento di situazione con l'informazione, il sostegno psicologico, l'aiuto materiale. Può anche chiedere al servizio di protezione dell'infanzia di adire la via del giudice dei minori, e provocare così l'allontanamento del bambino dalla sua famiglia.

Si vede bene che là dove la messa in moto del sistema penale provocava drammi irrimediabili e di totale inefficacia, la messa in opera di un diverso approccio ha permesso di trovare sbocco in una soluzione, e in una soluzione umana.

41. E la violenza?

Sento dire: sopprimere il sistema penale sarebbe lasciar via libera ai malfattori! Questa riflessione richiede, in ogni caso, due risposte.

In primo luogo, essa tende a limitare il campo della nostra problematica a una piccolissima parte della delinquenza: si pensa all'omicidio, alle aggressioni per strada, al furto con scasso. Ora questi fatti sono relativamente rari. Benché le cifre abbiano un valore relativo molto approssimativo, indichiamo quelle di una statistica realizzata su 1380 persone colte in "flagranza di reato" a Parigi durante l'anno 1980: scippo: 0,82%; rapina semplice: 0,55%; furto con scasso: 0,55%; rapina aggravata: 0,27%; aggressione-violenza contro le persone: 2,75%; percosse e lesioni ad agenti: 0,06%. In tutto: 5% dei casi trattati. D'altronde, studi seri hanno indicato che dal 1900, il numero degli omicidi in Francia non ha avuto variazioni in valore assoluto: si situa sempre intorno a 500 all'anno. Essendo invece la popolazione aumentata assai considerevolmente da allora, il tasso di omicidi volontari è proporzionalmente calato. In rapporto al volume totale dei casi trattati dalla polizia, il numero di omicidi volontari ha rappresentato, nel 1977, un tasso dello 0,09%. Non si può dunque trattare l'insieme dei problemi riguardanti attualmente il sistema penale considerando soltanto i reati citati.

In secondo luogo, dire che la soppressione del sistema penale porterebbe alla moltiplicazione degli atti di violenza dà per acquisito, da un lato che questo sistema protegga efficacemente contro tale genere di rischio, dall'altro che esso sia il solo meccanismo capace di garantire una tale protezione. Nessuna di queste due proposizioni è stata mai dimostrata scientificamente. Ognuno può constatare che l'esistenza attuale del sistema penale non impedisce per niente né gli omicidi, né le rapine, né i furti.

È vano aspettarsi dal sistema penale che sopprima "la criminalità". I lavori degli esperti di statistica indicano che non c'è rapporto tra la frequenza e l'intensità degli eventi "violenti" che si producono in un dato contesto, da un lato, e la repressività ed estensione di un sistema penale, dall'altro. Non si può dire perciò che l'esistenza e l'importanza di un sistema penale vadano di pari passo con una diminuzione del numero di eventi violenti nel contesto preso in considerazione. Al contrario.

La ricerca di soluzioni a livelli altri da quello statale – là dove la gente si conosce, s'incontra, può raggrupparsi, riflettere assieme, mettere in comune delle strategie di difesa adeguate ai suoi problemi concreti – rappresenta certamente una strada più promettente in vista di una riduzione dei rischi evocati, senza tuttavia credere che possano mai esistere meccanismi di protezione di efficacia assoluta.

42. Statistica

Il senso d'insicurezza si propaga nelle popolazioni come si diffonde un gas nell'atmosfera, senza che lo si possa imbrigliare. È una forza psicologica, praticamente incontrollabile, sulla quale, curiosamente, le informazioni serie hanno scarso effetto. Le idee sviluppate da criminologi e sociologi sulla natura socio-politica delle risposte sociali ai fenomeni di devianza non riescono a sfondare. Molto raramente sono riportate dai media. Bisogna per questo rinunciare a lottare contro l'imponderabile che alimenta questa psicosi collettiva? Certamente no. Si possono almeno combattere certe azioni di disinformazione.

Una volta all'anno, in Francia, il Ministero dell'Interno presenta, secondo i dati forniti dalla polizia, una certa "statistica della criminalità" che pretende di misurare quest'ultima e indicarne le variazioni annuali. Mi trovai di passaggio a Parigi in una sera di novembre, mentre i quotidiani l'avevano appena pubblicata, uno dei quali su due colonne sormontate da un grosso titolo: La criminalità in Francia è aumentata del 13% nel 1980. Un tassista reagì alla notizia con una agitazione incontenibile: "La criminalità sale più in fretta dei prezzi, diceva con febbrile indignazione, è spaventoso. Ho un compagno che lavora soltanto col suo cane lupo accanto sul sedile dell'auto... Non ci sono abbastanza poliziotti... La gente non osa più uscir di sera... Tra poco, si sarà costretti ad armarsi per fronteggiare la situazione..."

Ora, le statistiche di polizia non rappresentano in nessun caso la misura della criminalità di un paese.

Conviene soffermarsi in primo luogo su questo punto. Notiamo anzitutto che le cifre fornite dalla polizia corrispondono, non già ai “crimini” o ai “delitti, i quali diventano tali solo dopo un giudizio emesso da un tribunale penale, ma al volume dei verbali trasmessi alla Procura, il che è assai differente. Questo volume è molto più grande perché include le pratiche che saranno archiviate dal Pubblico ministero e il numero degli imputati che verranno prosciolti.

Seconda osservazione: le statistiche della polizia contano le pratiche di cui essa deve occuparsi, non le persone incolpate o i fatti commessi, e un verbale viene redatto per ogni “pratica”. Pertanto un solo fatto punibile può generare un gran numero di verbali: secondo il numero d’inchieste cui il fatto dà luogo, il numero di persone che vi si trovano successivamente coinvolte, il numero di denunce consegnate, le diverse incriminazioni sotto le quali vari poliziotti hanno registrato il fatto, eccetera. È vero che una norma limita i conteggi multipli: è il primo SRPJ che si trova a occuparsi di un caso a doverlo conteggiare. Ma questa norma non sempre evita le ripetizioni, nonostante l’informatizzazione degli uffici. Supponiamo che una rapina a mano armata sia stata commessa nella regione parigina da più persone, una delle quali è in fuga, grazie ad un’auto rubata ad Amiens; e che gli oggetti derubati vengano ritrovati 6 mesi più tardi (l’anno dopo) a Bordeaux. Lo stesso evento ha tutte le probabilità d’essere registrato e computato sotto più rubricazioni e nei tre SRPJ. Da una tale contabilizzazione viene fuori una considerevole inflazione statistica. Non si tratta di esprimere un giudizio critico su questo modo di registrare i fatti, che rende conto delle attività della polizia e costituisce per essa uno strumento operativo. Ma è inammissibile far passare una statistica per uso interno come “misura della criminalità” di un paese.

Non è tutto, una terza osservazione s’impone. I fatti trattati dalla polizia sono registrati sotto rubriche che nulla hanno da spartire con la classificazione legale. La statistica parla di “grande criminalità”, di “media criminalità” e di “delinquenza”, categorie che non si ritrovano nelle statistiche del Ministero della Giustizia che riportano, invece, le condanne archiviandole secondo la divisione legale tra crimini, delitti e multe. Sicché, statistiche di polizia e statistiche giudiziarie in nessun caso possono fornire informazioni confrontabili. Ma questa classificazione fabbricata dalla polizia – che per uso interno può avere la sua utilità – non corrisponde neppure al concetto di “gravità” presente nella testa del pubblico. La polizia colloca nella “grande criminalità” la criminalità degli “atti violenti a scopo di lucro”; nella “media criminalità” gli “atti senza scopo di lucro”; e nella “delinquenza” tutto il resto. Ne risultano talvolta delle classificazioni stupefacenti. Per esempio, un ragazzo ritornato da un viaggio con 100 grammi di hascisc, o uno scippatore, si ritroveranno registrati nella prima categoria, quella della “grande criminalità” mentre lo stupro di una donna, un infanticidio, l’omicidio di qualcuno al quale non sia stato preso il portamonete saranno registrati nella “media criminalità”.

D’altra parte, un’ultima osservazione s’impone, riguardante le rubriche di queste statistiche: alcuni comportamenti vi si trovano sovra-rappresentati mentre altri sono sotto-rappresentati. Tanto per dare un semplice esempio sorprendente: i cosiddetti reati contro il patrimonio, in particolare il furto semplice, e la rapina, sono sovra-rappresentati, perché le compagnie d’assicurazione esigono che sia presentata una denuncia per prendere in esame il risarcimento richiesto dalla vittima. Non vi figurano invece la criminalità nel campo degli affari, i reati economici, i quali vanno direttamente in Procura senza passare dalla polizia. Si potrebbero fare ancora altre osservazioni su queste statistiche poliziesche, a dimostrazione del fatto che non essendo stilate per valutare la “criminalità”, è scorretto presentarle come un indicatore affidabile di questa. Diffonderle al pubblico dando loro un valore che non hanno può soltanto sviluppare angosce e stimolare reazioni fondate sulla paura.

Certamente, non si tratta di negare che esistano delle situazioni di rischio: ma invece di spaventare la gente con cifre avulse dal loro reale contesto, converrebbe farla riflettere sui rischi veri che affronta.

Si dovrebbe cominciare col far capire che tutti i problemi d’insicurezza per strada sono sempre, per quanto riguarda l’evento primario, problemi locali. E quando dico locali, intendo dire, trattandosi di una città, problemi di quartiere. Generalmente, è a livello di due o tre vie che di fatto si presentano situazioni preoccupanti. Dunque, non c’è mai su nessun territorio un’insicurezza per strada al livello nazionale. È perché lo Stato s’impadronisce degli eventi locali (onde trattarli nel sistema penale), e perché la stampa presenta tali fatti come casi modello, che essi sono “nazionalizzati”: così, se una signora è stata derubata

della sua borsa in qualche posto a Parigi o a Lione, è l'intera Francia ad aver paura.

Se si circoscrivesse il rischio nei suoi limiti reali, le persone implicate potrebbero allora chiedersi come porvi riparo. Per esempio, un gruppo di responsabili locali (funzionari di vari servizi ufficiali, personale di vari servizi sociali, uomini politici locali), o un Comitato di quartiere, può riflettere sulla vera mancanza di sicurezza vissuta dagli abitanti di alcune precise vie: chi crea insicurezza? dei giovani, degli stranieri, gente proveniente da altre zone della città? chi è minacciato? chi è stato realmente aggredito? Partendo da una situazione concreta, il gruppo che vive questa situazione può allora vedere come farvi fronte.

Evitare di generalizzare ciò che è soltanto locale libererebbe certamente un poco da quel senso deleterio di mancanza di sicurezza che intossica la gente.

43. Libertà e sicurezza

L'abolizione del sistema penale in un determinato paese non farebbe aumentare, ne sono convinto, i rischi reali di scontri gravi o di violenze. Da una parte, perché le situazioni corrispondenti verrebbero allora esaminate a livelli di approccio umano. D'altra parte, perché la prospettiva abolizionista prevede la necessità di forme d'intervento d'emergenza capaci di farsi carico dei momenti, o intervalli, di crisi.

Sopprimere la meccanica penale è una cosa. Escludere ogni coercizione è altra cosa, e bisogna lasciare alla polizia la possibilità, nel quadro del mantenimento dell'ordine pubblico, di arrestare un individuo che aggredisca un altro o rifiuti di allontanarsi in certe situazioni – come essa fa in altre circostanze a titolo di pronto soccorso.

Bisognerebbe instaurare un controllo giudiziario serio sul potere di coercizione affidato in tal modo alla polizia. Un controllo che si dovrebbe esercitare in tempi molto rapidi e in maniera sistematica. Nelle grandi città, un giudice dovrebbe essere sempre disponibile a tal fine. Dovrebbe esaminare fin dall'arresto le condizioni di legalità in cui è stato compiuto e decidere a brevissimo termine quale seguito dargli. Per ricordare una celebre formula che proprio qui trova la sua esatta collocazione, bisognerebbe cercare come armonizzare, in questo contesto non penale d'intervento d'emergenza, la libertà e la sicurezza dei cittadini.

Ciò del resto costringerebbe a riproporre in maniera più generale, in questa nuova cornice, la questione delle garanzie individuali, che non sempre è risolta in modo soddisfacente dal sistema penale odierno – in ogni caso non nei Paesi Bassi. Il discorso ufficiale parla di garanzie individuali in astratto, come d'una cosa un po' magica. Molti pensano che l'esistenza di un dettato costituzionale o legislativo sia di per sé una protezione sufficiente. Ebbene, alcune ricerche empiriche hanno indicato che quando si scende nel concreto, partendo dalla condizione dell'interessato, certe cosiddette garanzie esistono solo sulla carta.

Il problema delle garanzie individuali nel processo penale è attualmente affrontato col fatto che lo stesso giudice è contemporaneamente incaricato di proteggere l'"ordine" e il cittadino. In concreto, gli riesce assai difficile assumere questo duplice ruolo. Un giudice avente una missione di garanzia delle libertà individuali in un sistema non penale potrebbe dare a questo ruolo, rinnovato, tutt'altra dimensione.

44. Dal lato delle vittime: autodifesa

Taluni dicono che il sistema penale assume su di sé la vendetta privata, e che questa risorgerebbe qualora esso scomparisse. Ora, la rinascita delle polizie e delle giustizie private agenti nel segno di un'autodifesa punitiva si verifica per la precisione proprio in contesti nei quali il sistema penale funziona pienamente. Non vi è alcuna ragione per ritenere che un tale fenomeno debba ampliarsi se si decriminalizzassero, del tutto o parzialmente, i comportamenti indesiderabili.

La gente desidera essere protetta dai pericoli, è normalissimo. Ma è troppo semplice interpretare questo desiderio come un appello a favore del mantenimento di un sistema duramente punitivo.

Le vittime della criminalità o le persone che si sentono direttamente minacciate chiedono un aiuto e una protezione efficaci. Ecco cosa chiedono. E a tale riguardo, il loro rapporto con l'attuale sistema

repressivo è complesso. Molti sanno – alcuni ne hanno fatto l'esperienza – che nel suo stato attuale, questo sistema non reca né questo aiuto né quella protezione. Ed essi domandano, questo è certo, un cambiamento nella situazione attuale.

Molti, a causa della accertata inefficacia del sistema penale ufficiale, effettuano spontaneamente dei cambiamenti nel loro stile di vita, per arginare i rischi che corrono (reali o sovrastimati), o per trovare un aiuto. È così che le donne picchiate si sono, qua e là, riunite in associazioni; che alcuni movimenti femministi manifestano la loro solidarietà con le donne violentate; che, nel commercio e nelle aziende, si organizzano dei sistemi antifurto. Il fenomeno dell'autodifesa punitiva non è che un piccolo aspetto di un movimento che si va generalizzando.

È vero che alcuni di questi gruppi, di fronte alla ravvisata carenza del sistema penale, chiedono anche un rafforzamento dell'approccio punitivo. Ma non esprimeranno una simile richiesta perché sono parzialmente condizionati dal messaggio che l'istituzione penale stessa diffonde nella società?

È un'istituzione che crea e sostiene l'idea – d'altronde del tutto sbagliata – di poter fornire alle vittime l'aiuto e la protezione che queste giustamente reclamano. La fiducia d'alcuni verso il messaggio ufficiale – e hanno fiducia perché non sanno fino a che punto questa fiducia sia senza fondamento – li conduce in effetti a chiedere un aumento delle espressioni del sistema penale. Non sono in grado di sviluppare da se stessi una visione d'insieme che permetta un discorso alternativo con un diverso approccio.

Tuttavia, la conoscenza dei bisogni profondi delle persone che richiedono un rafforzamento dell'approccio repressivo permette d'affermare che è precisamente l'approccio abolizionista a convenire loro. L'approccio abolizionista raggiunge queste persone in quanto riconosce con esse che il sistema penale non protegge né aiuta nessuno.

Non si può sostenere che un rafforzamento del sistema penale sia in grado di portare maggior aiuto e protezione alle persone che si reputano vittime o si sentono minacciate. Al contrario, un tale rafforzamento non farebbe che aggravare la loro situazione, poiché nel sistema penale, la vittima non ha alcun posto e non può averlo.

Se si dimostrasse alle vittime e alle persone che temono di diventare vittime di azioni illegali che altre vie, diverse da quella penale, sono più utili alle loro aspettative; se queste si accorgessero che quelli che desiderano vedere scomparire il sistema penale lungi dal disinteressarsi della loro sorte, se ne interessano altrimenti e meglio, proponendo un modo migliore per farsi carico del loro problema, non rinuncerebbero in molti a una reazione tanto nociva quanto sterile?

45. Vittime e processo penale

I media, che sempre citano i casi più dolorosi, gli eventi irreparabili, hanno la tendenza a far testimoniare delle vittime – soprattutto famiglie di vittime – che esigono vendetta. Ce ne sono ovviamente, soprattutto se sono intervistate nel momento in cui hanno appena vissuto l'evento. Ci si deve però guardare dall'impressione che una simile reazione sia generale o durevole.

L'Institut Vera di New York, che su richiesta dei responsabili del sistema penale lavora per il suo miglioramento, si è appunto accorto dello scarso interesse personale che hanno le vittime nel sostenere l'accusa. Esse generalmente evitano di andare a testimoniare. Ora, il sistema americano non può funzionare se non ci sono testimoni a carico. L'Institut Vera si chiese dunque cosa fare perché le vittime andassero alle udienze.

I ricercatori hanno cominciato col fare un'inchiesta per conoscere le ragioni di questo massiccio assenteismo. Gli interessati dissero: "Ci dimentichiamo di venire... ci fanno aspettare troppo... ci costa soldi, ecc.". Allora, l'Institut Vera ha organizzato un servizio che si incarica gratuitamente di ricordare alle vittime e ai testimoni il giorno e l'ora della convocazione, e di andarli a prelevare per accompagnarli in tribunale; è stato inoltre organizzato un servizio d'accoglienza con un asilo infantile, un bar e altre strutture di supporto.

Anche in queste condizioni, la gente non è andata. L'Institut Vera ha allora capito che, fondamentalmente, la vittima non sente il bisogno di un procedimento penale contro un preciso autore

dell'illecito, e ha organizzato, con l'aiuto delle autorità, una sorta di fase di compromesso, per i casi gravi, quando c'era una relazione preesistente tra criminale e vittima. Solo per i casi gravi, dato che in questo sistema i casi minori decadevano da soli per mancanza delle parti.

In un tale contesto, la fase processuale è andata avanti solo nel caso in cui la vittima, dopo il tentativo di risoluzione del conflitto al di fuori del sistema penale, chiedeva che il processo avesse luogo.

46. Vittime: le loro attese

Un Servizio d'accoglienza per le vittime e i testimoni funziona presso il Tribunale di Parigi dal giugno 1980: esso offre un campo d'osservazione assai rivelatore sul comportamento abituale delle "vittime".

In primo luogo, i responsabili di questo Servizio si sono accorti che chi veniva a consultarli non faceva differenza tra causa civile e causa penale. Il Servizio è per principio fornito alle vittime del crimine. Questa è la sua ragion d'essere. Ma vi si presenta spontaneamente una quantità di gente che non ha minimamente l'idea di perseguire chicchessia, pur ritenendosi vittima di ogni tipo di fatti, misfatti, comportamenti o situazioni che trova insopportabili. Fondamentalmente, questo Servizio offre la prova – senza averla cercata – che il pubblico non si ritrova nelle distinzioni puramente giuridiche del sistema. E si capisce. Come sapere, per un determinato danno, se la legge non dà altro che la possibilità di rivolgersi a un giudice civile per chiedere i danni, oppure se dà in più il diritto di far punire il responsabile di quel danno? Neppure il criterio di gravità, almeno secondo il senso comune, serve a operare una distinzione. Quando, per esempio, un ipermercato è "vittima" di un taccheggio, la causa è penale. Ma quando un salariato è vittima di una risoluzione arbitraria del contratto di lavoro, questa sarà sempre una causa civile. Eppure, l'atto dalle conseguenze più gravi sulla vita delle persone, non è forse il secondo? Andate a capire!

Di fatto, gli atti di cui si lamenta la gente che va a chiedere consulenza a questo Servizio non fanno di solito parte dei comportamenti previsti dal codice penale. Sono situazioni la cui soluzione, se dovrà realizzarsi tramite l'intermediazione di un'istanza esterna agli interessati, è attribuita dalla legge alla competenza dei tribunali civili. Si vede sfilare in questi uffici gente che si ritiene vittima dell'incompetenza del proprio dentista, della negligenza del proprio avvocato, delle richieste non legittime dei padroni di casa, di un debitore insolvente o di un agente immobiliare scorretto, della lentezza della giustizia, di un esattore troppo vorace, di un datore di lavoro che non gli versa l'indennità dovuta... Qualche volta, ma raramente, alcuni fatti hanno un possibile rilievo penale, non necessariamente visto o sottolineato da chi richiede un consulto, le cui spiegazioni sono magari sorprendenti, come quell'abitante di una villetta in un quartiere residenziale di Parigi che, derubato durante le vacanze, si lamentava meno del furto quanto di ciò che chiamava "il disinteresse del commissario per la sua vicenda".

Seconda osservazione: quelli che vanno in questi uffici non hanno nulla di particolarmente aggressivo. Non nutrono propositi di vendetta. Sono venuti per parlare del danno subito, semplicemente con la speranza di far cessare la situazione che li sta mettendo alla prova e per riavere eventualmente i loro soldi. Quel che vogliono queste vittime è ottenere una riparazione e ritrovare la pace. Anche trovare qualcuno che li ascolti con pazienza e simpatia.

C'è forse qui la più inattesa rivelazione di questo tipo d'esperienza. Le persone in difficoltà e preoccupate hanno bisogno anzitutto di qualcuno che le ascolti. Quando delle persone comprensive e amichevoli permettono loro di esprimersi a lungo, e di situarsi meglio nel proprio conflitto, una parte del problema è già risolta.

47. Dimensione simbolica della pena

È molto grave sul piano dei principi affermare che il criminale debba esser punito perché la vittima ritrovi pace. Si tocca qui un problema metafisico che può raggiungere altre questioni come: l'uomo è naturalmente buono o malvagio? L'uomo ha bisogno di vendicarsi, di rispondere alla violenza con la violenza? Se così fosse, i procedimenti pacifici rischierebbero in effetti di non trovare uno sbocco o di

essere sopraffatti. A un certo momento, la violenza risorgerebbe.

Non voglio entrare in una discussione teorica. Sta ad ognuno trovare una propria risposta in merito alle questioni di natura filosofica. Ma io dico che se si scommettesse sulla possibilità di fermare la relazione causa-effetto sarebbe possibile ogni innovazione. Dico pure che, se lo spirito di vendetta deve necessariamente esprimersi, può essere canalizzato altrimenti che nell'alveo punitivo di cui soffriamo.

Nel mezzo-livello o nel micro-livello delle relazioni, là dove la gente vive i suoi legami più personali, si potrebbero trovare forme punitive umane, perché capite e accettate dalle persone in causa. E se, in alcuni casi, gli interessati volessero fare appello a una giustizia macro-statale, funzionante sul modello civile, il fastidio, le mortificazioni, le ammende pecuniarie che questo tipo di procedimento impone, e il suo seguito, potrebbero assumere agli occhi del richiedente un significato riparatore soddisfacente.

Quando si crede di legittimare il sistema penale, affermando che esercita la vendetta collettiva, si dimentica che quel sistema non rappresenta che un'espressione storica, ben circoscritta nel tempo e nello spazio, di tale presunta necessità. Nel Medioevo e fino al XIII secolo, la maggior parte dei conflitti tra le persone si risolveva nel quadro della compensazione. Per quanto la gente ci tenesse a vendicarsi, lo faceva all'interno di quel sistema.

Contrariamente a quanto fa credere una certa lettura della storia, non si nota una progressione lineare nel tempo verso forme di reazione più benevole.

Questa tendenza è diventata tanto più crudele quanto più i poteri si sono centralizzati e appare senza legame con un presunto bisogno di vendetta che non spiega affatto le variazioni o i gradi della risposta sociale. La storia e l'antropologia mostrano chiaramente che l'evoluzione della "pratica della punizione" in un contesto statale (è la definizione stessa del sistema penale) poggia in realtà su ben altri fattori che non il bisogno di vendetta della vittima, e che questa evoluzione è stata principalmente giustificata con altre legittimazioni. Esse consentono anche di affermare che non è la durata o l'orrore della sofferenza inflitta a placare colui che eventualmente reclama vendetta, ma la dimensione simbolica della pena, cioè il senso di riprovazione sociale del fatto che ad essa viene collegato.

48. E i colletti bianchi?

Tra coloro che sono inquieti a causa dei problemi della giustizia penale, e che denunciano il funzionamento del sistema penale perché degrada e avvilisce l'uomo, alcuni tuttavia sostengono la necessità di perseguire penalmente le persone che, nei campi ecologico, finanziario, economico, arrechino grandi danni alla collettività. "Mettiamo in prigione, essi dicono, quelli che frodano il fisco o i consumatori, mandano i loro capitali all'estero, inquinano l'ambiente, si rifiutano di attuare nella loro impresa le misure di sicurezza che ridurrebbero gli infortuni sul lavoro". Questo non è il mio modo di vedere.

So bene che chi ha questo genere di propositi è motivato da un'indignazione, che condivido, di fronte allo scandalo di un'organizzazione politico-sociale che utilizza due pesi e due misure, secondo la categoria sociale presa in considerazione e che l'obiettivo sarebbe quello di ristabilire l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Ma il macchinario penale resta un cattivo sistema, quale che sia il giudizio morale e sociale che si ha su un dato comportamento.

Da parte mia, credo che nei settori non ancora criminalizzati, si debba evitare a ogni costo la criminalizzazione. E nell'intento di ritrovare un'uguaglianza di trattamento per tutti, mi auguro piuttosto che ci si ispiri, nei confronti di quelli comunemente chiamati "piccoli criminali", ai procedimenti di conciliazione che si praticano per i "pesci grossi" attraverso il Ministero delle Finanze, la Commissione per le operazioni di Borsa, e altri intermediari, in margine al sistema penale che si cerca d'abolire per tutti.

Procedere con nuove criminalizzazioni nei campi in cui attualmente il sistema penale non funziona mi pare proprio il tipico modello della falsa manovra, atta a risollevare la macchina dandole una nuova legittimità. Ciò non significa che si debbano lasciare privi di controllo giurisdizionale i meccanismi di transazione che alcuni oggi utilizzano a danno d'altri. Ciò non significa neppure che chi ha una parte in

situazioni lesive degli interessi di un gran numero di persone non debba essere sanzionato per le sue azioni o debba esserlo solo in modo insignificante.

Non è esattamente questo il luogo per esaminare tali problemi in dettaglio. Si può tuttavia affermare che procedimenti di regolarizzazione o di controllo diversi dal penale sono stati già sperimentati in certi contesti e si sono rivelati estremamente efficaci per le persone giuridiche. Un esempio tratto dalla legislazione del Quebec chiarirà questo aspetto: le imprese che impiegano più di 50 persone devono obbligatoriamente, dopo 5 anni, presentare quello che là si chiama un “certificat de francisation” [certificato di francesizzazione], avere cioè una ragione sociale in lingua francese, registrare le loro operazioni commerciali e di contabilità in tale lingua, eccetera. Quest’obbligo non è accompagnato da una minaccia penale, ma da una sanzione che agisce in altro modo: le imprese che non si sottomettono a questa norma si ritrovano il divieto di commerciare con lo Stato...

Non sono i procedimenti non penali di controllo a mancare, ma una volontà politica chiara e decisa di metterli in opera. Il blocco delle relazioni commerciali è un ottimo mezzo di persuasione. Ce ne sono altri. A livello ecologico per esempio, non si otterrebbero forse dei risultati immediati se si dicesse: le imprese che non si sottometteranno al tale obbligo di risanamento non avranno sovvenzioni dallo Stato?

Da parte mia, affermo che il principio della necessaria abolizione del sistema penale, del macchinario penale così come lo definisco, non prevede alcuna eccezione.

49. Uno sguardo alla storia

L’antica Francia conosceva procedure non penali di regolazione dei conflitti. Se ne trovano tracce in un certo Règlement des assemblées de Mme de La Moignon, Première Présidente du Parlement de Paris, pour assister les prisonniers, les pauvres honteux et les malades.

Questo regolamento, apparentemente, è del 1671. Sotto la rubrica: processi e dispute, si parla delle “assemblee” che, a Parigi, sono state incaricate di “pacificare le controversie”, “Assemblee illustri” composte da “duchi, pari, cordons-bleus, ufficiali del Re, abati, dottori della Sorbona, presidenti, consiglieri, referendari del Consiglio di Stato, consiglieri di Stato, avvocati, procuratori, notai, gentiluomini, mercanti e altri d’ogni qualità”. Vi si fa anche allusione all’invito che l’Assemblea generale del clero ha rivolto a tutti i vescovi del Regno di “lavorare per la mediazione in tutti i processi e dispute”.

Nell’ordine civile come nell’ordine religioso, questo Règlement indica che esisteva in quell’epoca, tra i responsabili di collettività, un orientamento a convincere la gente a evitare le istanze ufficiali. In tal senso si legge: “i nostri re hanno invitato tutti i loro sudditi, coi loro editti, a porre termine ai loro processi in modo amichevole e con la parola di arbitri...” e ancora: “gran numero di vescovi hanno ordinato ai loro parroci di lavorare per questo raccolto di pace, tramite loro e la gente onesta dei luoghi”.

L’epoca non conosce la separazione tra Chiesa e Stato. Sicché viene detto nel documento: “Il nostro Principe felicemente regnante ha pure ordinato con le sue lettere circolari ai Vescovi, marescialli di Francia e governatori di provincia, d’impedire i duelli e di pacificare le controversie che ne son causa”. Il Re comanda i vescovi, e nelle istruzioni riguardanti anche i marescialli di Francia e i governatori delle province, dice a tutti: “lavorare per l’accordo nei processi, vuol dire seguire le massime del Vangelo e obbedire agli ordini di Sua Maestà”.

Luigi XIV, monarca per diritto divino, dà ordini che legittima con un riferimento al Vangelo. Non ci si stupirà dunque della costante confusione che s’instaura tra il civile e il religioso, sul piano delle pratiche: i poteri di mediazione sono affidati tanto a ecclesiastici che ad autorità civili, e le persone in conflitto tra loro sono invitate a passare eventualmente da un tipo di mediatore a un altro.

Col beneficio di queste osservazioni, si trovano nel citato Règlement delle disposizioni molto interessanti. In generale i parroci, su mandato del loro vescovo, sono invitati ad avvertire i loro parrocchiani, durante la predica domenicale, d’aver ricevuto la missione di mediatori nelle controversie le quali possono essere, dice il testo, “processi, dispute o inimicizie”. Sono previsti perciò diversi procedimenti di conciliazione.

“Se è solo questione d’inimicizia proveniente da causa lieve, dice il testo, il parroco andrà a trovare

(gli interessati) col Superiore o altri dell'Assemblea, gradito alle parti, e li farà abbracciarsi tra loro nel presbiterio". "Per le dispute aventi come fondamento gravi ingiurie che richiedano una riparazione, si cerca un accomodamento in presenza e con il parere delle persone nobili del posto (perché esse) siano testimoni e garanti di quel che le parti si promettono tra loro". Per quanto riguarda, infine, i "processi", il Règlement distingue "quelli che sono con piccola conseguenza" e gli altri. Per i primi, si cerca di fare in modo che le parti accettino "gli espedienti loro proposti". Per i processi "con conseguenza", o quando le parti non accettino gli anzidetti espedienti, è prevista una procedura d'arbitrato, con delle successive fasi dinanzi a differenti persone.

"Si prosegue la mediazione, dice il testo, fino a quando non si sia del tutto d'accordo". È previsto il caso in cui una delle parti non sia della Parrocchia: si scrive (a proposito della controversia) al proprio parroco e a coloro ritenuti in grado "di potere far qualcosa". C'è anche il caso in cui una delle parti accetti e l'altra rifiuti. Si cerca allora di fare intervenire delle persone in grado di convincere "il ricusante": si approfitta della visita del vescovo "perché gli parlino (del loro caso)", si scrive al Signore del luogo, o ancora al Governatore, o a un Maresciallo di Francia. Tutto dipende dalla "nobiltà" della persona che ricusa la pace, che si cerca di commuovere tramite degli intermediari naturali. Se la faccenda accade in campagna si chiede "la mediazione del Signore o della Dama del luogo, e in loro assenza, dei loro agenti, intendenti o fattori, o di quelli che abbiano relazioni con essi".

Parecchi elementi mi colpiscono in queste pratiche. Ovviamente, l'insistenza con la quale si ricerca l'accordo amichevole tra la gente; ma anche la pazienza e la perseveranza con cui si tenta di portarli a questo accordo. Stupisce il numero di persone che viene via via scomodata per arrivare a convincere chi rifiuta all'inizio la conciliazione – e che mai viene costretto ad accettarla. Tutto si svolge sempre in presenza delle parti, e coloro che vengono chiamati per aiutarli, dal più altolocato fino al più piccolo nella scala sociale, sono sempre in definitiva "gente che ha delle relazioni con essi", persone psicologicamente vicine. Lo scopo dell'operazione è di evitare la giustizia ufficiale.

50. Leviatano e società

Se si credesse a certuni, la vita sociale non avrebbe punto d'ancoraggio che nel sistema statale. Orbene, persino nell'Occidente del XX secolo, la società non va confusa con lo Stato e con le istituzioni dello Stato.

La società innanzitutto rappresenta per ognuno i suoi legami personali, le relazioni di lavoro, di vicinato, il tempo libero, gli interessi che condivide con altri: la chiesa, il quartiere, la comunità, ecc. Perché lasciare allo Stato, potenza spesso anonima e lontana, la cura – esclusiva – di regolare i problemi nati dai nostri contatti più personali?

Si cerca di solito, almeno nei paesi democratici – in nome della libertà individuale – di diminuire l'ingerenza dello Stato nella vita dei singoli. Ogni movimento a favore dei diritti dell'uomo vuol liberare l'individuo dalle dominazioni e dalle oppressioni collettive. Le correnti politiche che reclamano la decentralizzazione, le autonomie regionali, una democrazia di base, vanno nello stesso senso, denunciando l'anonimia e l'isolamento di cui soffre il cittadino delle grandi società industriali.

Esistono forse delle sfere di decisione e d'azione in cui il dominio dello Stato risulta vantaggioso. In molti campi, ci si accorge che al contrario, è meglio se sono gli stessi cittadini, o delle organizzazioni ad essa vicine, a prendere in mano i problemi. I conflitti interpersonali, a mio parere, sono fra questi.

Ciò non vuol dire che in questo campo i cittadini non possano aver bisogno dei servizi che lo stato può offrire. Uno di questi servizi è senza dubbio la possibilità di accedere a una giurisdizione, potendo questa decidere che alcuni mezzi di coercizione vengano messi a disposizione delle persone implicate in un conflitto interpersonale. Ma la messa in opera di questi mezzi coercitivi – nei limiti fissati dalla legge e dalla giurisdizione – dovrebbe dipendere da chi ha richiesto l'intervento della giurisdizione per la risoluzione del proprio conflitto.

51. I cammini (le vie?) della concordia

Troppo spesso si considerano le cosiddette società primitive come delle sotto-civiltà, non ancora giunte al livello della civilizzazione occidentale. Sarebbe molto più esatto collocarle in un ordine diverso dal nostro, dove le strutture, le ideologie di fondo, le mentalità, sono animate da altri principi, ammettere che queste società non sono forme di transizione in via di evoluzione verso i nostri modelli. Così, invece di guardarle con commiserazione e tentar di farle rientrare nei nostri sistemi, potremmo apprendere, o riapprendere da esse, certe dimensioni della convivialità che mancano alle nostre società d'oggi.

Un antropologo, Michel Alliot, spiegò un giorno che il nostro concetto di "reato" è praticamente sconosciuto nelle civiltà primitive. Egli forniva due esempi, uno ripreso dalle società africane, l'altro dagli Esquimesi del Quebec. Nella mentalità bantu, diceva, quel che importa quando qualcuno ha ucciso, non è che anch'egli venga ucciso o punito, è che ripari, di solito lavorando per la famiglia della vittima. Le conseguenze di un omicidio sono civili, non penali, e la riconciliazione non viene dal castigo, ma dalla riparazione.

Nel grande nord, presso gli Inuit, cosa accade quando un conflitto, anche se vi è la morte d'un uomo, non viene risolto dalle persone direttamente interessate? Le persone o le famiglie colpite organizzano tra di loro un duello di canti. Ogni giorno, quando arriva l'inverno, un gruppo apostrofa l'altro con dei canti satirici; il secondo risponde allo stesso modo. Chi assiste segna dei punti. Perde il gruppo che non trova più niente da replicare. A questo punto avviene allora la riconciliazione che si celebra con un pranzo in comune. Quest'usanza, strana per le nostre mentalità europee è psicologicamente sana, osservava l'antropologo, poichè consente di scaricare pacificamente l'aggressività dei due gruppi.

Egli parlò anche delle società maghrebine, dove le vicende si discutono senza fine "nel ventre del villaggio", fino a che non si crei l'unanimità sul modo migliore di definire il conflitto. Ora, fa notare Alliot, queste modalità di soluzione dei conflitti non sono sconosciute qui da noi. Quando si fa l'archeologia di una società occidentale vi si ritrova vivo, nascosto sotto le istituzioni di Stato centralizzatrici e uniformanti, una sorta di dinamismo originario della soluzione dei conflitti, apparentabile a quello delle società "naturali".

Qui da noi, il "ventre del villaggio" è il quartiere, il comitato dei genitori degli alunni di una classe di scuola elementare, il consiglio d'amministrazione di un'impresa, un'associazione di pescatori a lenza, l'unione locale dei consumatori, il tale club sportivo... in seno ai quali molti conflitti trovano di fatto una soluzione definitiva. Non bisogna volere la scomparsa di queste pratiche, ma al contrario favorirle, lasciando o mettendo a disposizione degli interessati delle possibili vie di ricorso.

52. Compagnonnage

La risoluzione dei problemi interpersonali si realizza, molto più spesso di quanto non si creda, in un contesto privato. Quando in un gruppo, interno a una comunità naturale, sorge un conflitto più o meno acuto, gli interessati, i loro parenti, i loro amici, cercano il modo di smorzare quel conflitto. Non è raro essere chiamati a intervenire in un alterco tra vicini. Spontaneamente, si tenta di appianare certe difficoltà coniugali o certi problemi di convivenza tra genitori e i loro figli grandi. Si cerca di rendere distesa l'atmosfera quando, sul lavoro, sale la tensione tra colleghi o compagni. E molto spesso, durante la nostra stessa vita, non abbiamo creduto di dover chiedere il consiglio, l'aiuto, la mediazione d'un altro per accettare un evento doloroso, prendere una decisione importante, avviare un dialogo difficile?

Questi "meccanismi naturali di regolazione sociale" operano in ogni momento, e sono fattori di disalienazione. Il fatto di non ritrovarsi più isolato davanti a un problema rende questo problema più sopportabile. Cercare una soluzione con altri è già in sé un'attività liberatoria.

53. Attorno a un barbecue

Certi comitati di quartiere, nei Paesi Bassi, sono un luogo naturale di soluzione dei conflitti. Sono una cornice in cui le persone s'incontrano, fanno conoscenza, possono discutere dei problemi che talvolta le

vedono in opposizione tra loro, o che vedono il quartiere in opposizione al Comune.

Ricordo un conflitto abbastanza duro che era scoppiato all'interno del Comitato di quartiere cui appartengo, posto nella città vecchia, al centro di Dordrecht. Questo quartiere possiede la caratteristica di ospitare ceti sociali assai diversi. In una vecchia via abita gente di ceto medio: commercianti, ingegneri, pensionati, artisti. Un'altra via è quasi interamente riservata a giovani intellettuali agiati. Più in là, una via tradizionalmente definita "la via asociale" raggruppa straccivendoli, immigrati poveri – turchi e marocchini in particolare – studenti squattrinati che fanno gli squatters negli edifici abbandonati.

A un certo punto, i giovani di questa via detta "asociale" – che è naturalmente la più sociale, perché quelli che vi abitano si aiutano tra di loro – alcuni di questi giovani, dunque, commisero atti di vandalismo nelle case e giardini degli intellettuali di posizione elevata, e uno di questi chiamò la polizia

...

Quando il Comitato di quartiere si riunì dopo tali eventi, i genitori degli adolescenti, autori dei danneggiamenti, dissero: "come può della gente che vive assieme in un quartiere chiamare la polizia e mettere gli uni contro gli altri?" Venne deciso di fare una riunione speciale in cui sarebbero stati invitati la persona che aveva fatto la denuncia e i ragazzi che avevano danneggiato la sua casa. L'interessato non facendo parte del Comitato, non si rendeva conto dei problemi di quei giovani, non aveva mai parlato con loro.

Il giorno dell'incontro, egli capì tante cose. Disse che non avrebbe più cercato di risolvere nessun problema senza aver prima provato a capire che cosa avveniva sul piano personale. E invitò i giovani a un barbecue...

54. Retribuzione e sistema civile

Quando i modelli naturali di soluzione dei conflitti mancano, o quando si sono rivelati impotenti, gli interessati si vedono in qualche maniera costretti a ricorrere a meccanismi artificiosi. L'apparato ufficiale di giustizia entra allora in gioco. Il ruolo dei tribunali consiste appunto nell'affermare i diritti d'ognuno nelle situazioni confuse, e nel riorientare le relazioni interpersonali che hanno fallito o che mal si integrano nella vita sociale. Che ognuno ritrovi il suo posto, il suo bene, il suo onore perduti: ecco a cosa s'impegnano per principio i tribunali d'ogni genere, che intervengano su richiesta degli interessati incapaci di risolvere i propri problemi, o ai quali la legge imponga questo tipo di soluzione. Non c'è affatto bisogno che il potere di punire venga attribuito in sovrappiù a tribunali repressivi perché in certi conflitti, designati in modo discutibile, alcune persone siano trattate come colpevoli da castigare. Se ripensiamo alle diverse griglie di possibile approccio a una situazione conflittuale, si vede bene che l'approccio civile può sempre – nei limiti che pone il livello istituzionale – essere una griglia adeguata quale che sia il conflitto. Ogni tribunale detto "civile" sottoposto a opportune modifiche può o dovrebbe potere intervenire, in modo più utile per gli interessati dell'attuale sistema penale.

D'altronde, non ci si illuda, i modelli di soluzione civile dei conflitti possono risultare di fatto come un elemento di coercizione penosa per chi ne sia preso di mira; e quando una persona si ritiene vittimizzata, può benissimo utilizzare questo sistema civile per dar fastidio, addirittura per punire di fatto chi ritiene responsabile della propria situazione. Non bisogna dire troppo presto che solo il sistema penale permette di canalizzare i sentimenti di vendetta della gente. Un sistema di tipo compensativo può benissimo svolgere tale ruolo.

Combattere con qualcuno nel quadro di una procedura (alla maniera degli Inuit e dei loro duelli di canti!), fargli pagare dei danni e sopportare le spese della procedura, udire leggere la sentenza che dichiara che l'avversario ha torto, ecco dei mezzi che i meccanismi civili mettono a loro disposizione per soddisfare le vittime animate da sentimenti retributivi.

Nelle situazioni in cui il divorzio appaia come la sola via d'uscita, i sentimenti dello sposo che si ritiene ingannato, ferito, aggredito, sono spesso estremamente violenti – molto più violenti di quelli provati per esempio dalla vittima di una rapina. Ora, in tema di divorzio, tutti questi sentimenti segnati da un forte desiderio punitivo devono trovare – trovano di fatto – il loro sfogo nel sistema civile.

Non sto facendo l'apologia di questi sentimenti. Ma se devono esprimersi, gli svantaggi dell'approccio civile sono evidentemente minori dei pesanti inconvenienti del sistema penale.

55. I "faccia a faccia" organizzati

Delle esperienze in corso indicano in che maniera potrebbero essere organizzati – a margine del sistema giuridico di Stato e come complemento ai meccanismi naturali di controllo – modelli di soluzione dei conflitti col metodo del confronto diretto.

C'è stato in America, al tempo dell'amministrazione Carter, un certo M. Bell, membro del Bar Association, che aveva riunito un gruppo per riflettere su tale problema. Divenne Ministro della giustizia e fece votare una legge che doveva finanziare ogni sorta di esperimenti/studi. Dovette abbandonare l'amministrazione prima che i decreti applicativi vedessero la luce, e il nuovo Ministro della Giustizia seppellì naturalmente il progetto.

Un certo numero d'idee lanciate in quel momento sono tuttavia in via di sperimentazione in vari luoghi. Ci sono parecchie formule. Una prima formula funziona già da una decina d'anni per le vicende penali di scarsa importanza. Si tratta di una specie di confronto organizzato dalla polizia. Prima che la faccenda sia inviata ai tribunali, quelli che vanno a sporgere una denuncia sono invitati a incontrare il loro avversario e a chiedersi se vogliono veramente far entrare il loro problema nel sistema penale. Quando me ne parlarono, là dove l'esperienza proseguiva, erano degli studenti di diritto a guidare i confronti, che sfociavano normalmente in qualche tipo di compromesso.

In verità, non credo che ciò faccia cambiare granché il sistema penale, salvo disingorgarlo. E ancora. Se si paragona quel che accade in questo sistema di confronti con la pratica esistente nei Paesi Bassi, si è portati a pensare che i problemi risolti a questo livello, e che dunque non entrano nel sistema penale, non vi rientrerebbero in ogni caso. Verrebbero semplicemente archiviati. Ma si può anche dire che un certo numero di tali confronti, poiché offrono alla gente la possibilità di un faccia a faccia, costituiscono in sé una specie di meccanismo d'appianamento dei conflitti, che non è cosa trascurabile.

Una seconda formula è quella del procedimento arbitrale. Alcune vicende sono portate direttamente dinanzi a un conciliatore, sia che la gente decida così, sia che queste vicende siano state inviate a questo circuito da organismi d'assistenza sociale, di protezione dei minori, o da gruppi come quelli della Chiesa, per risolvere conflitti interni. Viene data ai conciliatori una preparazione che li renda capaci d'intervenire nei conflitti. Il conciliatore ascolta le persone separatamente e prepara un tipo di compromesso in grado di rispondere a ciò che ha inteso, poi propone il suo progetto a ognuno degli interessati, e lo modifica eventualmente fino a quando non sia accettato da tutti.

La terza formula mi pare di gran lunga quella più fortunata. Si tratta dei community boards, formati da un gran numero di conciliatori di tipo completamente differente da quelli della formula precedente. Questi conciliatori formano delle commissioni ad hoc, con elementi variabili a seconda delle persone venute a sollecitare l'intervento del community board. Se il conflitto avviene fra Portoricani, o fra Messicani, c'è almeno un Portoricano o un Messicano nella commissione; se il conflitto oppone un uomo e una donna, bisogna che ci siano un uomo e una donna; se il conflitto si è sviluppato tra un commerciante e dei giovani, devono esserci un commerciante e dei giovani.

L'idea fondamentale, è che i membri della commissione devono essere prossimi a quelli implicati nel conflitto. Una seconda idea, anch'essa molto importante, è alla base di questo modello di soluzione dei conflitti: i conciliatori non vengono preparati per risolvere i conflitti, ma addestrati per non proporre una soluzione. Essi vengono formati per aiutare la gente a riconoscere da sé il proprio conflitto, ad ascoltarsi, a entrare in uno stato di comprensione della situazione vissuta dall'altro, e a decidere infine cosa voglia fare del proprio conflitto: rilanciarlo e in quale contesto, o risolverlo.

Non ho visto in azione questi community boards. Ma ho letto su di essi un certo numero di relazioni, e ho avuto l'occasione di parlare a lungo con persone che vi svolgevano un ruolo: pare che funzionino bene. Hanno inoltre un merito nascosto. Poiché non si può stare più di due anni in un community board, a poco a poco nella comunità ci sono sempre più persone che sono state conciliatore. Alla lunga è l'intera

comunità che diventa più conciliante, al di fuori d'ogni istituzionalizzazione.

Questi community boards si occupano soprattutto dei conflitti interpersonali. Ma intervengono ugualmente in casi più generali di conflitti tra collettività.

56. Prossimità

Se si spezzasse la logica che collega il sistema penale a meccanismi di morte e ci si sforzasse di creare, in tutte le istanze giudiziarie inevitabili, una situazione di vicinanza psicologica con le persone direttamente coinvolte in una situazione problematica, una buona parte di questi organi potrebbero rivivere al servizio di un compito umano. Alcuni potrebbero persino fornire servizi insostituibili nella soluzione dei conflitti. Una politica giudiziaria consapevole dovrebbe orientarsi verso la necessaria trasformazione delle mentalità in un sistema di giustizia ristrutturato.

In una riforma che eliminasse la macchina repressiva, ogni giudice sarebbe un giudice civile (o amministrativo); e un tale giudice, con un ruolo specifico di protezione dei diritti dell'uomo e delle garanzie individuali, interverrebbe ad ogni appello rivolto dagli interessati, sia nel caso in cui gli istituti intermediari di controllo abbiano fallito, sia che le parti in causa le abbiano rimesse in questione.

Ma si cercherebbe d'evitare di far rientrare nella macchina statale i problemi particolari. All'uopo bisognerebbe ridare ai membri della polizia la loro prima vocazione di agenti di pace appoggiandosi a esperienze locali significative.

Nei Paesi Bassi, ad esempio, in alcuni comuni sono stati riorganizzati i vecchi agenti di quartiere, le cui funzioni giudiziarie sono scarsamente importanti. Al contrario, questi agenti sono anzitutto al servizio degli abitanti del quartiere. Si chiede loro di avvisare il medico, di far aprire una farmacia, di svegliare un fabbro, eccetera. Stanno lì per rispondere a ogni caso urgente. Ma essi servono anche come intermediari tra il quartiere loro affidato e il sistema politico: trasmettono le informazioni utili sulle carenze che notano, e mobilitano gli organismi competenti a fronteggiare le situazioni-problemi di cui siano a conoscenza. Questi agenti ritengono che la loro prima missione sia quella d'aiutare la gente, e molto spesso fanno quel che possono per evitare di consegnare qualcuno al sistema penale.

In un quartiere povero al centro della città di Dordrecht, in un certo periodo, si notò ogni mattina che nelle scuole erano stati rotti dei vetri. L'ufficio del Municipio, al quale si rivolsero gli interessati per la sostituzione dei vetri, decise ad un certo punto di chiedere al Commissario d'"intervenire". Il Commissario comandò agli agenti del quartiere di essere "attivi", cioè in parole povere di acciuffare i fautori di disordine. Un certo agente di quartiere sapeva che erano i giovani a rompere i vetri. Ma invece d'arrestarli, andò a discutere con l'ufficio comunale interessato. Chiese che gli fosse dato l'elenco delle scuole dove i vetri erano stati rotti nei vari quartieri di Dordrecht. E quando ebbe questa lista tra le mani, disse: "Vedete, c'è un rapporto diretto tra il numero di vetri rotti nelle varie scuole e l'esistenza di strutture per i giovani nei quartieri in cui si trovano queste scuole. È nel mio quartiere che ci sono più vetri rotti. Ma è pure nel mio quartiere che tali strutture mancano maggiormente. Non serve a nulla che io arresti quei ragazzi. Se si vuole che diminuisca il numero di vetri rotti, bisogna progettare misure di carattere urbanistico".

Mi pare che quest'esempio rifletta uno spirito al quale sarebbe opportuno permettere di manifestarsi e svilupparsi dovunque.

57. Il delitto impossibile

L'abbandono di un punto di vista orientato unicamente sull'autore (colui che compie l'illecito) dovrebbe sfociare nel promuovere una ricerca sistematica – e non semplicemente occasionale – delle misure cosiddette "preventive" in tutti i campi in cui sia preoccupante il ripetersi di atti dannosi. Nel campo della circolazione stradale per esempio, si comincia a intravedere che esiste interazione tra l'autista, la strada e il mezzo, e che portando dei cambiamenti nella concezione delle strade e dei veicoli, si può far diminuire il numero e la gravità degli incidenti stradali. D'altronde, quando si montano dei

congegni di sicurezza nelle auto, nei grandi magazzini, nei self-service o nelle banche, il numero di furti diminuisce considerevolmente.

Si può anche prevedere la riorganizzazione sociale e legale in alcuni settori. L'entrata in vigore in alcuni paesi d'Europa degli assegni garantiti, la creazione di trasporti pubblici gratuiti, il pagamento anticipato di alcuni servizi (taxi, ristoranti eccetera) rispondono a questa preoccupazione. La curva della criminalità cala notevolmente negli ambiti in cui si ricorre a tali mezzi, senza per questo far sparire del tutto il rischio.

Ma bisogna spingere la riflessione più in là, e dire non solo che la collettività può organizzarsi affinché alcuni tipi d'infrazione non abbiano luogo materialmente, ma anche perché scompaia la loro stessa nozione. In fin dei conti alcune riforme strutturali sono state possibili solo grazie ad una nuova ottica riguardo ai legami interpersonali che sono alla base di tali strutture. Così, una nuova concezione dei rapporti uomo-donna e dei rapporti genitori-figli ha potuto cambiare le dimensioni della violenza domestica e delle reazioni che suscita.

Cercare una riorganizzazione delle strutture giuridiche e sociali che non lasci neanche più posto al concetto d'infrazione – in particolare con la rivalorizzazione del ruolo d'ogni persona all'interno di tutti i tipi di rapporti sociali, diventa, in quest'ottica, un obiettivo politico prioritario.

58. Sdrammatizzare

Nel corso delle epoche, gli uomini, le civiltà, modificano i loro differenti modi di vivere e di risolvere i conflitti. Ci si accorge così che qui da noi eventi un tempo considerati inaccettabili oggi sono sopportati, perfino desiderati dalla comunità sociale: per esempio la contraccezione. Oppure ancora, che comportamenti un tempo rifiutati ora sono tollerati, almeno in alcuni paesi: per esempio il consumo di sostanze psicotrope o l'omosessualità.

Questa tolleranza ufficiale per certe pratiche che prima erano ufficialmente al bando non cade evidentemente dal cielo. Il più delle volte, questa specie d'inversione di tendenza è preparata dal consolidarsi di comportamenti (nuovi/diversi) nei settori di popolazione che possono influire sul processo legislativo. Perché non accettare in partenza una maggiore diversità, lasciando agli altri sistemi di regolazione sociale il compito di reagire di fronte alle difficoltà che tale diversità può creare in alcuni casi? Là dove un intervento istituzionale è voluto da alcuni interessati e dove questo si ponga in un quadro giuridico, è importante evitare l'effetto di drammatizzazione proprio del sistema penale. Ci si può augurare che i governi di società che si vogliono pluraliste prendano coscienza di questo aspetto della decriminalizzazione.

Non si può infatti minimizzare l'influenza del potere politico sul contesto psicologico e simbolico in cui si producono gli eventi. In un clima di decriminalizzazione, si sviluppano atteggiamenti di tolleranza verso i comportamenti fuori dalla tradizione, e la disponibilità individuale di fronte agli eventi indesiderabili si ritrova preservata e aumentata. Quando questi atteggiamenti aumentano in una data società, ne possono derivare due tipi di vantaggi: anzitutto, l'escalation del conflitto può essere evitata, e limitati i suoi risultati negativi. E poi, il timore dell'evento può diminuire.

Forse vale la pena che in tanti campi si smetta di concentrare sull'"autore" dell'illecito le risorse disponibili in materia di protezione sociale e di salute, per consacrarle alle altre persone coinvolte nel fatto, cioè alle potenziali "vittime".

59. Per un tessuto vivo

Rifiutare il concetto di reato costringe a ripensare il concetto connesso di "prevenzione". "Prevenire la criminalità" non ha più senso se ci si sforza di ripensare la realtà in una logica altra da quella dell'"atto punibile".

Criminologi e governanti parlano di prevenire la criminalità, lottando contro le origini economiche, urbane, culturali, sociali, di certi atti spiacevoli. È interessante perché così ammettono implicitamente che

gli atti oggi definiti crimini o delitti, e per i quali precisi individui sono avviliti e marchiati a vita nelle nostre prigioni, costituiscono in realtà dei fatti imputabili a cause complesse e collettive.

Tuttavia bisogna andar più lontano. Più esattamente, è d'un altro cammino che si tratta. Conviene risalire all'origine stessa del discorso penale. Un nuovo sguardo vede sotto una nuova luce i problemi di sempre, e porta con sé una mutazione dello stesso apprendere la realtà. Non amo la parola "prevenzione" perché imprigiona in vecchi schemi. In realtà, si dovrebbe mirare assai più lontano della prevenzione immediata di problematiche. Bisognerebbe rivolgersi alle strutture e alle mentalità sociali, e cercare in quali condizioni gli uomini e le donne del nostro tempo possano esser resi capaci d'affrontare i loro problemi e di farsene carico.

60. Rinnovamento

Con l'abolizione del sistema penale l'intera materia della soluzione dei conflitti, ripensata in un nuovo linguaggio e ripresa in un'altra logica, si ritroverebbe trasformata dall'interno. La fine di questo sistema non eliminerebbe ovviamente le problematiche; ma l'assenza di griglie d'interpretazione riduttive e delle soluzioni stereotipate che tale sistema impone dall'alto e da lontano permetterebbe, a tutti i livelli della vita sociale, l'entrata in gioco di una moltitudine d'approcci e di sviluppi che oggi si fatica persino a immaginare.

Se, nel mio giardino, rimuovo gli ostacoli che impediscono al sole e all'acqua di fertilizzare la terra, nasceranno delle piante di cui non sospettavo neppure l'esistenza. Così, la scomparsa del sistema punitivo statale aprirà, in una convivialità più sana e più dinamica, le vie di una nuova giustizia.

POSTFAZIONI

Tre esperti di scienza del crimine presentano qui la loro opinione sulla prospettiva abolizionista di Louk Hulsman, aprendo il dibattito che questo libro spera di suscitare.

Ecco per primo il punto di vista di Marc Ancel, membro dell'Institut de France, presidente onorario alla Corte di Cassazione e presidente della Società internazionale di difesa sociale.

Claude Faugeron, ricercatrice al Service d'études pénales et criminologiques di Parigi, che dà alla propria riflessione il titolo "Gli apparati del potere ovvero l'ambiguità della funzione penale".

Infine Nils Christie, professore presso l'Università di Oslo, con un contributo dal titolo "Stati pericolosi".

I

Louk. Hulsman e il paradosso del sistema penale

Non inganniamoci. Non si tratta di un'opera in più sulla "crisi del diritto penale" o sulla critica della "giustizia criminale". L'autore si colloca contemporaneamente su un piano superiore e in una prospettiva da dove ogni spirito polemico è messo al bando. Ma egli ci invita tutti quanti a riflettere su ciò che si potrebbe chiamare il paradosso del sistema penale, e a interrogarci semplicemente ma con franchezza, sulla sua legittimità. Il suo pensiero è in questo particolarmente innovatore, ma meglio sarebbe se fosse stato chiarito anche da una precisa analisi del suo percorso di costruzione.

Non è certo il caso di rifare qui questa dimostrazione; ma vorremmo sottolinearne insieme la coerenza e l'originalità. Louk Hulsman parte da una visione globale critica del sistema penale. Dimostra come, erede d'una tradizione insieme teocratica e formalista inadatta al mondo moderno, il sistema penale poggi

su astrazioni, falsità, stereotipi comunemente e comodamente invocati: l'opinione pubblica, l'uomo della strada, e soprattutto il criminale, i buoni e i cattivi, l'individuo pericoloso, la vittima innocente, il Codice penale che punisce i criminali e il Codice di procedura penale che garantisce gli innocenti, con un giudice imparziale che proteggerebbe tutti insieme l'ordine e la libertà, la comunità sociale e i valori acquisiti. Che cos'è in realtà il sistema penale, se la macchina giudiziaria, rinforzata da una macchina burocratica (dalla polizia agli agenti dell'amministrazione penitenziaria), secondo un processo praticamente inesorabile, in definitiva non porta che a "fabbricare un carcerato"?

Qui si situa una critica – che avremmo forse voluto ancor più circostanziata – di questo carcere, nel quale il discorso penale ricevuto dal XIX secolo ha voluto vedere la protezione principale per la "gente onesta". C'è infatti molta distanza tra ciò che esso è e ciò che pretende di essere, tra la sua funzione teorica di retribuzione e rieducazione, tra l'altro contraddittoria in se stessa, e la pratica della vita carceraria, che ne fa un vero e proprio castigo corporale, antisociale e alienante della personalità del condannato. La critica è d'altronde valida per tutto l'insieme del sistema penale per il quale l'autore mette in luce l'irrealtà dei concetti di base: il "fatto punibile", essenzialmente variabile nel tempo e nello spazio, e il "colpevole", che questo sistema – il quale ignora la vittima che pretende di proteggere – riduce a un'astrazione vuota di senso umano. In fin dei conti giustizia penale e carcere non portano che a moltiplicare gli asociali e i recidivi.

La soluzione razionale non è allora quella di abolire questo "sistema penale"? Questa è la posizione di fondo di Louk Hulsman, che prima s'impegna – forse troppo a lungo – a bandire il linguaggio usuale: crimine, delitto, reato, criminale e delinquente – e persino – il che non può non sollevare qualche problema metodologico – criminologia, sociologia del crimine, ed anche politica criminale. L'autore riconosce subito tuttavia che "cambiare vocabolario non basta". La riforma dev'essere istituzionale, e presuppone un nuovo tipo di ricorso al diritto civile, al diritto amministrativo, a una politica ampia di prevenzione, a un atteggiamento di tolleranza verso i "comportamenti non tradizionali", alla ricerca dei mezzi per evitare la drammatizzazione propria del sistema penale di fronte alle situazioni conflittuali o a ciò che Louk Hulsman chiama le "situazioni-problemi".

Non si è forse tentati di chiedersi se questa non sia una posizione priva di realismo che si colloca paradossalmente tra l'incitamento al caos anarchico e la ricerca illusoria di una nuova "Età dell'oro"? L'autore si è mostrato sensibile all'obiezione e risponde, all'interno di argomentazioni di grande interesse, con esempi tratti dalla storia, quali le usanze delle società (cosiddette) primitive e le esperienze straniere moderne perseguite soprattutto in Olanda (spesso citata, il che va da sé), nei paesi nordici o negli Stati Uniti d'America. Parimenti, benché egli abbia voluto limitarsi fin dall'inizio alla "criminalità comune", restando al di fuori, in particolare, della circolazione stradale, della criminalità politica e della criminalità economica, Louk Hulsman ci mostra, non fosse che di passaggio, di non dimenticare né la violenza, né le vittime, né l'attualissima questione della "criminalità in colletto bianco". A questo bisogna aggiungere che, pur ripudiando il "sistema penale", egli non esclude totalmente né la responsabilità, né la sanzione, né il diritto – o la necessità – di punire, e persino la previsione di una qualche coercizione che possa eventualmente arrivare a una privazione di libertà, ma beninteso al di fuori e si può dire al di là di ogni prospettiva repressiva o retributiva. Cionondimeno egli resta fondamentalmente abolizionista.

La convinzione dell'autore, di un'assoluta sincerità, è fortemente comunicativa e ci si lascia facilmente trasportare dalla sua dimostrazione insieme ardente e pacata, perentoria e modesta. Vengono in mente tuttavia delle obiezioni, o forse più esattamente un desiderio di discutere con lui, di provocarlo sulle sue affermazioni come sui suoi rifiuti, di scuotere questa grande certezza – il che forse dopo tutto è solo un mezzo più o meno inconscio per avvicinarsi maggiormente alla sua dottrina. Queste resistenze, che egli ben conosce, probabilmente non gli dispiacciono, perché ama suscitare la discussione ed è essenzialmente un uomo del dialogo. È anzi una delle sue caratteristiche più avvincenti.

Il dialogo che appare all'inizio dell'opera e in cui l'autore si esprime con grande franchezza su di sé, sulla sua formazione, sul suo percorso intellettuale ci mette in grado di comprenderlo meglio e chiarisce

la sua personalità in ciò che ha di più simpatico. Ci permette anche d'intendere meglio in che cosa e come egli ci invita a uscire dal sistema penale. Dobbiamo ringraziarlo, così come Jacqueline Bernat de Célis, per averci invitato a riflessioni nuove. Ecco un libro salutare.

Marc Ancel

II

Gli apparati del potere ovvero l'ambiguità della funzione penale

Questo libro pone dei problemi. E questo era il suo obiettivo.

È vero, Foucault l'ha detto così bene, che il discorso sul fallimento del carcere è contemporaneo alla nascita stessa del carcere. E che tuttavia il ricorso al carcere non ha cessato di aumentare.

È vero che il suo uso, nei paesi paragonabili al nostro, ha geometria variabile: si incarcera in un rapporto di uno a cento, a seconda che ci si trovi nei Paesi Bassi o negli Stati Uniti d'America. E non è affatto una questione di grandezza, di densità della popolazione o di ricchezza.

Variabilità, anche, del ricorso al carcere a seconda delle epoche. Per non risalire fino alla monarchia di Luigi e alla sua frenesia repressiva, notiamo che la popolazione penitenziaria francese cala regolarmente dal 1920 al 1939, per risalire brutalmente nel 1945 (detenzioni per episodi di collaborazione...) e vivere dopo delle fluttuazioni di cui le più notevoli sono nel 1968 e 1980 (al rialzo) e nel 1970 e 1975 (al ribasso).

Si conosce ancora male la teoria di queste variazioni sul lungo periodo, a meno che non intervengano certi eventi legati alla congiuntura e facilmente identificabili, come per esempio i bruschi cali connessi a provvedimenti d'amnistia o d'indulto. Il fatto è che questi conti sono il risultato di meccanismi complessi: durata delle pene comminate certamente, ma anche propensione dei magistrati a ordinare custodie cautelari, ingorgo della macchina penale che provoca l'aumento della durata di queste, o ancora diminuzione della tolleranza dei gruppi sociali o fallimento dei sistemi di derivazione anteriori.

In nessun caso, si è potuto dimostrare in modo serio che tali variazioni siano dovute a un supposto "aumento della criminalità". Invece, al di fuori di considerazioni riferibili a certi regimi politici, pare proprio che l'aumento della popolazione detenuta, in periodi di difficoltà economica, sia piuttosto connesso all'ampliamento delle popolazioni-bersaglio che, nello stesso tempo, diventano più vulnerabili.

Si può anche supporre che un regime in calo di legittimità tenterà di perdurare da un lato rafforzando il proprio apparato repressivo e dall'altro lato dando soddisfazioni – a dire il vero più simboliche che reali – a certi settori di popolazione che cominciano a dubitare dello "Stato protettore?". Più precisamente, ricerche condotte in questi ultimi anni hanno mostrato la perdita di fiducia di un buon numero di persone nella capacità delle istituzioni di stroncare quel che alcuni zelatori di queste stesse istituzioni indicavano loro come un'inflazione galoppante della criminalità. È l'effetto indubbiamente perverso di un discorso che grida "al lupo" per chiedere più mezzi repressivi senza che questi producano altro che un rafforzamento degli argomenti iniziali, un aumento delle statistiche che registrano i comportamenti delittuosi. Altre ricerche ancora più recenti mostrano il ruolo, nella richiesta di maggior repressione, della crescita del dubbio, tra certe categorie, per ciò che riguarda il ruolo dello Stato in difesa delle leggi e dei beni.

Fenomeno complesso, dunque, in cui s'incastano l'ideologico e l'economico. Ma dove la risultante è un rafforzamento delle ineguaglianze sociali davanti all'intervento penale, in cui è coinvolta una popolazione sempre maggiore e, all'interno della quale i meno favoriti subiscono in pieno gli effetti pauperizzanti dell'incarcerazione.

Giacché pure in questo c'è un uso differenziato delle sanzioni. Se esaminiamo da vicino le statistiche delle condanne e le rapportiamo a ciò che rappresentano per ogni gruppo sociale ci accorgiamo che i padroncini non sono meno condannati degli operai, e che gli alti dirigenti e le libere professioni lo sono sempre di più. Ma sono soprattutto gli operai e le categorie più povere a finire in carcere.

Comunque sia, la Francia occupa ancora, e soprattutto dopo il brusco rallentamento dell'estate 1981, un posto meno che medio nell'albo d'onore della proporzione di persone in carcere, in confronto a paesi con regime (e registrazione statistica...) comparabile.

Non va allo stesso modo per quel che riguarda la sorte riservata ai detenuti. Da questo punto di vista sembra che la Francia sia nel gruppo di testa per le cattive condizioni: pratiche d'isolamento – o all'opposto eccessiva promiscuità –, arbitrarietà delle decisioni senza vie di ricorso efficaci, poteri esorbitanti dei direttori carcerari, ben nota insufficienza di mezzi e di personale medico, di educatori, assistenti sociali, eccetera e alienazione di questo personale per condizioni di lavoro in cui primeggia l'ideologia della sicurezza. Ciò senza contare le brutalità di cui si ha ancora troppo spesso l'eco, malgrado l'opacità che circonda l'istituzione; opacità ben mantenuta dalla connivenza dell'amministrazione e dei sindacati maggiori e dall'indifferenza pubblica.

Tutti i discorsi, tutte le buone intenzioni non possono fare granché per questo stato di cose: senza volontà politica ben decisa – e su questo tema c'è sempre stato timore – il peso delle istituzioni e le "lobbies" professionali hanno fatto fare ben presto marcia indietro, per poco che il treno fosse avanzato. Se n'è avuto l'esempio con la riforma del 1975. Alcune sue disposizioni praticamente non sono mai state applicate, altre sono state ben presto sviate, senza contare l'inasprimento degli anni Settanta-Ottanta (rarefazione dei permessi d'uscita, delle libertà condizionali eccetera).

S'è visto all'inizio del 1982 un minore di 10 anni in carcere; certo per 24 ore soltanto. Ma che si deve pensare di un paese in cui un giudice può intravedere come soluzione per un bambino, pur se accusato di rapina a mano armata, soltanto il carcere?

Si sa anche che per numerose pene minori – con i loro strascichi di nefaste conseguenze – si potrebbero immaginare e applicare altre soluzioni. Una circolare del 21 ottobre 1981 invita pressantemente i giudici ad agire in tal senso. Fino ad ora, non si può valutarne l'effetto. Ma si sa che leggi del 1970 e 1975, miranti a restringere l'uso della custodia cautelare, avevano avuto scarso successo. E che l'istituzione del controllo giudiziario ha avuto come conseguenza di mettere sotto controllo gente che prima d'allora sarebbe stata lasciata libera piuttosto che quello di far diminuire il numero di accusati in stato di detenzione.

Quanto ai *quartiers de sécurité renforcée* [sezioni carcerarie speciali], certo sono state eliminate. Ma le pratiche d'isolamento rimangono e restano a discrezione del potere amministrativo, senza controllo reale né possibilità d'appello. Detto in altri termini, è stata soppressa l'etichetta, il che non è da disprezzare, ma non sono state affatto modificate le condizioni che resero tanto criticabile l'uso di tali sezioni.

Siamo dunque ben lontani dalla soppressione del sistema penale. Non siamo neppure a una reale ristrutturazione di quel che esiste, né a una riduzione della sua attività. Eppure...

Eppure, è sorprendente constatare, nel corso di inchieste condotte presso il pubblico – inchieste più approfondite dei soliti sondaggi d'opinione – constatare che il nostro sistema penitenziario – senza parlare del penale – è lontano dal raggiungere consenso unanime. A fronte di un piccolo numero di persone che vorrebbero vederne rafforzato l'aspetto puramente repressivo – senza voler con questo che in esso s'imprigionino di più, ma piuttosto che lo si utilizzi più a ragion veduta – la maggior parte ritiene che si potrebbe ridurne l'uso a coloro per i quali non ci siano altri mezzi in grado di intervenire (categoria tra l'altro di contenuto variabile) o ancora quando il crimine sia così orrendo da far supporre che sia una misura di protezione sociale e/o di acquietamento della riprovazione delle vittime. Detto altrimenti i casi più rari.

La cosa che più sorprende e che invita a riflettere è che, quando si chiede alle persone di spiegarsi in maniera più esaustiva su ciò che pensano dei meccanismi individuali e sociali produttori, regolatori e riduttori di devianza, si può constatare che queste ritengono che l'intervento penale dev'essere un intervento solo in ultima istanza, invitato ad entrare in scena solo quando tutto il resto è fallito. Detto altrimenti, esso non dovrebbe esser messo in moto che per sottolineare il fallimento di tutti gli altri modelli di regolazione, controllo o soluzione dei conflitti. C'è da dire che, anche in questo caso, non si crede molto alla sua efficacia, salvo che per emarginare individui potenzialmente pericolosi.

La percezione del fallimento supera dunque l'aspetto ristretto del suo malfunzionamento. Gli è

consustanziale. Eppure molti pensano che soltanto l'uso della legge penale permetta di garantirsi contro gli abusi delle "giustizie" amministrative o private, dato che queste ammettono poco o nulla il contraddittorio e che qui le regole del gioco non sono sempre esplicite.

Da un punto di vista giuridico, la distinzione è chiaramente posta tra i diversi tipi di giustizia. Sul piano pratico, le cose sono meno evidenti. In particolare, alcuni pensano che, in numerosi campi, il penale abbia sempre più la tendenza a funzionare come una giustizia amministrativa; e reclamano la "ripenalizzazione" del penale. In un altro senso, si è potuto dimostrare che i vari tipi di "giustizie" non funzionavano in parallelo ma in interrelazione. La minaccia di un intervento penale come ultima ratio permette a polizie-giustizie private o amministrative di essere tanto più operative. Ciò si è avverato in settori tanto diversi come i servizi di sicurezza dei grandi magazzini o il controllo degli infortuni sul lavoro.

E ci si accorge pure sempre di più che la giustizia penale dipende, per il suo approvvigionamento, da organizzazioni o istituzioni non penali. Il fatto è che le vittime private, anche se pongono il sistema penale di fronte a vicende delittuose, non sempre portano contemporaneamente i rei: sta alla polizia scoprirli. E questa, in certi rami, ha un rendimento debole: in tema di delinquenza contro i beni, fa luce solo sul 20% circa dei casi. Si può pensare che su questo 20% molti casi le giungano già del tutto risolti dall'intermediario dei servizi di sicurezza dei grandi magazzini per esempio.

Si arriva al paradosso che segue: via via che si scoprono, sotto la razionalità giuridica, le vere logiche di funzionamento del penale e il suo ruolo nei processi di riproduzione sociale, si sa solo chiederne l'estensione, nel peggiore dei casi, o il nuovo spiegamento, nel migliore dei casi.

È qui che interviene, come choc salutare, l'abolizionismo così come lo presenta Louk Hulsman.

Per lui, si tratta di un'evidenza. Per me, è ancora una questione.

È che, in Francia, le riflessioni e dibattiti dell'ultimo decennio hanno reso assai sensibili all'idea della cancerizzazione dei controlli sociali, che si sviluppano in sordina e tanto più temibili se poco visibili, burocratizzati quando non informatizzati e che assumono i toni dell'aiuto, dell'assistenza, della cura. È stata così denunciata l'estensione della competenza psichiatrica con la settorializzazione, la "disciplinizzazione" delle famiglie col lavoro sociale, i pericoli che poteva far correre l'informatizzazione delle assai indiscrete schede per la protezione di maternità e infanzia...

Questi controlli "non controllati" da un pubblico dibattito e quasi tutti d'ordine amministrativo non troverebbero il loro limite che col ricorso al giudiziario, la denuncia dell'abuso di potere, la reintroduzione del contraddittorio.

E, in questa reintroduzione del giudiziario, l'ambito penale può apparire in alcuni casi come privilegiato, nella misura in cui è meno ordinario e sembra più coercitivo dell'ambito civile. È pure più scandaloso, porta dunque maggiore pubblicità, colpisce la pubblica opinione. Se ne sono avuti esempi in tema di diritto del lavoro o dei consumatori, o di protezione dell'ambiente. E il settore associativo vi ritrova i suoi diritti, dato che ora le associazioni possono costituirsi parte civile.

Tra l'altro, questa stessa ribalta penale ha permesso di mettere in luce l'alienazione esistente in alcuni gruppi sociali. Lottare contro la penalizzazione dell'aborto o, in senso opposto, per la criminalizzazione dello stupro è stato per le donne uno dei mezzi per il riconoscimento del diritto alla libertà del proprio corpo. Ma con degli effetti non voluti: nel primo caso, un rafforzamento del potere medico e amministrativo (di cui si può sempre dire che è meglio questo delle mutilanti pratiche clandestine); nel secondo caso, un'aggravamento delle pene che, per un buon numero di donne ha creato dei problemi. Far riconoscere lo stupro come un crimine e le donne come vittime – e non provocatrici – è una cosa. Vedere il violentatore condannato a 20 anni di reclusione lascia un sapore amaro a molte donne che, battendosi contro la propria oppressione, hanno preso coscienza di tutte le altre.

È quindi d'obbligo domandarsi, davanti alla moltiplicazione degli effetti perversi: lo scenario penale è il solo possibile? Ciò tanto più che sono rarissimi i casi in cui i gruppi sociali s'affrontano direttamente in tale ambito, pongono con chiarezza le loro poste in gioco. L'ordinarietà della giustizia penale è fatta di piccoli casi, funziona sempre più come un "tariffario" e burocraticamente. Può darsi benissimo che il lato spettacolare dei grandi scontri sia soltanto un alibi per ciò che si può chiamare una giustizia di massa. E si

possono immaginare facilmente altri luoghi pubblici di confronto altrettanto efficaci.

È vero che, nelle nostre società occidentali, siamo talmente abituati a pensare al penale come a una “necessità” – con degli scopi di dissuasione generale o di protezione delle vittime – che immaginarne la soppressione richiede una vera e propria rottura; un tipo di rotture come quelle che hanno presieduto ai grandi cambiamenti dei sistemi di pensiero. A un dato momento, alcuni s'accorgono che ciò che è percepito come un dato di fatto, un dato “naturale”, non è di fatto che una costruzione procedente da meccanismi sociali. Ma la presa di coscienza del carattere secondario di queste evidenze ha bisogno di un'uscita dai processi d'assimilazione ideologica dominanti. Uscita che può essere solo il risultato di una lotta con se stessi, e dell'approfondimento della riflessione critica su ciò che s'affaccia all'inizio nell'ambito dell'intuizione.

Il confronto col pensiero di Louk Hulsman è di quelli che provocano la necessaria rottura e consentono di liberarsi dalle idee acquisite; l'ultima, forse più difficile da combattere è che la soppressione totale del penale in una società potrebbe mettere al suo posto dispositivi di segregazione e controllo repressivo che si evolvono in sordina e ancora più difficili da controllare.

Ma tutto è questione di lotte e di vigilanza, dato che lo stesso ragionamento può essere fatto in senso inverso, si è visto più volte come sia l'esistenza del penale ad autorizzare lo sviluppo e l'efficacia di tali dispositivi.

Così, è l'atteggiamento stesso di non accettazione della funzione penale che potrà portare alla conoscenza e al controllo di tali dispositivi esistenti o supposti.

Ma, naturalmente, un simile atteggiamento richiede una grande lucidità in merito alla natura, al ruolo e alla funzione del sistema penale. Ed è a questo che tende la presente opera.

Claude Faugeron

III

Stati pericolosi

Il pericolo è uno dei temi centrali della criminologia. Uomini e donne pericolosi. Mostri si nascondono nell'ombra o vivono travestiti da gente comune. Molta energia e ingegno vengono usati nell'identificare questi individui, nel cambiarli, in definitiva neutralizzarli, e nella spiegazione e comprensione del fenomeno delle persone pericolose.

Un mondo pieno di Stati pericolosi, che prospettiva piacevole e tranquillizzante! Pericolosi per gli altri Stati. Ma anche, per quella che è la mia prospettiva, pericolosi per i loro stessi cittadini.

1. Morte violenta

Alcune settimane fa sono tornato da Mosca, di nuovo alla normale vita della mia piccola città, di nuovo a scrivere questo articolo, da lungo tempo atteso, sulle persone pericolose. Ma ho alcuni problemi a concentrarmi sull'organizzazione del mio piano di lavoro. A Mosca l'argomento era “le condizioni di vita in prigione”. Ero già stato lì, quindi conoscevo la situazione: un milione di detenuti, vale a dire 685 persone ogni 100 mila abitanti, una popolazione penitenziaria piuttosto simile a quella degli Usa, il che significa 10 volte superiore a quella dei paesi scandinavi e 8 volte quella di molti Paesi dell'Europa occidentale.

La novità è la fame. Dopo la crisi economica dell'estate scorsa la Russia è a corto di capitali. Attualmente lo Stato spende 2/3 di rublo al giorno per detenuto. Questa somma include le spese mediche. Venti rubli valgono un dollaro. Mentre l'Occidente si affanna a discutere dell'Olocausto, avvenuto in Europa 60 anni fa, ad Est si sta verificando una catastrofe, ma in silenzio, senza alcuna seria attenzione da parte dell'Occidente.

Un'altra novità, almeno nelle sue dimensioni, è la tubercolosi.

Tra il milione di detenuti le stime parlano di 92.000 malati. Alcuni hanno ricevuto delle cure, ma inadeguate. Il batterio comune della tubercolosi si è modificato in uno multi-resistente in 20 mila di quei detenuti malati. Una condanna significa innalzare fortemente il rischio di contrarre la tubercolosi e quindi morire, o per dirla con Farmer (1998), questa è una situazione di “Drug Resistant Tuberculosis as punishment” (lett. "Condanna a contrarre la tubercolosi resistente alle cure"). La carcerazione prima della sentenza è particolarmente pericolosa. Il Moscow Centre for Prison Reform (1998) ci fornisce la descrizione delle condizioni di vita nelle prigioni per i detenuti in attesa di giudizio – quelli che in Russia vengono chiamati detenuti SIZO.

Nelle aree SIZO ad alta densità di popolazione ogni detenuto ha a disposizione meno di 1 metro quadro di spazio, in alcune celle meno di 0,5 metri quadri. I detenuti devono dormire a turno. Non c'è spazio per permettere ai reclusi di sedersi. Le condizioni delle celle SIZO sono estremamente dure: mancanza di ossigeno, umidità, puzza. Molti reclusi presentano piaghe e gambe gonfie per la mancanza di movimento, molti sono affetti da scabbia e altre malattie della pelle. I loro corpi sudano senza la possibilità di asciugarsi a causa dell'umidità. Dalle pesanti sbarre delle finestre in pratica non entra luce. Due o tre letti a castello sono attaccati al muro con delle corde. Tutte le celle, siano per 10 o 100 detenuti, hanno un solo lavandino ed un solo gabinetto.

Non ci avrei mai creduto se non ci fossi stato di persona, se non l'avessi visto, odorato. La descrizione deve solo essere aiutata dalla nostra conoscenza della tubercolosi: in stanze chiuse e non ventilate, che spesso ospitano più di 100 persone, inevitabilmente qualcuno verrà infettato e si prenderà la malattia. Non è molto consolante il fatto che l'Europa occidentale sia riuscita ad ottenere l'abolizione della pena capitale in Russia. Se la Russia e gli Stati confinanti non pongono fine all'esecuzione dei detenuti, non potranno mai far parte del Consiglio Europeo. La Russia non ha retto a queste pressioni. Non ci sono esecuzioni oggi in Russia. Si muore e basta.

* * *

Gli Stati Uniti hanno la stessa percentuale di detenuti. Hanno, in certi casi, stanze con 60-80 persone che vivono a strettissimo contatto. Ma hanno anche l'altro estremo. Le Maxi-Maxi prigioni elettronicamente gestite non sono altro che il massimo dell'isolamento. Una stanza singola con doccia, bagno, balcone per prender aria fresca e far movimento, ed in più cibo sufficiente. Tutto ciò nel più totale isolamento da ogni altro essere umano. Un sistema che assegna ai propri detenuti uno spazio di 1 metro quadro in una stanza viene definito, da molti di noi, violento. Ma questi termini possono essere applicati a sistemi che per anni costringono le persone ad essere completamente separate dagli altri esseri umani. Ciò che notiamo è una diversa economia della violenza – la sofferenza fisica viene tenuta a minimi livelli, mentre quella mentale è amplificata al massimo. La morte è un'altra delle realtà delle prigioni americane, ma è ancora una morte diversa. Paragonata a quella russa essa è prolungata. Una condanna all'ergastolo può voler dire carcere a vita. A poco a poco le prigioni statunitensi si stanno trasformando in istituzioni geriatriche. Esseri umani spediti in carcere per morire, solo ad un ritmo più lento che in Russia. Ma certamente, in aggiunta il sistema americano uccide anche volontariamente, 500 sono stati giustiziati dal 1977 e più di 3000 aspettano la morte. Che peccato che gli Stati Uniti non richiedano di entrare nel Consiglio Europeo, potremmo costringerli a fermare il loro uso programmato della morte.

2. Il problema

Ora i contorni del mio approccio iniziano ad essere evidenti. Il quadro delle persone pericolose deve essere integrato con il quadro degli Stati pericolosi. In politica estera l'immagine dello Stato pericoloso è molto usata. Ma si tratta di un pericolo per altri Stati. In questa sede non mi occupo di questo tipo di pericolo. Il mio argomento è un saggio di criminologia. Sono interessato al pericolo che gli Stati nazionali rappresentano nel loro approccio penale verso i propri cittadini. Guardo allo Stato come ad un corpo potenzialmente pericoloso. Dobbiamo sapere quali tipi di Stato sono pericolosi per i loro cittadini a

seconda dei vari tipi di pericoli, se sia possibile differenziare gli Stati secondo quel punto di vista, e se sia anche possibile ottenere risposte su come controllare gli Stati pericolosi ed eventualmente modificarli.

Nel fare ciò utilizzerò l'istituzione del diritto penale come elemento centrale dell'analisi. Il diritto penale ha a che fare con la distribuzione del dolore. Questo dolore viene definito necessario per contrastare altri fenomeni indesiderati. Ma sappiamo anche che ai comportamenti indesiderati si possono trovare altre risposte, diverse dal penale. E sappiamo anche che gli Stati moderni differiscono enormemente nella quantità e nella forma delle pene. Queste differenze non possono essere spiegate dalle differenze dei crimini. Per chiarificare il mio approccio ignorerò quindi la questione degli "effetti delle pene" e concentrerò tutta l'attenzione sul sistema penale inteso come strumento che genera sofferenza fra i suoi cittadini.

3. Alcune grandi variabili nella valutazione degli Stati

Vi sono cinque categorie generali che possono essere utili a descrivere il grado di danno che uno Stato rappresenta per i suoi cittadini.

3.1 Misurazione del sistema penale

Poiché la pena indica un uso intenzionale del dolore, sembra ragionevole suggerire che gli Stati con grande attività nell'ambito del diritto penale rientrino in uno schema in cui rappresentano un pericolo notevole per i loro cittadini, a differenza di quegli Stati che manifestano una minore attività. Un altro aspetto fondamentale è il volume considerevole di attività di controllo esercitate in connessione alla pena. Lo Stato interferisce molto con le pene nella vita dei suoi cittadini o è uno Stato che ha un atteggiamento restrittivo nell'uso della pena? Ciò può essere misurato dalla grandezza della popolazione carceraria o dall'ammontare delle multe emesse ogni anno. Un'altra possibile misurazione potrebbe essere il volume totale di tutti i contatti fra il pubblico e tutti coloro che lavorano nelle strutture dell'istituzione penale. Ancora un altro approccio sarebbe contare tutte le persone che hanno lavorato all'interno dell'istituzione del diritto penale e comparare questo numero, il loro status, i compiti ed i costi totali con quelli di coloro che hanno lavorato in un'istituzione sanitaria, di servizio sociale o culturale, alternativa. Alcuni Stati denoterebbero una dominanza dell'area del diritto penale, alcuni altri di altre aree. Tutti questi indicatori potrebbero subire dei cambiamenti nel tempo. Uno studio "a lungo termine" (life-study) può essere effettuato.

Una maggiore sofferenza viene prodotta più nei grandi che nei piccoli sistemi, per il semplice fatto che vi sono più persone in questo sistema concepito per produrre dolore (Christie 1981). Un sistema penale di grandi dimensioni è quindi più pericoloso per la popolazione nazionale di uno piccolo. La Russia con un milione di detenuti e gli Usa con 1,7 milioni hanno entrambe quasi raggiunto l'1% di popolazione adulta detenuta. Molti dei detenuti sono maschi relativamente giovani. Fra i neri e gli ispanici, negli Usa, il 20% è in prigione. Fra gli uomini di colore fra i 18 ed i 30 anni in città come Washington e Baltimora più della metà si trova in prigione o libera sulla parola o in libertà vigilata. In altre parole: se appartieni ad una di queste categorie e sei negli Stati Uniti allora corri seriamente il pericolo di essere punito dallo Stato. E lo stesso vale per la Russia. Se provieni da una delle Repubbliche dell'Est della vecchia URSS, il rischio di essere messo in galera aumenta considerevolmente.

Il sistema penale non è limitato all'uso della carcerazione. Libertà vigilata e sulla parola sono strumenti importanti in molti Paesi. Oggi in America 4 milioni di persone si trovano sottoposte a questo tipo di controllo. Se a questi 4 milioni ci aggiungiamo i dati relativi alla popolazione carceraria e se prendiamo in considerazione la parte più giovane della popolazione di maschi adulti, si può stimare (Christie 1998) che il 10% di questa si trova al momento sotto il controllo dell'apparato penale.

L'entità del fenomeno ha la sua importanza indiretta. Le persone vicine ai detenuti ne condividono dolore e vergogna, e possono anche soffrire del fatto che i loro mariti o partner vengono loro sottratti o anche nella difficoltà di trovare un compagno. Per le giovani donne di colore di Washington o Baltimora

si è creata una specie di situazione di guerra. Esse vivono in una società che ha carenza di uomini. Inoltre esiste il problema che gli uomini disponibili potrebbero essere meno desiderabili a causa dei danni provocati in loro da precedenti periodi passati in prigione, da valori e dalle abitudini interiorizzati durante la vita in cattività, dalla successiva difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro, ed anche da problemi di salute acquisiti durante il soggiorno in prigione. Quest'ultimo punto è certamente dominante fra un vasto numero di detenuti usciti dalle prigioni russe, tornati a casa dalle loro famiglie con la tubercolosi multi-resistente, – sempre ammesso che riescano a tornare.

L'entità del fenomeno ha anche la sua importanza in un altro senso: più grande è la dimensione del sistema penale maggiori sono le difficoltà a creare relazioni interpersonali. In una piccola prigione – dico piccola secondo i canoni norvegesi per cui la normalità è definita da 50-100 detenuti e la prigione più grande del Paese ne ha 350 – c'è la possibilità di mantenere almeno un minimo di standard normali di interazione. È difficile (ma ancora possibile) non considerare le altre persone come qualcuno che non sia un detenuto o una guardia. Nei grandi sistemi, le possibilità di creare dei mostri sono notevoli. Nelle grandi prigioni, dove i reclusi vivono in condizioni degradanti, dove sono talmente numerosi che diventano solo dei numeri per gli agenti e, per certi aspetti, anche per se stessi, o dove i detenuti sono sottoposti a situazioni di completa segregazione da parte degli agenti con l'aiuto di ogni sorta di strumento elettronico – in queste prigioni le condizioni create stanno diventando molto simili a quelle che in passato hanno reso possibili i campi di concentramento.

3.2 Controllo della crescita

Ma anche in un altro modo le prigioni, o l'intero sistema penitenziario, possono essere isolate dalla società. Il sistema penitenziario può diventare uno Stato nello Stato. Diventa così grande o così importante per la società, che si rende fuori-controllo. Il sistema penitenziario della California ne è un esempio. Il contributo economico delle organizzazioni correzionali ai politici dei due maggiori partiti diviene così cospicuo che le organizzazioni penitenziarie possono influire sulla grandezza del sistema penitenziario. Ma la California non è la sola, come ho evidenziato nel mio libro "Crimecontrol as industry" (Christie 1996) e da Schlosser (1998) nell'articolo su "The prison industrial complex" (Il complesso dell'industria penitenziaria). Egli dice dello Stato di New York:

«Oltre ai più di 1.5 miliardi di dollari spesi per costruire le strutture penitenziarie, le prigioni costano oggi al Nord del Paese circa 425 milioni di dollari annui in stipendi e spese operative. Ciò significa un sussidio annuo per le regioni superiore ai 1000 dollari pro capite. L'impatto economico delle carceri va oltre i finanziamenti stanziati e i servizi locali acquistati. Le prigioni sono istituzioni a uso intensivo del lavoro, che offrono posti di lavoro tutto l'anno. Sono a prova di recessione, di solito si espandono durante i periodi difficili e non inquinano. Questo è un fattore importante nelle aree rurali dove altre forme di sviluppo sono spesso bloccate dagli ambientalisti. Le prigioni hanno apportato un'entrata stabile e sicura a quelle regioni abituate ad un'economia stagionale e incerta.»

Le possibilità di una crescita illimitata del sistema penitenziario aumentano, se il sistema politico è ordinato in modo tale da rendere particolarmente difficile resistere a quel tipo di pressione. I sistemi in cui i giudici, ma anche i pubblici ministeri, si candidano alle elezioni ogni quattro anni sono di sicuro più vulnerabili, a causa di ogni sorta di scrupoli morali, di quei sistemi in cui entrambi i gruppi mantengono le loro cariche a vita ed in cui esiste anche una sorta di accettazione culturale dell'indipendenza di queste cariche. I sistemi con la porta sul retro delle prigioni – commissioni per la libertà vigilata integre e autorevoli – hanno anche la possibilità di tenere sotto controllo la loro crescita. Il sistema russo è un esempio in cui le amnistie sono una delle poche possibilità di tenere sotto controllo il numero dei detenuti. Ma anche in Russia il crimine è uno degli argomenti preferiti dai media. Lo Zar poteva concedere un'amnistia. Nella Duma (il parlamento russo) hanno discusso per quattro mesi una proposta di amnistia per 100 mila detenuti, e perfino di fronte alla minaccia di una carestia catastrofica tra i detenuti,

non si è arrivati ad alcuna decisione. E non fu una decisione popolare per l'elettorato.

3.3 Qualità della vita nell'istituzione penale

Alla fine arriviamo alla questione della sicurezza fisica. La vita è messa a repentaglio se si viene spediti in prigione? Questo vale per tutte le prigioni o solo per alcune? E il pericolo creato risulta non intenzionale causato da fattori esterni oppure, come spesso notiamo, il pericolo viene dalla violenza delle guardie carcerarie o degli stessi reclusi? E ancora: questa violenza è una conseguenza non voluta della vita penitenziaria, un effetto indesiderato dell'organizzazione della prigione, o è voluta, progettata per aumentare la sofferenza o estorcere informazioni? Qual è la quota annuale di morti in prigione – o in sotto-gruppi di prigioni – confrontata con ciò che troviamo nelle popolazioni assimilabili fuori delle prigioni?

Le seguenti domande sono di grande importanza per la qualità della vita in prigione: chi gestisce le prigioni, gli agenti o i detenuti? E se sono i detenuti, si tratta di un regime di terrore, di un sistema di casta o di un sistema con un minimo di reciproco interesse? È un sistema dove è possibile mantenere il rispetto per se stessi o si tratta di un sistema in cui la maggior parte degli individui che tornano in libertà, ammesso che ci riescano, sono profondamente ferite? E le guardie sono collocate in postazioni esterne o giorno dopo giorno si mescolano ai prigionieri dando ad entrambe le parti la possibilità di incontrarsi come esseri umani relativamente comuni? E il servizio nel suo insieme dipende dal sistema militare, dal Ministero degli Interni o dal Ministero della Giustizia? È un'ipotesi ragionevole dire che il sistema acquisti maggiori qualità civili quanto più si avvicini al Ministero della Giustizia. Il sistema carcerario russo è passato recentemente dal controllo del Ministero degli Interni a quello del Ministero della Giustizia. Ciò da qualche speranza. Molti Paesi hanno una serie di corpi militari attorno alle prigioni, oltre agli agenti del Ministero degli Interni e della Giustizia all'interno di esse. Quali sono le conseguenze per la vita e la salute provocate da questa varietà di dispositivi?

3.4 Permeabilità del sistema

È esperienza comune, nei casi di violenza familiare, che i colpevoli cerchino di isolare la famiglia. L'uomo, perché quasi sempre si tratta di un uomo, cerca di tenere in casa la moglie, interrompe i suoi contatti con la famiglia e gli amici, la costringe in un sistema familiare dove lui può stabilire i canoni dei comportamenti tollerati. Urla piano, altrimenti disturbi i vicini!

Il sistema penale spesso cerca di fare la stessa cosa. Le istituzioni penali sono istituzioni chiuse, talmente chiuse che chi si trova al loro interno non può uscire, né fisicamente né attraverso messaggi orali o scritti. Ma sono anche, ad un altro livello, chiuse per chi si trova all'esterno. I visitatori vengono controllati, quelli che hanno precedenti, e che spesso sono i più vicini ai detenuti, possono essere tenuti fuori. E lo stesso vale per i giornalisti, persone legate alle organizzazioni per i diritti umani, o dissidenti di vario tipo. Le prigioni costruite in aree separate sono anche protette dallo sguardo indiscreto del cittadino comune. E così anche le prigioni che hanno fama di ospitare reclusi particolarmente pericolosi – “siamo spiacenti, ma per la sua sicurezza l'accesso a questa prigione o quest'area della prigione è impedito”. Le prigioni private possono poi creare un problema particolare in quanto possono sostenere che tutto ciò che accade al loro interno è un segreto aziendale.

Nella valutazione della accessibilità alcune questioni diventano essenziali. In particolare, è possibile per i detenuti reclamare e, se sì, con chi? La loro posta viene censurata? Esiste un “difensore civico” per le carceri o per l'intero sistema? Che tipo di contatti esistono col mondo esterno? I detenuti sanno chi sono gli agenti, questi ultimi indossano dei cartellini di identificazione?

Più le prigioni diventano delle arene chiuse, tanto più queste arene diventano pericolose per i reclusi. Le carceri sono per definizione dei luoghi con profonde differenze di potere tra agenti e reclusi. Più sono isolate, meno restrizioni vi sono nell'uso di questo potere. Risulta quindi di massima importanza aprire questi sistemi alle ispezioni di difensori civici dei penitenziari, giornalisti e organizzazioni per i diritti

umani, docenti universitari e loro studenti, semplici visitatori comuni. Come nei casi di violenza familiare: quanto più visibile, e quindi più vulnerabile, è il potenziale colpevole tanto più protetti sono gli altri membri della famiglia.

3.5 *Grado di civiltà*

Molto, delle tesi sopra esposte, può essere riassunto nella parola “civiltà”. Ma occorre dimostrare pazienza nella sfida con parole che hanno vari significati. Delle venti definizioni di civiltà nell’Oxford Dictionary (1973), ciò che più si avvicina al mio scopo è la dodicesima che semplicemente afferma: “Comportamento educato o gentile verso gli altri” e la tredicesima: “Da cui civile: è una connotazione che si riferisce al cittadino nello svolgimento delle sue normali facoltà e si differenzia da altri termini che riguardano settori più specifici ed è per questo spesso in contrasto con tali termini in maniera negativa”. Austin, filosofo del diritto del XIX secolo, viene qui citato nell’uso di questo termine: “Il termine [...] viene applicato a tutta una serie di oggetti del tutto disparati. Poiché si contrappone a criminale, indica ogni legge non criminale. Opposto ad ecclesiastico indica ogni legge non ecclesiastica; opposto a militare indica ogni legge non militare e così via”.

Il sistema penitenziario rappresenta la forma più semplice delle organizzazioni in cui i dati di civiltà non sono la norma. Si possono avere episodi di civiltà, momenti di amicizia o almeno di reciproco rispetto fra le persone al comando e le persone sorvegliate o i detenuti. Ma spesso le persone non si avvicinano così tanto da rendere possibile questo tipo di relazioni, e se ci riescono l’incontro è tutt’altro che civile nei suoi tratti essenziali. In molti Paesi i militari gestiscono l’intero sistema penale. In altri, le condizioni materiali sono così al di sotto degli standard, a causa della fame, delle malattie e dell’impossibilità da parte dell’individuo di presentarsi in maniera dignitosa, che qualunque pensiero di civiltà diviene fuori luogo. Se ti trovi in una gabbia di un metro quadro per persona – è esattamente la misura stabilita per le volpi negli allevamenti norvegesi – le condizioni non ti permettono di presentarti come un normale essere umano.

Un altro indice di civiltà – molto legato alla questione della accessibilità – ha a che fare con la quantità di diritti che il detenuto ha all’interno del carcere; nello specifico, il detenuto viene privato di tutti i suoi diritti civili? E che dire del diritto di voto? Molti paesi permettono ai detenuti di votare. È il caso di vari paesi come la Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Israele, Polonia e Zimbabwe (The Sentencing Project 1998, p. 18). Altri paesi permettono che alcune categorie di detenuti perdano il diritto di voto per sempre. Il Sentencing Project stima che 3.9 milioni di cittadini americani siano esclusi dal suffragio, incluso un milione di persone che hanno già raggiunto l’ultimo grado di condanna.

Le ultime tendenze nei moderni Stati industrializzati non vanno verso le atrocità fisiche o verso soluzioni militari. Le ultime tendenze riflettono chiaramente la nuova cultura manageriale, una tendenza alla gestione manageriale del sistema di controllo del crimine (Feeley and Simon 1992). Ma ancora, questo non è un sistema civile. Un sistema manageriale si basa sulla razionalità e la responsabilità, è un sistema di stretta pianificazione, con chiare linee di comando e in cui le piccole ruote dell’ingranaggio vengono trattate come oggetti da quelle grandi poste in cima al sistema. Nel suo carattere manageriale il sistema possiede anche piccole stanze per la comune interazione fra gli uomini, l’interazione civile. Ma nello stesso tempo è un sistema forte, come si nota nelle Maxi-Maxi prigionieri. Questo è, in epoca moderna, il sistema con il massimo controllo sull’individuo prigioniero isolato dagli altri esseri umani, e allo stesso tempo con la minima quantità di contatti tra agenti e prigionieri mai verificatasi prima d’ora. Siamo agli antipodi della civiltà.

La questione della civiltà è rilevante anche all’interno di altre aree dell’istituzione del diritto penale. Gli agenti applicano standard civili o militari? Possibili indicatori saranno in questo caso il modo in cui le attività di polizia si rappresentano in modo simbolico: attraverso le uniformi e l’equipaggiamento. La polizia va a piedi, in bicicletta o in macchina, all’occorrenza le macchine sono equipaggiate con armi? La polizia porta armi, – sempre, a volte, o solo in particolari occasioni? Quanto è difficile per un cittadino-poliziotto avere il permesso di portare un’arma, e soprattutto di usarla, e gli è concesso usarla? Quanti

rapporti giustificativi deve scrivere dopo aver usato un'arma? Quale valutazione viene data se una persona viene uccisa dalla polizia? In che tipo di clima morale agisce la polizia – un clima di guerra al crimine, uno di tolleranza-zero, o di apprezzamento del modello del funzionario di pace? Come avviene il reclutamento nella polizia, a partire dalla gente comune o dalle schiere militari? Quanto “comune”, ossia rappresentativa della popolazione, è la polizia? Qual' è la quota di donne reclutate ogni anno? I poliziotti, uomini e donne, quanto vicino vivono ai cittadini? Quanto sono vulnerabili in caso di verifica da parte del pubblico?

Questioni simili possono sorgere a livello giuridico; da dove vengono i giudici, sono vicini alla gente comune o solo ad alcuni strati sociali? Se i giudici ricevono una formazione giuridica, vengono reclutati tra i comuni uomini di legge o da precisi sotto-gruppi: politici, di classe, etnici, geografici? Qual è la loro indipendenza di fronte al potere dello Stato; vengono eletti dalla popolazione, dai politici, o dai loro colleghi? È una carica a vita o si viene eletti periodicamente? Il giudice ha lo stesso potere dell'accusa? Il giudice dispone di una vasta gamma di alternative quando si tratta di comminare una pena, o questa è prestabilita dal parlamento, con dei minimi e massimi, come nel caso evidente delle tabelle di commisurazione delle pene (sentencing tables) che rendono il giudice un semplice segretario dei legislatori?

Possono sorgere domande anche sulla posizione dell'imputato e sul suo livello di partecipazione. In che misura egli è un oggetto in contrasto con un soggetto? Quanto deve attendere prima che il suo caso arrivi in tribunale? quanto tempo ha avuto a disposizione per dormire, lavarsi e vestirsi e quindi presentarsi dignitosamente di fronte ai giudici come una persona che aspetta di ricevere una sentenza ordinaria? E ancora per ciò che riguarda la difesa: quanto è forte la posizione della difesa rispetto all'accusa, in tema di cultura, educazione, prestigio, ricchezza? È possibile avere un difensore in qualunque fase del processo, e quanta libertà ha un detenuto di interagire con lui?

4. Sul controllo degli Stati pericolosi

Ancora una volta dobbiamo far riferimento alla nostra esperienza di persone pericolose. Tre grandi problemi animano il dibattito criminologico/penale su queste persone.

Primo, la questione riguarda il concetto di pericolo. In alcuni sistemi penali il pericolo viene visto come il pericolo di commettere un qualunque reato, indipendentemente dal carattere di quest'ultimo. In altri sistemi il concetto di pericolo è limitato alla recidività, per ogni tipo di reato. All'altro estremo – questo è diventato l'uso più comune – il concetto di pericolo è applicato ad azioni più gravi, spesso azioni violente o abusi sessuali. Una persona pericolosa diviene in questi casi pericolosa per la vita di altre persone, in definitiva per la loro incolumità.

Un secondo problema è quello della prevedibilità. Se concentriamo l'attenzione solo alle azioni gravi, diventa allora possibile identificare gli autori di tali azioni prima che le commettano, addirittura prevedere chi sarà recidivo rispetto a tali azioni? È opinione generale che le azioni non comuni siano difficili da prevedere e che il numero di falsi positivi (false positives) – coloro che si prevede compiano il reato, ma che non l'avrebbero fatto se non si fosse interferito con loro – sarà molto alto (von Hirsch 1972, Mathiesen 1998). Quindi il problema etico è notevole se si cerca di condannare le persone sulla base della prevedibilità.

Il terzo grande nucleo riguarda il tipo di sanzioni: il fine dell'operazione è quello di mantenere la presunta persona pericolosa lontano dalla società, per sempre o per un periodo determinato; oppure si dovrebbe decidere del suo rilascio in base ai risultati delle sanzioni e del suo processo di rieducazione?

Torniamo agli Stati.

Per ciò che riguarda la prima variabile, la definizione di atti pericolosi, sembra ragionevole affermare che uno Stato pericoloso è quello che utilizza il concetto di individui pericolosi, concetto onnicomprensivo. È uno Stato che si preoccupa del crimine in generale invece che del pericolo costituito da alcuni individui scelti in base ai loro crimini particolarmente pericolosi. Gli Stati pericolosi sono quelli in cui l'incarcerazione di massa si basa su elementi banali e insignificanti: sette bottiglie di latte, due

grammi di qualche tipo di droga, una scazzottata tra ubriachi. Sono gli Stati in cui un pericolo straordinario viene visto nella recidività di tali atti. Tale punto di vista sui criminali pericolosi crea una notevole interferenza da parte dello Stato, che diventa pericoloso per i suoi stessi cittadini, poiché uniforma tutto ciò che essi chiamano crimine con il pericolo e uniforma tutti gli individui che li commettono con individui pericolosi.

Attraverso questa affermazione possiamo arrivare a risolvere la situazione. Un modo per ridurre il pericolo negli Stati pericolosi è fare pressione sullo Stato affinché si avvii una seria discussione sui confini del concetto di crimine. Se in uno Stato l'alto tasso di carcerazione viene considerato potenzialmente pericoloso, allora il primo passo è diminuire questo tasso, rendere la tendenza meno dominante. Certamente oltre alla protezione delle bottiglie di latte e alla prevenzione dell'uso di droghe ci sono altre ragioni dietro alla criminalizzazione di questi atti negli Stati con un alto tasso di carcerazione. Ma una discussione sui pericoli dell'espansione del sistema può portare alla luce il da farsi finora rimasto nascosto. Inizieremo – con un po' di fortuna – una discussione su metodi alternativi di controllo dei ceti bassi, piuttosto che fornire opinioni indifferenziate in favore del controllo del crimine.

La seconda variabile, la prevedibilità, solleva un'intera gamma di questioni se la discussione viene portata a livello statale. È possibile innanzitutto prevedere i pericoli creati dallo Stato e quali Stati diventeranno pericolosi per i loro cittadini? Come abbiamo notato a livello individuale, i problemi sono enormi sia con le false previsioni positive che con quelle negative. E i problemi a livello statale sono ancora più complessi. Se la Russia ponesse fine agli attuali tentativi di adattarsi al mercato economico che cosa accadrebbe della sua popolazione carceraria? È molto improbabile che quel dato rimarrebbe stabile. Forse la situazione economica peggiorerebbe, ma l'orgoglio di essere russi potrebbe acquisire valore. Con quell'orgoglio il "crimine" verrebbe percepito in modo meno intransigente. "Sabato scorso quando eri ubriaco hai fatto un sacco di stupidate, ma sei sempre un russo, sei uno di noi. Questo è importante, più delle tue stupidaggini". La nazionalità diventa una caratteristica così importante che l'etichetta del crimine non riesce ad incollarsi. L'orgoglio di essere russi può diventare una categoria talmente forte da sopprimere le distinzioni tra "russi" e "criminali". La popolazione carceraria potrebbe quasi scomparire come al tempo degli zar, il che significa scendere al livello europeo con 80-90 detenuti su 100 mila abitanti. Forse. Ma un altro scenario è possibile: la Russia presenta al suo interno molte minoranze e con il crescente nazionalismo le prigioni diverrebbero il luogo naturalmente più consono ad accogliere questi emarginati.

Non è semplice nemmeno prevedere i possibili sviluppi negli Usa. Come la Russia, gli Usa rappresentano oggi uno Stato pericoloso per molti strati sociali della popolazione. Chi avrebbe mai detto 15 anni fa che gli Usa avrebbero sviluppato una società che facesse così tanto affidamento sulle carceri; che avrebbero triplicato la popolazione carceraria negli ultimi 15 anni, e che questa crescita incredibile sarebbe continuata? Il fenomeno continuerà, potrà subire un arresto – o a lunga distanza possiamo immaginare una sostanziale riduzione di questa tendenza? La risposta si trova chiaramente nelle caratteristiche generali della società americana. La monolitica posizione di interesse per il mercato ed il denaro rende difficile intravedere grandi cambiamenti, soprattutto nel creare strutture alternative per chi non ha successo nell'attuale sistema. Senza tali alternative gli sconfitti saranno sempre più numerosi ed i vincitori avranno sempre più paura di perdere quanto hanno accumulato nell'istituzione monolitica. Oppure chissà? Magari il desiderio di denaro sposterà l'attenzione sui costi della sempre crescente popolazione carceraria. La tolleranza-zero a New York ha portato la popolazione carceraria dalle 6-7000 unità del 1980 alle 18-21000 del 1997. E le relative spese sono salite dai 180 milioni di dollari fino a 800. Nello stesso tempo, a causa di tutti gli arresti per droga fatti in città, "i ragazzi delle scuole new yorkesi seguono le lezioni in classi di 90 studenti" (Massing 1998). Un'altra possibilità per ridurre questo dato sarebbe introdurre dei cambiamenti sociali fra gli strati più repressi della popolazione. I neri già contestano la politica sulle droghe che, giustamente, viene considerata come orientata solo verso i neri del ghetto più che verso i bianchi delle periferie. E molto deve ancora accadere, sia in termini di incarcerazioni che di proteste. Tuttavia potrebbero anche presentarsi delle variabili non previste. Chi avrebbe mai detto che Winston Churchill, già all'inizio del ventesimo secolo, potesse fermare la crescita

della popolazione carceraria inglese? Non è giusto, come ha dichiarato il Segretario conservatore del Ministero degli Interni inglese, far coincidere la povertà con la galera (Downes 1988).

Infine l'ultima variabile: lo Stato può subire delle influenze, e come? Più precisamente, può essere influenzato da chi, come noi, si occupa dei problemi sollevati in questo scritto?

La risposta a questa domanda dipende dalla spinta delle attività culturali, dalla spinta data dall'analisi intellettuale della questione. Se crediamo nel valore dell'analisi, nei nuovi concetti, nei tentativi di chiarificazione – tentativi che facciano guardare le nostre società a se stesse da angolature differenti, invece di affannarsi a ricercare pericolosi criminali – allora, forse, saremo in grado di dare allo sviluppo una spinta in direzione dei nostri valori e della nostra cultura. Per noi intellettuali non ci sono altre alternative.

Nils Christie
Bibliografia

1981 – Nils Christie, *Limits to pain*, Martin Robertson and Company, Oxford.

1994 – Nils Christie, *Crime Control as Industry*, Routledge, London.

1998 – Nils Christie, *Gartnerstaten*, in *Amnety-Nytt*, n. 5, pp. 12-13, Oslo.

1988 – David Downes, *Contrasts in tolerance. Post-war penal policy in the Netherlands and England and Wales*, Clarendon Press, Oxford.

1998 – Paul Farmer, *Cruel and unusual: drug-resistant tuberculosis as punishment*, Paper, Dep. Of Social Medicine, Harvard Medical School, 641 Huntington Ave, Boston, MA 02115 Usa.

1992 – Malcolm Feeley and Johnathan Simon, *The new penology: notes on the emerging strategy of corrections and its implications*, in “*Criminology*”, vol. 30, n. 4.

1998 – Michael Massing, *The blue revolution*, in “*New York Review of Books*”, vol. XLV, n. 18, pp. 32-36.

1998 – Thomas Mathiesen, *Selective incapacitation revisited*, in “*Law and human behaviour*”, vol. 22, n. 4, pp. 455-469.

1998 – Moscow Centre for Prison Reform, *Human being and prison*, Moscow.

1998 – Eric Schlosser, *The prison industrial complex*, in “*The Atlantic Monthly*”, vol. 208, n. 6, pp. 51-57.

1972 – Andrew von Hirsch, *Prediction of criminal conduct and preventive confinement of convicted person*, in “*Buffalo Law Review*”, pp. 717-758.

1998 – Jean Wall, *Elder care*, in “*Corrections today*”, vol. 60, n. 2, pp. 136-38 e p. 195.